ANNO I. GENOVA — Sabato 6 Febbraio 1864. NUM. 48.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 15. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

AI NOSTRI ASSOCIATI

CONTRIBUENTI E RENITENTI

—

Col finire di febbraio compiesi il primo anno di vita del *Dovere*. Nel prossimo la Direzione e l'Amministrazione di questo Giornale, forti del suffragio ottenuto dalla Democrazia, si adopreranno a migliorare ogni cosa che loro spetti, fiduciosa nel proseguimento di quell' aiuto morale e materiale senza cui un' impresa tutta di sacrificio come la nostra è impossibile che si sostenga e continui.

Noi avremo in mira di accrescere, variare e rendere più pregevole per la qualità e l' attualità i lavori da pubblicarsi — di diffondere quanto più ci sia dato il Giornale fra il popolo — di aggravare il meno possibile le finanze dei molti nostri lettori, e però di coprire ed appena le non lievi spese che ci occorrono.

Chi conosce un po' addentro le condizioni d'oggi giorno della stampa periodica della Democrazia; chi sa che noi non abbiamo fondi che ci aiutano d' altra provenienza in fuor quella dei molti associati; tutti questi nostri aderenti se vogliono la continuazione della vita di questo Giornale devono sentire come su di chi soltanto ci appoggiamo, e come noi abbiamo il diritto, quanto chi il dovere di soddisfare ai patti segnati.

È un obbligo reciproco di coscienza, un obbligo legale, un obbligo di fraternità politica.

Chi vi manca non è nostro, ma dobbiamo credere ormai ed invece che sta con noi per danneggiarci come può. È cosa dura a dirsi, ma è verità d' altronde quantunque dura.

Quegli associati che sono in regola coi loro pagamenti e vogliono rinnovare la loro associazione semestrale od annuale *sono pregati* a farlo entro questo mese, inviandoci col vaglia postale una fascia che indichi il nome ed il domicilio, alle quali indicazioni gli attuali vaglia postali non soddisfano più.

Quegli associati che sono tuttora in debito di una quota e desiderano rinnovare l' associazione vogliano aggiungere al prezzo per questa anche il saldo dell'arretrato, altrimenti non saranno esauditi.

Quegli che furono regolarmente associati, non pagarono ancora il loro debito e non intendono più continuare nella associazione li invitiamo *per l' ultima volta* a saldare in questo mese il debito contratto; se no essi saranno da noi considerati come parassiti sfruttatori delle nostre fatiche e saranno messi al bando pubblicandone i nomi.

Sarà uno scandalo, sarà un danno pel momento; ma è pur d'uopo che una volta si epurino le nostre file; è pur d'uopo conoscere, apprezzare, distinguere i veri amici dai falsi; è pur d' uopo al fine disciplinarci tutti fra il reciproco diritto e dovere — Se dobbiamo sopportare in pace le vessazioni, gli arbitrii e le rapacità del fisco, e noi siamo i primi dolenti pei nostri associati; siamo decisi a non più tollerare le insidiose tribolazioni ed i danni che ci vengono da compagni incorreggibili od infidi.

L' AMMINISTRAZIONE.

QUESTIONE VENETA

—

Il sequestro del manifesto di Garibaldi, la circolare governativa del 21 gennaio e la stampa ministeriale parlano abbastanza chiaro. Parleremo chiaro noi pure. È la più onesta tattica e la migliore.

Il partito così detto *moderato* ch' oggi governa si compone d' una minoranza — impercettibile di fronte al paese — di raggiratori, di vogliosi del potere per le vanità e le voluttà del potere, d' uomini che privi d' ogni concetto d' unità, di dovere, d' Italia come deve essere, e provveduti d' ingegno men che mediocre, vivono alla giornata servi a ispirazioni straniere: poi d' un vasto numero d' uomini che amano come noi la patria, che vorrebbero vederla una e libera, ma che, traviati dall' educazione del passato, adorano ogni cosa ch' abbia sembianza di forza, diffidano d'ogni potenza latente d' insurrezione e di popolo, fraintendono, secondo noi, le condizioni d'Italia e sospettano noi di disegni coperti che non abbiamo.

Ai primi non parliamo. Parliamo con amore e con schiettezza ai secondi. Tra essi e noi non esiste che una questione di metodo. Ed è debito d' esaurire ogni via per intenderci.

Esiste o no un dovere nazionale? Esiste per cinque o sei individui componenti governo o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d' Italia? Esiste a tempo indefinito, indeterminato o non piuttosto nei limiti d' un tempo indicato dalla *possibilità*, dall' opportunità di compirlo? Possiam noi, com' uomini, dire, quando un uomo patisce di violenza o di fame sull' uscio di casa nostra: *abbiamo delegato un agente nostro per vedere quando occorra soccorrerlo* — o non dobbiamo soccorrerlo noi senza indugio? Possiam noi, come Italiani, quando oltre a due milioni di nostri fratelli gemono schiavi sulla nostra frontiera, rispondere ai loro lagni: *vi soccorrerà, quando che sia, il nostro governo?* Se questo governo trascura, dimentica il dovere che gli imponemmo di compire — se affacciandosi una opportunità, non l'afferra — se converte il mandato in virtù del quale esso esiste in arbitrio e non degna più d' additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dirci: *compirò il dovere quando mi parrà* — non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all' ufficio suo, trovar le vie per costringerlo? È l' unità dovere nazionale e per tutti? Sono i Veneti fratelli nostri o non sono? Non costituisce ogni Veneto imprigionato, perseguitato, tassato dallo straniero, una colpa per tutti noi, se possiamo efficacemente proteggerlo?

Esiste oggi o no l' *opportunità* per compire il dovere? Abbiamo o no, sommando insieme l' esercito regolare, i volontari e gli aiuti dell' insurrezione, forze superiori, del doppio almeno, a quelle che l'Austria può porre in linea di battaglia per la difesa? Non è l' opinione generale del paese propizia all' impresa? Non sottrae la questione dano-germanica una cifra importante di forze all' esercito austriaco? Non aggrava il dissenso dei piccoli Stati germanici le condizioni

dell'Austria? Non è la Germania minacciosa nel 1848 e nel 1859, impedita oggi dal conflitto sull'Eider e dalla necessità di provvedere alle possibili intraprese, avvalorate oggi dalle circostanze, di Luigi Napoleone sul Reno? Non è l'Austria, finchè dura l'insurrezione Polacca, minacciata d'un moto nella Gallizia e costretta ad afforzarsi in quella provincia? Non le susciterebbe una guerra nostra pericoli non foss'altro nell'Ungheria, nella Boemia ed altrove ch'essa dovrebbe tenersi presta a reprimere? Non è essa vincolata dalla probabile pendente crisi d'Europa a tenere potentemente munita la frontiera che guarda alla Russia, la frontiera che guarda alle popolazioni agitate d'Oriente?

E finalmente — può il governo — un governo regolare, stretto da convenzioni e trattati, circondato d'agenti diplomatici ansiosi tutti di stornarlo, vivente d'abitudini, e tradizioni rispettose ai fatti compiuti — gittarsi un giorno, senza pretesto apparente, a una ardita *iniziativa* di guerra? Potete voi ragionevolmente esigerlo? Potete sperarlo? Potete additarci nelle storie un solo esempio di governo monarchico che si sia commesso spontaneo, non provocato, a simile impresa, senza esservi tratto da un assalto nemico o da una insurrezione di popolo che gli spianasse la via? Avrebbe Carlo Alberto nel 1848 varcato la frontiera piemontese senza l'insurrezione di Milano? Avrebbero l'armi sarde e francesi conquistato nel 1859 la Lombardia se l'Austria non avesse assalito prima? Avrebbe il governo del re, senza il moto di Sicilia e la discesa di Garibaldi, occupato il mezzogiorno d'Italia?

A queste domande, ripetute a ogni tanto da noi, vorremmo fosse data dagli avversi al nostro metodo una risposta categorica, chiara. Su questo terreno, la discussione tra noi potrebbe riuscir giovevole, convincere essi o convincer noi. Limitarsi a insinuazioni di pericoli, d'ostacoli non definiti o parlarci d'usurpazione della prerogativa governativa, è davvero un evitar la questione.

La questione sta nel decidere se debba o non debba promoversi un grido di popolo oppresso e anelante congiungersi colla madre patria, che dia opportunità e modo al governo italiano d'esercitare la prerogativa affidatagli dalla nazione. Senza quel grido, senza un fatto solenne che dichiari giunto il momento propizio la prerogativa del governo giacerà inefficace, senza campo sul quale spiegarsi. Ricusare di porgli innanzi il dilemma che deve deciderlo è un condannarlo sistematicamente all'inerzia.

L'*iniziativa* del governo intesa a quel modo equivarrebbe alla immobilità, alla morte morale della nazione e sostituirebbe l'arbitrio illimitato e — salvo i rarissimi casi di tradimento evidente — irresponsabile d'alcuni individui scelti a reggere a quel flusso e riflusso della vita del paese che sale dalla base al vertice della piramide sociale e ne ridiscende modificata e che costituisce il metodo del progresso in un popolo retto con libere istituzioni. Il governo è incaricato d'applicare praticamente, d'amministrare il pensiero della nazione. Il desiderio, il bisogno d'una riforma, d'un mutamento legislativo, d'un dovere collettivo, da compiersi, si manifesta prima nelle varie espressioni, conformi all'intento che deve raggiungersi, della volontà popolare. Il governo esamina, studia l'importanza e l'universalità del desiderio rivelato e sceglie la via migliore per soddisfarlo. Ogni teorica diversa da questa lascia il governo senza guida, il paese senza progresso: riduce la vita nazionale a mera ironia e chiude ogni via di sviluppo fuorchè quella delle rivoluzioni e della violenza. È teorica non di liberi cittadini, ma di sudditi schiavi.

E la questione — sarebbe colpa dimenticarlo — è speciale, eccezionale, una di quelle ch'escono dai limiti delle condizioni normali. Non si tratta d'una guerra da governo a governo, per offese ammettenti dubbiezza, per fini d'equilibrio europeo, per progetti ambiziosi temuti e da frenarsi, per una o altra idea politica capace di controversia e intorno alla quale le moltitudini possono più o meno essere incompetenti. Si tratta d'una questione vitale, nazionale; dell'unità patria, dell'onore o del disonore d'Italia: si tratta d'una terra che è nostra, che fu compresa nel programma del 1859, ai cui figli — 40,000 risposero, affidandosi, alla chiamata — dicemmo allora *accorrete fra noi: moveremo uniti all'emancipazione delle vostre città*: si tratta della cacciata d'un invasore straniero che, tenendosi accampato sul Mincio, ci vieta, colla minaccia perenne d'una doppia guerra, lo scioglimento del problema di Roma: si tratta d'imporre fine a condizioni provvisorie che minacciano le conquiste operate, il credito, lo sviluppo economico, il progresso d'una rivoluzione nazionale rimasta a mezzo e hanno per noi tutti i danni della guerra senza alcuno di quei buoni risultati possibili. Ogni cittadino è mallevadore della salute e dell'onore della nazione. Ogni italiano ha un debito sacro verso Venezia. Ogni uomo ha dovere e diritto di sorgere per cacciar dalla terra dove dormono le ossa dei suoi parenti, dove gli crescono figli, l'oppressore straniero.

E nondimeno noi non diciamo agli uomini ai quali parliamo: « assalite in nome del governo: rompete guerra voi primi: sostituite al potere di chi regge la dittatura d'un partito od un individuo. » Noi diciamo: « i Veneti chiedono d'essere accertati se ove insorgano, possono calcolare sull'aiuto dei loro fratelli: accertateli e preparatevi perchè i fatti secondino le promesse: apprestate danaro e armi: diffondete con noi il grido di *guerra all'Austria*: adoperatevi a convincere il governo che non gli è concesso tradire, ove s'innalzi l'appello del paese e che deve rapidamente apprestarsi a seguirlo: additate ai Veneti l'opportunità, a tutti la santità dell'impresa: pensate, parlate, operate concordi in un programma di *via lo straniero*. » È questo da quasi un anno il nostro linguaggio.

Celiamo altri fini?

Potete voi, colla mano sul core, contenderci il merito non foss'altro della franchezza? O ci credete insensati?

Noi siamo repubblicani. Crediamo al trionfo del nostro ideale. Possiamo intravederne da lungi il momento. Ma questo momento non sorgerà per opera nostra dall'impresa Veneta. L'azione alla quale noi oggi cerchiamo spingervi è totalmente disgiunta da ogni altro disegno fuorchè quello di cacciare l'Austriaco. E a cacciarlo, sono necessarie tutte le forze d'Italia: l'insurrezione, i volontari, l'esercito. Possiam noi aver quest'ultimo senza chi lo guida? Vorremmo noi tradire il paese e il fine che vogliamo raggiungere, suscitando, nel momento stesso in cui invochiamo il concentramento di tutte le forze, un grido che, non foss'altro per un tempo, deve inevitabilmente disgiungerle? Accusa siffatta, per quei che l'avventurano, non è credibile nè creduta: non è se non arme disonesta di guerra.

L'impresa, se voi sapete afferrarne il concetto e non lo tradite nell'esecuzione, è pegno di vita prolungata alla monarchia. Noi lo sappiamo; e nondimeno, per amore d'Italia e per amore della morente Polonia, più pronti al sagrificio che voi non siete, l'accettiamo deliberatamente. Accettate in nome dell'Italia e della Polonia, voi pure l'iniziativa popolare che noi predichiamo. Quell'iniziativa è, come dicemmo, necessità dell'impresa: è l'unico modo di ritemprare moralmente il nostro popolo: è la via per la quale l'onnipotenza della nazione entrerà nella lotta e assicurerà la vittoria: è militarmente il solo mezzo di compiere operazioni decisive che avviino la guerra a un metodo libero dagli errori fatali nel 1848 alla impresa.

Accettatela o confutateci. Provate a noi e al paese che la questione veneta non è questione *nazionale* ma semplicemente governativa: provate che le circostanze non corrono favorevoli; che noi non abbiamo 270,000 soldati regolari; che non avremo per Venezia ciò che avemmo pel mezzogiorno, da 25 a 30,000 volontari; che l'Austria può mettere in campo contro noi non cento, ma duecento sessanta mila uomini, che non v'è pericolo per essa in Ungheria, nella Gallizia, in Boemia, in Transilvania, sulle sue frontiere orientali: provate che il governo può e vuole *iniziare*, in un tempo non lontano, la guerra. Ci ritrarremo. Se nol potete, agitate, apprestatevi a fare con noi. L'inerzia, se possiamo con forti probabilità di trionfo escirne, è delitto.

Questo diciamo ai *moderati* di buona fede, a quanti consideriamo come fratelli nostri sviati.

Al Governo sentiamo debito di tenere linguaggio diverso e diciamo pensatamente:

« Voi parlavate, tre mesi addietro, di guerra all'Austria, di guerra per la primavera: agitavate come noi agitiamo. Oggi, ci sequestrate: vilipendete il nome, meritamente sacro all'Italia, di Garibaldi e ci minacciate d'un secondo Aspromonte, perchè noi non crediamo di dover mutare ad ogni tre mesi disegno e linguaggio. È trista tattica e pericolosa. Nè la parola *straniera* che vi suggeriva il subito mutamento vi salverà dalle conseguenze alle quali voi, ostinandovi in quella tattica, presto o tardi ma inevitabilmente soggiacerete.

« Voi vivete in una atmosfera speciale, in un elemento limitato, artificiale, che v'invola la conoscenza delle vere condizioni del paese: per entro una cerchia fatale di prefetti che architettano la loro parola a compiacervi, d'ufficiali superiori che non hanno ombra di contatto col popolo d'Italia, di gazzettieri servili che v'adulano perchè governate e vi grideranno addosso la croce appena cadrete, d'amici malfidi che v'abbandoneranno un dì prima, d'uomini moralmente codardi che chiudono gli occhi al pericolo, come lo struzzo affonda il capo nella sabbia per non vedere i cacciatori che gli stan sopra. È la storia degli ultimi tempi di Carlo X e di Luigi Filippo. Danzavano, immemori, ignari, sopra il volcano.

« L'Italia è stanca: essa non vuole nè può vivere più lungamente di *provvisorio* e d'inadempite promesse. Il *provvisorio* ne uccide il corpo, la vita economica; il continuo fallire delle promesse ne uccide l'anima, la moralità, la fede in sè stessa e in altrui. Un popolo di ventidue milioni d'uomini, un popolo che nasce in Italia, un popolo rigoglioso di giovani forze crescenti, non può sottomettersi a perire di lenta agonia perchè a voi manca potenza per regolarne la vita. Questo popolo può durare ancor breve tempo nell'incertezza, in quel senso di stupore che viene dalle grandi delusioni; ma in un giorno non lontano si desterà. Quel giorno sarà l'ultimo del vostro potere.

« I sintomi del ridestarsi son già visibili a tutti fuorchè a voi e ai ciechi servili adoratori che vi circondano. Il malcontento cresce per ogni dove rapidamente. Nel mezzogiorno è tale e così universalmente diffuso che se noi non anteponessimo a ogni cosa l'Unità della Patria — se fossimo sovvertitori sistematici e impazienti come voi ci credete o affettate di crederci — avremmo gia potuto convertirlo in insurrezione.

« In condizioni siffatte, due questioni s'affacciano a tutti noi come doppia via per uscirne:

« La questione *Nazionale* e la questione *Politica:*

« Venezia ora, Roma dopo — o rovesciare l'ostacolo *interno:*

« Guerra o Rivoluzione.

« Per voi, per noi si tratta di scegliere; e la nostra scelta dipende dalla vostra.

« Noi vogliamo l'Italia Una, libera da ogni straniero; al resto il popolo e quella Legge di Progresso che l'Italia rappresentò nel passato ed è chiamata a rappresentare nell'avvenire, provvederanno. A quell'Unità, a quella emancipazione dalla tirannide del *di fuori*, noi sagrificammo finora e siamo disposti a sagrificare anch'oggi, nel tempo, a pro' del nostro ideale. Per quella Unità, per quella emancipazione, noi ci separammo, per senso di dovere non verso voi, ma verso la Patria, da taluni fra i nostri, puri come noi siamo, forse più inesorabilmente logici ma inconsciamente più di noi arrendevoli a ciò che noi chiameremmo volentieri l'*egoismo dell'Idea.* Pur non vorrete crederci deboli o stolti fino sul punto d'arretrarci davanti alla seconda via quando voi v'ostinaste a vietarci la prima. Amammo l'Italia fin dai primi anni: patimmo e facemmo per essa; non l'abbandoneremo di certo in un colla nostra fede al caso o all'arbitrio irresponsabile di chicchessia.

« La questione Nazionale, o la questione Politica: v'è forza scegliere e scegliere in tempo. La prima vi dà il concorso di tutte le forze vive della nazione per la battaglia e i frutti immediati della vittoria. La seconda vi conduce a una lotta, a una serie di periodi brevi e fatali, al cui termine sta — credetelo a noi e alla storia — la vostra rovina. Noi persisteremo sulla prima via finchè vedremo probabilità, possibilità di riescita; concentreremo tutte le nostre forze — se quella ci verrà chiusa — sull'altra. »

Febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI.

LE ELEZIONI.

—

Da quindici giorni assistiamo al piacevole spettacolo dei tripudii dei moderati, che ogni mattina innalzano grida di gioia per gli ottenuti trionfi elettorali, e carichi di spoglie opime salgono maestosi al Campidoglio, da dove sentenziano per la centesima volta morto e sepolto Garibaldi e il partito d'Azione.

I più modesti si compiacciono di proclamare agli attoniti spettatori, che senza quel pugno di faziosi, fatto omai cadavere, l'Italia si farà più presto e meglio!

Consolante parola! magnanimi sentimenti! se la promessa si avvera... e chi può dubitarne? noi, che a qualunque interesse di persona o di partito anteponiamo il bene della patria, benediremo alla nostre sconfitte e ringrazieremo i superbi vincitori di averci schiacciati.

Ma ci hanno poi realmente schiacciati? l'urna elettorale fu un nuovo Aspromonte?...

Un dubbio ci assale. Gettando uno sguardo furtivo attraverso il campo nemico l'aspetto della scena appare alquanto diverso. Tutto è mutato. L'orgia governativa così gaia e chiassosa al di fuori si fa elegiaca al di dentro. Falsa è la gioia, falsa la baldanza, falsa la sicurezza nel presente, nell'avvenire. I vantati trionfi diventano mistificazione, i vincitori appaiono più malconci dei vinti, i forti più tremanti dei deboli, i vivi più cadaveri dei sepolti.

Davvero! a vedere quei tremendi guerrieri in abito di conquistatori si è costretti ad esclamare: ahimè! ahime! l'Italia non si farà nè più presto e meglio senza i faziosi.

Esaminiamo pertanto con calma e imparzialità in qual modo fu impegnata la lotta, confrontiamo le armi e i mezzi coi quali fu sostenuta, numeriamo i combattenti e i disertori, i morti e i superstiti e vediamo da qual lato sia la vittoria e la sconfitta.

E in primo luogo noi dichiariamo senza ambagi che il nostro partito non fece il compito suo. Non seppe, nè volle nettamente esporre la questione innanzi agli elettori, non seppe, nè volle sostenerla con tutte le forze di cui dispone.

I deputati dimissionarii, (parliamo del maggior numero), nei loro indirizzi agli elettori dissero di ritirarsi dal Parlamento a motivo dell'*iniquo* voto che violava lo Statuto e comprometteva il Plebiscito. Ciò detto tacquero, ed attesero in silenzio la sentenza dei loro giudici.

Egli è quindi un'impudente menzogna il sostenere, come fanno i giornali moderati, ch'essi si portarono nuovamente candidati nei rispettivi collegi e sollecitarono i suffragi dei loro elettori. Ciò non fu, ne potea essere; anzi alcuni di essi dichiararono apertamente di non voler più accettare il mandato se rieletti, ed altri motivarono la loro dimissione in termini tali da rendere impossibile la loro presenza nell'attuale Parlamento.

Ma ciò che non poteano i dimissionarii, doveano fare gli uomini più autorevoli ed intelligenti del partito d'Azione,

In una lotta così solenne e decisiva essi doveano rivolgere una parola agli Elettori per ammonirli dell'importanza e significato dei loro voti; doveano francamente porre la quistione e dir loro: approvate il sistema governativo che si compendia nell'*iniquo* voto? Eleggete chi volete. Non lo approvate? Rieleggete i dimissionarii, non già per rinviarli alla Camera, dove non possono più decentemente

ritornare, ma per consacrare coi vostri voti l'atto politico della loro dimissione, che è la più alta condanna di quel sistema

Si dovea in secondo luogo stabilire un comitato centrale elettorale in Napoli con altri figliali in tutti i luoghi dei collegi vacanti, affine di organizzare e dirigere le forze del partito. (1)

In luogo di questo che si è fatto?.. Nulla, assolutamente nulla. Non un nucleo d'uomini politici volle assumere la direzione delle operazioni, non una voce autorevole si fece intendere per dare la parola d'ordine. Il partito fu lasciato nell'anarchia, gli elettori abbandonati alle proprie ispirazioni. E infatti al momento di agire, al momento di essere concordi e compatti noi vediamo scissura, confusione, incertezza, non curanza, indisciplina su tutta la linea.

Mancata la parola d'ordine sorsero naturalmente tante opinioni quanti gl'individui, e com'era da prevedersi, fecero disordinatamente irruzione nei circoli politici, nei comizii Elettorali, nella pubblica stampa.

Il caos era universale, completo.

Gli organi, veri o supposti, del partito d'Azione invece d'illuminare e dirigere la pubblica opinione, contribuirono più che altri a gettare lo scompiglio negli animi, combattendosi a vicenda e cambiando d'avviso dall'oggi al dimani.

Gli uni stettero muti e indifferenti spettatori della lotta, non patteggiarono nè per Dio nè pel diavolo, e si vantarono poi di non aver dato consigli agli Elettori

Altri proclamarono l'astenzione.

Altri raccomandarono l'elezione di Garibaldi in tutti i collegi vacanti.

Pochissimi, e tra questi ci piace citare *il Popolo d'Italia*, che più d'ogni altro si distinse per intelligenza, perseveranza e calore, propugnarono la rielezione dei deputati dimessi. Se a noi fosse stata concessa la parola, se un sentimento di convenienza non ci avesse imposto un assoluto silenzio (2), noi ci saremmo schierati a fianco del nostro confratello di Napoli.

E invero la questione era semplice e non ammetteva esitanza.

Non comprendiamo il mutismo. Per un giornale qualunque, che ha la pretesa di rappresentare un partito o la pubblica opinione, tacere è abdicare,

L'astenzione — micidiale sempre, meno in casi eccezionali, nelle lotte dei partiti — era nel caso presente una vera diserzione in faccia al nemico. Era anzi peggio — un diniego di giustizia ai deputati dimissionarii, che aveano fatto appello alla coscienza dei loro giudici. Condannare od assolvere era divenuto per questi ultimi un rigoroso dovere.

L'elezione di Garibaldi in tutti i collegi non raggiungeva lo scopo, nè scioglieva la questione. Se fosse riuscita, si sarebbe detto, come si disse diffatti, che quella era un'omaggio reso alla grande individualità del capitano del popolo, e non mai l'approvazione dell'atto politico della dimissione.

La sola rielezione dei deputati dimessi toglica ogni incertezza, ogni equivoco, era la vittoria del partito e la condanna del governo e della maggioranza. Non tutti però l'intesero così, lo diciam con dolore; tanto più che i giornali governativi, per meglio magnificare i loro *trionfi* e deriderci, esaltarono con mefistofelico soghigno l'attività, la concordia, e la disciplina del partito d'Azione.

Intanto — mentre una parte del nostro partito, scissa ed incerta tra Garibaldi e i dimissionarii, si preparava alla lotta, e l'altra parte se ne asteneva, ben diverso spettacolo presentava il partito governativo.

La falange ministeriale capitanata da uomini di proverbiale immoralità politica e rotti ad ogni genere d'intrighi e raggiri come lo Spaventa e compagni, guidata da suoi prefetti, fiancheggiata dalla immensa caterva degli impiegati ed agenti governativi, resa numerosa e entusiasta dalle seduzioni dei fondi segreti, degli impieghi, ciondoli e favori promessi, prodiga di elargizioni di strade, ponti, ed ogni ben di Dio per i Comuni *ben pensanti*, armata della terribile legge Pica contro i comuni *fuziosi*, colla borsa sempre aperta per ogni coscienza che si volesse vendere, colla minaccia del domicilio coatto pei ricalcitranti, illuminata dai giornali governativi unanimi e concordi sulla scelta del candidato, obbediente e ossequiosa ai cenni del telegrafo di Torino, la falange ministeriale — diciamo — scendea nell'arena elettorale unita e compatta, decisa di adoprare ogni mezzo, onesto o disonesto non monta, per ottener la vittoria.

L'ottenne poi ad onta di tanti incontestabili vantaggi?

È quistione di cifre.

Il fatto saliente, il fatto che maggiormente colpisce nelle ultime elezioni è senza contrasto l'astenzione. Sinora non possiamo formare una statistica precisa del numero degli elettori iscritti e dei votanti, giacchè sinora non si conosce il risultato di tutte le elezioni, nè la *Gazzetta Officiale* è troppo sollecita a dare quei necessarii schiarimenti come sarebbe suo dovere. Tuttavia argomentando da quanto si è avverato sinora si può con quasi certezza stabilire che poco più d'un terzo degli elettori iscritti prese parte alla votazione.

Ora come si spiegherebbe il fatto dell'astenzione e quale ne sarebbe il significato?

Per gli uomini del nostro partito la risposta è facile e naturale. Per gli uni l'astenzione si spiega coll'aver seguitato il consiglio dato da alcuni nostri giornali di praticarla; per gli altri fu sfiducia nell'ordine attuale di cose, disperanza di bene dal Parlamento e governo.

Ma pel ministero che significa l'astenzione? Potrebbe egli invocare gli stessi nostri motivi, potrebbe annoverare tra suoi partigiani coloro che si sono astenuti?

Dopo di aver gridato ai suoi aderenti, per mezzo de' suoi giornali e per quindici giorni consecutivi, in tuono flebile, patetico e imperativo di accorrere tutti all'urna; dopo di avere pregato, scongiurato, accarrezzato, premiato, pagato, minacciato, ordinato con tutti i mezzi della corruzione e dell'intimidazione affinchè niuno mancasse all'appello; dopo di aver fatto fuoco e fiamma e messo tutto in moto, lecito ed illecito, perchè il concorso fosse numeroso, sarebbe troppo ridicolo pel Ministero il dire che i suoi partigiani si astennero per consiglio da lui dato. E sarebbero poi suoi partigiani sinceri davvero coloro che invocati nel dì di una lotta, che si volea combattere e si combattè con tanto accanimento, lo abbandonassero vergognosamente?

Noi possiam dunque con fondamento asserire, che tra gli elettori non votanti — e sono circa i due terzi! — molti erano uomini del nostro partito, e niuno del ministero.

Due terzi! cifra eloquente!

Ora vediamo se tra il piccolo numero dei combattenti. (un terzo appena!) il ministero ebbe almeno la maggioranza, e se ad onta dell'apatia e discordia da una parte e dei mezzi prepotenti dall'altra riuscì vincitore dall'urna.

In mancanza d'una statistica esatta possiamo tuttavia calcolare sin d'ora che sopra 20 deputati dimessi a causa dell'*iniquo* voto due terzi sono o saranno rieletti, un terzo no. Il ministero non avrà vittoria che in cinque o sei collegi e a piccola maggioranza. Le cifre dunque stan contro di lui. Aggiungasi a ciò che egli non riuscì a far passare, malgrado tutti i suoi sforzi, i suoi candidati *omnibus*, Ciccone e Pallavicini, che presentava in tutti i collegi, mendicando per essi elemosina di voti di porta in porta. Aggiungasi ancora che nelle antecedenti parziali elezioni in Sicilia ed altrove il ministero fu costantemente battuto, e a Messina ebbe

(1) Un comitato elettorale, di cui pubblichiamo più sotto il manifesto, si è stabilito in Napoli, ma troppo tardi (28 gennaio) per poter efficacemente influire sulle ultime elezioni.

(2) Cinque dei nostri collaboratori — Campanella, De Boni, Saffi, Bertani, Libertini — erano deputati dimissionarii.

l' umiliazione di veder sostituito il famoso Lafarina da un Garibaldino, e in oggi pure, nel collegio di Muro, un deputato ministeriale sostituito da uno dell' opposizione. Le vittorie adunque del ministero si compensano con altrettante perdite.

Ma, dicono i governativi, noi vi abbiamo combattuto sul vostro proprio terreno, e qualunque nostro successo è doppia sconfitta per voi.

La sentenza sarebbe vera, se si potesse chiamar battaglia quella che si combatte con armi così disuguali. Da una parte oro, onori, impieghi, ciondoli e beni a profusione; dall' altra la nuda coscienza, la santità del principio. Ed è poi certo che quello sia il vero, il solo nostro terreno?

Noi abbiamo in tutti i collegi elettorali uomini della nostra fede, caldi e numerosi amici — e le elezioni lo provano. Ma là non è il solo nostro terreno, là non stà il nerbo della nostra falange. Questa si compone principalmente della *vil* moltitudine, diseredata dei diritti politici, che lavora e non vota, paga e non vota, si batte e non vota, muore e non vota; si compone della gioventù intelligente e operosa, non guasta da ambizioni, che sospira il momento di consacrare mente e braccio alla patria; si compone di quanti sentono vergogna dello stato presente e vogliono far grande e libera l' Italia.

Questa falange si chiama Rivoluzione,

Quello è il nostro terreno e la nostra forza. Se i moderati vogliono con essa misurarsi, si uniscano a noi per chiedere il suffragio universale..... e combatteremo.

Intanto — e lo intendono bene — senza quella falange l' Italia non si fa nè più presto, nè meglio.

DELLA NECESSITA' DELL'ESAME IN MATERIA DI RELIGIONE E DELLE VIE D'ESAME

—

§ II. *Si deve rimanere attaccati alla religione degli avi?*

(*Continuazione ved. n.° 47*)

Si ama forse dare la preferenza al sistema dell' imitazione paterna? Allora sarà giuocoforza ammetterlo per tutto, e sanzionarne ogni risultato, quanto a dire le contraddizioni le più manifeste: bisognerà dire che se si ha ragione di essere cattolico a Roma, non se ne ha meno d' essere seguace di Lutero a Stockholm, calvinista a Ginevra, maomettano a Costantinopoli, bramino a Benares, seguace di Budda a Pechino, ec. Qualunque individuo dovrà rimanere scrupolosamente attaccato alla religione de' suoi padri, qualunque essa sia, senza mai permettersi di esaminarla; e se la di lui ragione gliene dimostra l' assurdità, egli dovrà soffocare il grido della sua ragione e interdirsi un abbandono come una colpevole apostasia.

La credenza dell' uomo dipenderà dal luogo della sua nascita, e vi saranno, nell' umanità, delle vere caste, nelle quali le credenze saranno ereditarie, e che non dovranno mai ravvicinarsi; le une dovranno tenere per vero ciò che le altre dovranno avere in conto di falso; una azione dalle une si avrà per santa, dalle altre sarà riguardata come un delitto.

Bisognerà conchiudere da ciò, o che la verità, invece di essere una sola, varia da popolo a popolo, oppure che Dio impone a certe classi d' uomini l' obbligo di credere la menzogna; queste due alternative sono egualmente assurde ed empie.

Conviene dire al contrario, che due dottrine contradditorie non possono essere egualmente vere; tutte le religioni escludendosi a vicenda, una sola di esse può essere vera, tutte le altre debbono essere rigettate; Dio non può ingannare l' uomo, ne obbligarlo a seguitare l' errore.

Dunque ovunque si trovino false religioni, le si devono abbandonare senza avere riguardo all' autorità degli avi.

Ma non si può sapere se una religione è vera o falsa che dopo di averla esaminata. Dunque non vi è un solo individuo che non debba dirsi: L' esempio de' miei padri e de' miei istitutori non è per me una ragione sufficiente di seguitare la religione che mi hanno insegnato; perchè è questa stessa ragione, che appo altri popoli, fa seguitare religioni al tutto opposte alla mia, io debbo dunque munirmi del dubbio metodico, esaminare attentamente tutte le religioni, compresa la mia; e per non subire alcuna influenza, io debbo apportare a questo esame un' intiera libertà di spirito e ammettere innanzi tutto la possibilità che ciascuna sia falsa. Solo procedendo in questo modo io potrò giungere a conoscere quale sia la vera, se però ve ne ha una che sia vera.

Tutti i credenti, in tutte le sette possibili, sono così condotti alla necessità dell' esame individuale — Ma i teologi s' adoprano a basta lena per respingere questa conseguenza, e senza osare di porre innanzi l' autorità paterna come principio generale, eglino fanno tutto il possibile per giovarsene nella cerchia dei loro seguaci e per presentare questa autorità come qualche cosa di sacro e di divino: *la fede dei nostri padri* è una specie di talismano in nome del quale reclamano una sommissione senza confini.

Ma le risonanti parole non appagano l' animo; dal momento che è riconosciuto che sotto queste parole non si ritrova alcun principio, esse non formano che vuote declamazioni colle quali si spera sorprendere gli spiriti deboli. Andiamo al fondo delle cose, e vediamo in che consista il sistema, che pretende assoggettare le generazioni passate.

Esso si fonda sopra questa ipotesi che i nostri padri, non solo ci sorpassavano in scienza divina, ma erano anche infallibili. — Non si può trattare seriamente la pretesa che attribuisce il dono dell' infallibilità ad una determinata classe di uomini.

E pertanto se voi non concedete questo privilegio ai nostri padri, sarete costretti ad ammettere che si sono potuti ingannare, che perciò voi non dovete accogliere le loro credenze che con riserva di esame, e che infine voi avete il diritto di rigettarle se le trovate erronee.....

E quali sarebbono dunque questi nostri padri che avrebbero avuto il privilegio sovrumano di non potere errare, e a quale epoca si debbono ricercare? Rimontando verso il passato, noi vediamo che tutte le cognizioni non ci sono pervenute che passando per una moltiplicità di graduazioni e di modificazioni. Nessuna generazione si assoggettò completamente alle idee di quelle che l' hanno preceduta, ma ciascuna, al contrario, ebbe la nobile ambizione di estendere il cerchio delle cognizioni umane e di perfezionare il deposito, che aveva ricevuto dai suoi padri.

Il dominio delle idee religiose non è esente da questo continuo moto che tutto strascina, e di secolo in secolo vi si trovano delle gravi variazioni.

Spesso ancora subiti e violenti cambiamenti hanno rinnovellato intieramente le credenze d' una nazione. Così, per non parlare che dei francesi, i loro padri abbandonarono la religione dei druidi per darsi al romano politeismo, e più tardi abbandonarono questo sistema per abbracciare il Cristianesimo, e si misero per tal modo ad abbracciare ciò che avevano adorato (1).

Se abbiano essi guadagnato o perso per questi cambiamenti non è della questione presente. Sta in fatto, che a ciascuno cambiamento hanno ripudiata *la fede dei loro padri*, e vi hanno preferito una fede differente, e che così facendo, si sono affrancati dal giogo dell' autorità; essi hanno usato del loro libero arbitrio, e si hanno riconosciuto il diritto di scegliere ciò che loro pareva più conveniente.

Ma usando di questo diritto, non hanno potuto privarne i loro discendenti; ciò che era legittimo presso loro, non può essere rimproverato a noi.

(1) C'est le crime que Joad reproche aux juifs:
Ils blasphèment le Dieu qu' ont invoqué leurs pères.
(Athaile)

Perchè avremo noi per le loro credenze un' attaccamento che essi non ebbero per quelle dei loro padri? Se i nostri padri hanno riconosciuto che i loro padri si erano ingannati, perchè non giudicheremo noi a nostra volta ciò che hanno creduto i nostri?

Nelle scienze, nelle arti nulla vi è che non sia soggetto a perfezionamento; non si crede mancare di rispetto ai propri padri facendo meglio che essi; si profitta con riconoscenza di ciò che ci hanno legato, ma senza credere che essi abbiano raggiunto, in alcun genere, l' apogeo della perfettibilità. Quando l' aratro fu inventato, si sarebbe avuto in conto di scemo colui che avesse respinto quest' utile innovazione per riguardo alla vanga dei suoi padri; nè la bisogna saria diversa per colui che disdegnasse le ferrovie per attenersi ai veicoli paterni.

Se fosse mestieri di torre dal complesso delle nostre cognizioni ciò che ciascuna generazione ha aggiunto all' eredità delle generazioni precedenti, si sarebbe astretti a discendere al disotto del selvaggio presso cui si trovano ancora alcune arti ignorate dell' uomo primitivo; bisognerebbe porsi al livello dei bruti; ed a questo condurrebbe l' applicazione completa e logica del principio di sommissione all' esempio dei padri.

In una parola, il progresso è la legge dell' umanità, e sarebbe andare contro i suoi destini, contro la sua missione provvidenziale, il tracciarle un cerchio che non potesse trascendere. La scienza della religione sfuggirebbe essa alla legge comune? Nò, senza dubbio, se questa scienza ha, come tutte le altre, per mezzi di sviluppo la ragione e l' esperienza. — Sostengono il contrario coloro che presentano come sorgente unica di questa scienza la rivelazione; in questo sistema, una volta che Dio per una via sopranaturale ha fatto conoscere all' uomo tutto ciò che voleva comunicargli di scienza divina, non è più possibile nè di nulla aggiungervi nè di nulla togliervi; l' immobilità dovrà regnare nella sfera delle cose sacre, almeno finchè non verrà una nuova rivelazione. — Essendo dovere dell' uomo di accettare la parola di Dio, i cambiamenti di religione per parte dei popoli o degli individui dovranno essere lodati o biasimati secondo che si tratterà di adottare o di ripudiare la *vera* religione, ciò che non può farsi, che esaminandole tutte. E se si ha la fortuna di scoprirla, si dovrà adottarla, ma come vera, e non come trasmessa dai nostri padri. Essi possono, in opera di religione come in ogni altra materia, trasmetterci l' errore come la verità: la loro autorità non può dunque in alcun caso dispensare dall' esame.

Egli è cio che ammette uno dei più eminenti apologisti del Cristianesimo, Lamennais, il quale pone nel novero dei sistemi dell' indifferentismo quello che prescrive a ciascuno di seguitare la religione in cui è nato (1): di vero, come nessuno può pretendere che tutte le religioni sieno vere, il sistema in questione suppone implicitamente che esse sieno tutte false, che esse debbono però essere mantenute per motivi d' ordine, che si devono osservare come le istituzioni civili, che niente fa il vivere in qualsivoglia di esse, poichè la scelta non potrebbe aver luogo che fra più errori, che per tal modo non vale la pena di cambiarle.

Volere indistintamente inchiodare gli uomini *alla fede dei loro padri* è porgere realmente la mano agli increduli. I seguaci delle diverse religioni devono dunque unirsi per ributtare questa pretesa che in sostanza è indecorosa per tutti, e per conseguenza ammettere il principio contrario, quello cioè che impone a ciascuno il diritto e il dovere di esaminare da per sè.

Leggesi nel *Popolo d' Italia:*

COMITATO ELETTORALE CENTRALE

Molti cittadini essendosi riuniti in casa del Deputato Francesco Giunti, hanno deliberato di costituire in Napoli un Comitato Elettorale permanente per tutte le provincie italiane, epperò hanno eletto una Commissione Centrale provvisoria, composta dai sottoscritti cittadini, col mandato di pubblicare il manifesto qui appresso.

Il diritto elettorale essendo primissima base di libertà, e questa non potendo aver luogo senza la piena attuazione di quello, e riuscendo indispensabile un Comitato Centrale che dia impulso efficace e buono indirizzo alle elezioni, cosi parlamentari come provinciali e municipali, sì spesso paralizzate o adulterate, sia dalla colpevole inerzia dei più, sia dalle mene della parte retriva, sia dall' immoderato zelo degli agenti governativi, ci siamo costituiti a tal uopo. Ed iniziando sin da questo momento l' opera nostra, facciamo i più caldi conforti agli elettori dei collegi vacanti che domenica prossima dovranno procedere ai ballottaggi, affinchè convengano tutti intorno all' urna, ed accertino la vittoria dei candidati indipendenti. I quali conforti in modo speciale rivolgiamo agli elettori del 1.° Collegio di Napoli, che il giorno 31 gennaio dovranno riparare lo scandalo di cui fu testimone l' Italia domenica scorsa, quando soli 321 sopra gli 883 elettori che annovera quel Collegio intervennero al voto e soli 231 votarono pel General Garibaldi! Incancellabile macchia, o elettori di S. Ferdinando, sarebbe codesta per Napoli! il perchè confidiamo nell' unanime vostro concorso ed in un voto riparatore.

Napoli, ai 28 gennaio del 1864.

Giuseppe Ricciardi — Luigi Zuppetta — Gaetano del Giudice — Francesco Giunti — Giovanni Nicotera — Saverio Friscia — Giuseppe Romano.

ROMA

X.

Eppur noi non vogliam essere nè siamo terroristi o papicidi. — Se Tiberio avesse prescritto per legge la religione di Cristo, forse non avremmo avuto cristianesimo: quando Teodosio l'adottò per religione esclusiva dell' impero, la chiesa divenne barbara. — Nostra religione è la libertà è la fratellanza, in tutto e per tutti: nostro tempio l' universo. La sorgente della nostra collera è l' amore dell' individuo, della patria, dell' umanità, del progresso. — L' impero esulava a Bisanzio, ci legava un' eredità di buone leggi: il papato esuli a Gerusalemme, ci leghi un buon esempio.

Questa è la sola soluzione logica pacifica della *questione* di Roma e d' Italia. Allorchè il pontefice succedeva a Cesare l' imperatore creava Costantinopoli: ora che il popolo succede al pontefice, il vicario di Cristo deve evangelizzare gli infedeli, civilizzare, pacificare l' Oriente, riedificare Gerusalemme, la santa.

Tale è la via di ben morire, inaugurando il regno della pace « dando a Cesare quel ch' è di Cesare ». — I germani in Germania, i francesi in Francia, il papa a Gerusalemme, il re degli italiani a Roma, il popolo italiano al governo d' Italia.

Nemici della pena di morte noi non intendiamo *schiacciare* chicchessia nemmeno *infame;* nè pretendiamo che un passato, una istituzione di quasi diecinove secoli abbia a sparire d' un tratto, scendendo nella tomba in un giorno determinato per decreto di Parlamento. Ma non vogliamo nemmeno che si cammini per vie torte, che si cerchi la verità colle menzogne, la dignità colle umiliazioni, il risorgimento col vassallaggio, — nè che si applichi alla libertà le arti dei Gesuiti. Il cristianesimo si fortificò mentre l' impero s'eclissava sul Bosforo: il cristianesimo sieda all' Oriente e lasci che Roma torni centro di civiltà nuova in Occidente. — E ripetiamo ciò che già scrivemmo sull' argomento: —

« Se l' Italia non può costituire la sua Unità, mantenendo a Roma il papato; se il papa non può adattarsi a rimaner vescovo ove fu papa-re — quale può essere la città eterna, la santa montagna da cui il sommo sacerdote dei cristiani possa d' ora in poi stendere la sua mano sul mondo per benedirlo?

(1) Essai sur l'indifférence en matière de religion, premiere partie, ch. IV.

« — Non v' ha che una sola città, la quale per la sua posizione, pel suo passato, pel suo avvenire, per la sua importanza universale possa sostituire pel cristianesimo la metropoli di Roma.

« Questa è Gerusalemme. — Culla e tomba di Cristo, già madre di molte religioni, centro attrattivo di tutti i grandi movimenti morali e politici per quasi mill' anni, Gerusalemme è la città di Dio.

« A Roma il cristianesimo è dovunque congiunto alle grandi memorie dell' antichità pagana. Roma è capitale del mondo cristiano, ma è pure e più ancora la metropoli degli imperatori del gran mondo romano. Le sue catacombe appartengono ai martiri della fede, ma la maggior parte dei suoi templi, delle sue rovine, il suo colosseo, e tutto quello che attrae entro le sue mura il curioso, l'artista, il sapiente, l' antiquario, lo storico sono i suoi monumenti pagani.

« Se Gerusalemme non rimase la metropoli del cristianesimo, ciò accadde tanto perchè l' incredulità dei giudei obbligò gli apostoli di portare altrove la dottrina di Cristo, quanto perchè i romani, vincitori dei giudei distrussero la città santa e ne proscrissero d' un tratto giudei e cristiani forzandoli a spargersi nel mondo. — Per chiunque ha studiato la storia del medio evo e riflettuto sulle crociate, egli è evidente che Gerusalemme fu sempre considerata come la speranza dei cristiani. I papi sollevarono intere popolazioni, spinsero tutta Europa a prendere la spada e la croce per togliere Gerusalemme agli infedeli e di crociati fatti padroni della santa città tentarono trasportarvi fin d' allora il sovrano pontefice.

« Quelli che visitano Roma sono viaggiatori che vengono a cercarvi le memorie dei Cesari od i ruderi della vera storia romana.

« Quelli che vanno a Gerusalemme sono pellegrini che colla Bibbia ed il Vangelo in mano vengono a cercarvi il figliuolo di Dio.

« Roma presenta il suo San Pietro che a forza d' arte e di magnificenza non è quasi più una chiesa cristiana: le sue catacombe sono sepolte sotto le rovine della città imperiale. Roma è la città dei confessori e dei martiri, essa mostra una prigione dell' apostolo Pietro, ma dessa ha l' arco di Tito, il tempio di Vesta, le terme degli imperatori, le loro colonne trionfali. Se si smuove il suolo, n' esce una Venere, un Giove, una Leda impudica, od anche qualche infame Cesare divinizzato come Eliagabalo.

« Gerusalemme e tutta la Palestina non presentano che l' idea di Dio. — Quella montagna coperta di cedri è il Libano: di là Salomone fece discendere le travi che servirono alla costruzione del tempio. Quella piccola città situata sulla collina è Betlemme ove nacque il Salvatore. — La grotta fuori di porta è quella in cui Geremia compose le sue meditazioni: sulla parte suburbana del monte Sion sta il palazzo di Caifa, e sul luogo ove Gesù Cristo fu tenuto prigioniero si è alzato per ricordo un' altare. Nel mezzo della corte v' ha un albero che indica il luogo in cui s' era acceso il fuoco, presso cui Pietro rinnegò tre volte il Maestro. Nel pendio del monte è la grotta ove l' apostolo andò a piangere la sua infedeltà! Qui è la casa in cui Gesù Cristo cenò co' suoi discepoli. A levante v' ha la montagna degli Oliveti: a dugento passi il pellegrino vi scorge il luogo ove fermossi Gesù il giorno in cui era partito da Betfagea per fare il suo ingresso in Gerusalemme: di là contemplò la città e pianse su di lei destini: a pie' del monte degli Oliveti passa il torrente Cedrone, havvi il giardino di Getsemani. — Poi il Golgota, ove Gesù fu crocifisso.

« Cosa sono le memorie della Roma dei Cesari in paragone della Gerusalemme di Dio? — Il cristianesimo è un esule venuto dalle rive del Giordano: i suoi pontefici non hanno cessato di sollevare l' Europa a liberare dall' oltraggio dei Mussulmani la tomba di Cristo. Ieri ancora si portava la guerra nella capitale del Celeste Impero per punire i carnefici d' alcuni missionari e per rendere al culto cristiano gli edifizi che gli erano stati tolti. — Come si esiterebbe oggi a liberare Gerusalemme ed a restituirla al suo glorioso e santo passato ristabilendovi il papato che la Rivoluzione riconduce alla sua culla? (*Il Corriere del Popolo*) »

Torino, 5 febbraio 1864.

Il risultato delle elezioni, delle quali nel precedente carteggio avevo assunto l' impegno di tenervi discorso, non è ancora noto che in parte; e anche le notizie che si hanno pel canale dei diarii officiosi od officiali sono vaghe, incerte ed incompiute; onde io debbo rimandare ancora ad altra settimana l'adempimento del mio proposito. Per dedurne un concetto complessivo che sia fondato e ragionato importa conoscere il numero degli elettori inscritti, dei votanti, e la sua ripartizione sopra i varii candidati; altrimenti si va nell' ipotetico e nell' indeterminato. Ond' io per oggi non vi dirò altro su questo argomento se non, in via di notizia, che la rielezione di De-Boni, di cui il governo sinora ci ha tenuto affatto all' oscuro, non degnandosi di comunicarci nemmeno i risultati parziali di qualche Sezione come fece di quella di Saffi, è un fatto positivo. Egli risultò eletto al primo scrutinio, non avendo il suo competitore conseguito più di trenta o quaranta voti.

Dopo l' interpellanza del Deputato Crispi su Pasquale Greco, i lavori parlamentari non presentarono più guari interesse. Furono votate a occhi chiusi moltissime leggi, e fra l' altre la gravosissima tassa della ricchezza mobile, e l' abolizione delle corporazioni privilegiate di arti e mestieri, che tocca direttamente gli interessi d' una sì gran parte del popolo Genovese; indi la Camera si è aggiornata a tempo indeterminato, non per mancanza di lavoro — che urgeva discutere od almeno approvare al progetto di legge sull' arresto personale in materia civile — ma per mancanza di Deputati che anteponessero l' adempimento del proprio dovere ai sollazzi carnovaleschi.

Al riaprirsi delle sedute, — che non sarà prima della metà del mese corrente, — s' ingaggerà grande battaglia tra le due frazioni del partito moderato, quella che tiene il potere e quella che ambisce di mettersi al suo posto. I combattenti prenderanno le mosse dalla legge sulla perequazione dell' imposta fondiaria che prima di sciogliersi fissarono all' ordine del giorno per la seduta del 15, a marcio dispetto del ministro delle finanze, presidente del consiglio, cui premeva, e certo giovava, che si discutesse in questo scorcio del carnovale perchè sotto lo stimolo delle imminenti feste avrebbe avuta più facile approvazione. Ciò vi mostri qual forza rimane, anche a fronte di questa Camera corotta e servile, al ministero che governa l' Italia in questi supremi momenti; e vi dica con quanta trepidanza non debbono i patrioti vedere imminente il giorno delle battaglie quando pensano in che belle ed infide mani sia il timone della nave che deve affrontare la gran procella.

E questa sembra prossima a scoppiare, se pongasi mente all' incendio che già divampa sulle sponde del Baltico, al panico da cui sono invase le Borse di tutta Europa, ed agli apprestamenti guerreschi di tutte le potenze. Il solo governo italiano non dà segno di vita, ove non si vogliano avere per tali le insulse circolari che scrive e gli andirivieni di ridicoli diplomatici. Dico male: il governo italiano è ben vivo e sveglio per invigilare al Partito d'Azione ed accingersi a reprimere Garibaldi.

RIVISTA POLITICA

Il cannone ha finalmente tuonato sulle rive dell' Eider, ma sinora senza serio risultato. Se gli Austro-Prussiani attaccano con vigore, i Danesi si difendono coll' energia della disperazione. I Danesi si battono meglio che non si credeva, dicono i loro stessi nemici.

Ora la questione importante che tutti si fanno e che attende ancora uno scioglimento dagli avvenimenti, è quella di sapere se la guerra rimarrà ristretta entro gli angusti confini dei Ducati, tra la Danimarca e le potenze tedesche, oppure diverrà guerra generale europea. La risposta non è facile a pronunciarsi, e molto dipenderà

dalla resistenza più o meno lunga che opporrà la Danimarca all'invasione straniera. Se l'armata tedesca riesce presto ad impossessarsi dello Schleswig, le potenze europee, che temono tutte la guerra, riconosceranno il fatto compiuto, tanto più che Austria e Prussia hanno dichiarato di voler occupare quel ducato a titolo di *pegno*, infino a che la Danimarca non abbia eseguito gli obblighi contratti verso la Confederazione Germanica in forza dei trattati del 1851-52. È molto probabile che il *pegno*, in progresso di tempo, si muti in *proprietà*, ma ciò non darebbe per ora luogo alla guerra generale. Se la resistenza si prolunga e lo scopo delle potenze tedesche non è presto raggiunto, allora potrebbero sorgere avvenimenti da generare la guerra, come sarebbero agitazioni popolari in Isvezia ed anche in Inghilterra che costringessero i due governi ad intervenire. È sorprendente infatti come la Svezia, la quale ha il massimo interesse ad impedire alla Germania di divenire padrona del Baltico mediante l'annessione dei ducati, non siasi ancora affrettata a soccorrere la Danimarca per tutelare gl'interessi comuni; ma la sorpresa cessa o per meglio dire aumenta quando si sa che il soccorso della Svezia è temuto e quasi respinto dal re danese, il quale prevede che, in un'avvenire più o meno lontano, il suo alleato d'oggi annetterà la Danimarca per formare colla Svezia e Norvegia un solo Stato Scandinavo. Singolare posizione di un re che si trova in mezzo ad amici e nemici che vogliono entrambi annettere il suo territorio. Tuttavia, malgrado le sue ripugnanze, noi crediamo che il re danese finirà per accettare il soccorso del suo vicino per respingere le forze strabbocanti de' suoi nemici. In quanto all'Inghilterra è ben difficile prevederne la linea di condotta. Le sue esitanze, e sopratutto le sue minaccie, mai seguite da effetto, l'han resa ridicola in faccia all'Europa. Essa ha bisogno d'un fatto virile per rilevarsi nella opinione delle nazioni, e noi crediamo ancora che, qualora la resistenza della Danimarca si prolunghi, essa interverrà armata mano in suo favore, tanto più che i suoi interessi marittimi e commerciali sono in giuoco nel conflitto. Intanto, nell'interesse della Germania, senza parlare di altri popoli, noi facciam voti perchè Austria e Prussia siano battute. I tedeschi avranno un dì o l'altro l'Holstein e quella parte dello Schleswig ch'è territorio tedesco. Ma se le due potenze fossero vincitrici essi perderebbero la loro libertà, giacchè la guerra si fa più contro quella che contro la Danimara: e tra le due potenze vi sono segrete convenzioni per sopprimere le libere istituzioni, il Comitato centrale di Francoforte ed altri fomiti di agitazione.

Niuna notizia importante dalla Polonia. Il governo nazionale polacco ha ingiunto a tutti i membri dell'esercito d'insurrezione di Polonia che sono in congedo all'estero, di ritornare e di andare a riprendere il loro posto sotto la bandiera polacca.

D'altra parte il governo russo non sta nemmen esso colle mani alla cintola ed ha messo in vigore il regime militare, che solo dirigerà d'ora innanzi l'amministrazione della Polonia. Il regno è diviso in nove circoli, posti sotto gli ordini diretti di un comandante militare, al quale obbediranno tutte le autorità civili, revocabili, del resto, ad arbitrio del medesimo. Lo *Dziennik* pubblica le istruzioni emanate in proposito dal generale Berg. L'esercito concentrerà d'ora innanzi in sè tutti i poteri: l'amministrazione, la giustizia e la polizia.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

URBINO (*Marche*). — Dott. Bajardi Settimio l. 1 — C. Dalma Francesco l. 1 — Pasquale Rascioni l. 1 — Francesc Olivieri l. 1 — Scavigi Francesco l. 1 — Terenzi Giuseppe l. 1 — Masini Pompeo l. 1 — Mazza Sebastiano l. 1 — N. N. l. 1 — Francesco Ubaldini l. 1 — Valeriano Pulsoni l. 1 — Norberto Ferretti l. 1 — Livio Carletti l. 1 — Andrea Marri l. 1 — Bettino Cesarini l. 1 — Crescentino Gualdesi l. 1 — Giacobbe di M. Moscati l. 1 — Giovanni Mazzanti l. 1 — Ceccaroli Paolo l. 1 — Ciro Fumera l. 1 — Ulderico Luminati l. 1 — Giuseppe Ceccaroli l. 1 — Gio. Fioravanti l. 1 — Bellabarba Luigi l. 1 — Alessandrini Alessandro l. 1 — Salomone Coen l. 1 — Camillo Dott. Romani l. 1.

FAENZA. — Leopoldo Maluccelli l. 4 — Virginio Dal Pozzo l. 4 — Michele Chiarini l. 4 — Federico Pampignoli l. 4.

TOTALE	L.	44. —.
Liste precedenti	»	2416. 81.
TOTALE	L.	2460. 81.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del DOVERE sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Rolandi Carlo — Botto Pietro — Meronio Carlo — Tasso Giambattista — Armirotti Valentino — Podestà Vincenzo — Castello Gerolamo — Cipolitti Bernardo — Canepa Gaetano — Meronio Emanuele — Patrone Antonio — Bertorelo Antonio — Roncallo Giacomo — Sebastiano Lanzetta — Danovaro Giobatta — Bertorelo Michele — Parodi — Truffa Giovanni — Giordano Tommaso — Cosso Luigi — Quirolo Gerolamo — Giuseppe Morchio — Gandorfo Antonio — Mengio Carlo — Ceresole Michele — Tosi Antonio — Francesco Oneto — Bancalari Pietro — Mascherini Luigi — Ragnaud Licien français — Burlando Raffaele — Sesta Angelo — Antonio Grosso — Scaniglia Giuseppe — Scaniglia Francesco Bertorelo Andrea — Gandolfo Angelo — Roncalle Giacomo — Mulinori Giacomo — Giuseppe Campanini — Grillo Paolo — Cavanna Luigi — Calvarino Agostino — Celle Alberto — Celle Bartolomeo — Bruzzone Antonio — Celle Agostino — Celle Casimiro — Cherubino Agostino — Pittaluga Davide — Faustino Canepa — Traverso Bartolomeo — Suchetta Giovanni — Parodi Gio. Batta — Ghiglino Andrea — Parodi Eugenio — Barabino Angelo — Filippo Bruzzesi — Cesare Valentini — Michele Brunetti — Francesco Bontempelli — Rota Carlo — Gottardo Giuseppe — Bignuolo Federico — Mattioli Cesare — Giuseppe Mazzoleni — Augusto Rollam — Saverio Friscia Deputato — Avv. Antonio Riggio — Andrea Vitellaro — Giuseppe Pallambo — Giacomo Patomo — Salvatore Martenne — Giovanni Glorello — Dott. Bonsignore Antonino — Giuseppe Ferrara Fossato — Domenico Prizzo — Gaspare Grilotto — Ausonio Mesino — Pietro Adam — Aurelio Pieri — Antonino Gargano — Vincenzo Gariffo — Giacomo d'Ippolito —

AVVISO

Si vende all'Ufficio del nostro giornale una eccellente operetta di FRANCESCO CELLESI, intitolata « IL CUORE DI UN GIOVINE, DONO DI CAPO D'ANNO ALLA GIOVENTU' » il cui profitto fu generosamente abbandonato dall'Autore a benefizio della Polonia. Prezzo Centesimi 50.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore*.

GATTI FERDINANDO, *Gerente*.

Stabil. Tipogr. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 13 Febbraio 1864. NUM. 49.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

AI NOSTRI ASSOCIATI

CONTRIBUENTI E RENITENTI

—

Col finire di febbraio compiesi il primo anno di vita del *Dovere*. Nel prossimo la Direzione e l'Amministrazione di questo Giornale, forti del suffragio ottenuto dalla Democrazia, si adopreranno a migliorare ogni cosa che loro spetti, fiduciosa nel proseguimento di quell' aiuto morale e materiale senza cui un' impresa tutta di sacrificio come la nostra è impossibile che si sostenga e continui.

Noi avremo in mira di accrescere, variare e rendere più pregevole per la qualità e l' attualità i lavori da pubblicarsi — di diffondere quanto più ci sia dato il Giornale fra il popolo — di aggravare il meno possibile le finanze dei molti nostri lettori, e però di coprire ed appena le non lievi spese che ci occorrono.

Chi conosce un po' addentro le condizioni d'oggi giorno della stampa periodica della Democrazia; chi sa che noi non abbiamo fondi che ci aiutano d' altra provenienza in fuor quella dei molti associati; tutti questi nostri aderenti se vogliono la continuazione della vita di questo Giornale devono sentire come su di essi soltanto ci appoggiamo, e come noi abbiamo il diritto, quanto essi il dovere di soddisfare ai patti segnati.

È un obbligo reciproco di coscienza, un obbligo legale, un obbligo di fraternità politica.

Chi vi manca non è nostro, ma dobbiamo credere ormai ed invece che sta con noi per danneggiarci come può. È cosa dura a dirsi, ma è verità d' altronde quantunque dura.

Quegli associati che sono in regola coi loro pagamenti e vogliono rinnovare la loro associazione semestrale od annuale *sono pregati* a farlo entro questo mese, inviandoci col vaglia postale una fascia che indichi il nome ed il domicilio, alle quali indicazioni gli attuali vaglia postali non soddisfano più.

Quegli associati che sono tuttora in debito di una quota e desiderano rinnovare l' associazione vogliano aggiungere al prezzo per questa anche il saldo dell'arretrato, altrimenti non saranno esauditi.

Quegli che furono regolarmente associati, non pagarono ancora il loro debito e non intendono più continuare nella associazione li invitiamo *per l' ultima volta* a saldare in questo mese il debito contratto; se no essi saranno da noi considerati come parassiti sfruttatori delle nostre fatiche e saranno messi al bando pubblicandone i nomi.

Sarà uno scandalo, sarà un danno pel momento; ma è pur d'uopo che una volta si epurino le nostre file; è pur d'uopo conoscere, apprezzare, distinguere i veri amici dai falsi; è pur d' uopo al fine disciplinarci tutti fra il reciproco diritto e dovere — Se dobbiamo sopportare in pace le vessazioni, gli arbitrii e le rapacità del fisco, e noi siamo i primi dolenti pei nostri associati; siamo decisi a non più tollerare le insidiose tribolazioni ed i danni che ci vengono da compagni incorreggibili od infidi.

L' AMMINISTRAZIONE.

DUODICESIMO SEQUESTRO

—

Il nostro Num. 48 fu sequestrato per un articolo di G. Mazzini intitolato « Questione Veneta. » Lo squarcio incriminato di detto articolo è quello che comincia colle parole: *in condizioni siffatte, due questioni si affacciano a tutti noi e come a doppia via per uscirne; e termina colle seguenti: concentreremo tutte le nostre forze — se quella ci verrà chiusa — sull' altra.* Da quel brano — al dire della Regia Procura — *emergerebbe il reato di provocazione ai crimini contemplati dagli articoli 156 e 157 del Codice penale, agli attentati cioè di eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato, e di suscitare la guerra civile tra i regnicoli medesimi.....* Una bagatella da nulla! Se la Regia Procura non vegliasse un poco alla nostra salvezza staressimo freschi davvero!!

Il Numero sequestrato conteneva: Ai nostri Associati contribuenti e renitenti — Questione Veneta — Le Elezioni — Della necessità dell' esame in materia di religione e delle vie d' esame — Manifesto del Comitato elettorale centrale di Napoli — Roma — Corrispondenza di Torino — Rivista politica — Sottoscrizione *Polonia* e *Italia* — Sottoscrizione all' indirizzo ad Abramo Lincoln — Avviso.

IL MANIFESTO DI GARIBALDI E LA CIRCOLARE DI PERUZZI

—

Il manifesto del Generale Garibaldi agli Italiani fu pubblicato il 18 gennaio e la Circolare del Ministro degli Interni il 21 dello stesso mese. Considerati insieme il concetto lo scopo e la data della circolare medesima v' è ogni ragione per credere che essa non sia che una risposta diretta al proclama di Caprera.

Che le parole di Garibaldi bruciassero lo sapevamo; ma che mettessero tanto spavento addosso al governo da strappargli subito una circolare non l' avremmo mai creduto. Frattanto — sia detto di transenna — come la paura fu in ogni tempo la cattiva consigliera, così il governo colto dai brividi ha cominciato col porre a confisca tutti i giornali del 18 gennaio che pubblicarono il proclama, aggiungendo così un altro anello a quella catena « di errori della politica governativa » di cui parla Garibaldi con una frase che alla *Perseveranza* stessa parve temperata.

E non possiamo a meno di segnalare agli Italiani codesta bella scuola e politica dei nostri governanti che insegnano a combattere una illegalità (pretesa) con un' altra illegalità irrefragabile dopo il voto del 10 dicembre!

Però dacchè la circolare ai prefetti non è che una conseguenza

del manifesto agli Italiani, poniamo un' istante a confronto questi due documenti e intraprendiamone la critica.

Saltiamo a piè pari la questione dei principii: i nostri avversarii non ci credono, e noi d' altronde ne facciamo sì ampia professione ogni giorno che il riconfessarli sarebbe superfluo.

Che cosa fa Garibaldi? Sente il sovrastare degli eventi, vede l'inerzia e gli errori del governo, (perchè non dice addirittura le colpe?) teme che l' Italia anzichè ricostituirsi si sfasci peggio di prima, e pensa a disciplinare e coordinare tutta quella democrazia militante che a buon diritto ha fede in lui, e che da tutti è chiamato con un sol nome « il Partito d'Azione » affinchè possa cooperare concorde e serrata alla grand' opera del riscatto nazionale. La storia i principii le aspirazioni di questo partito son note; le sue file ingrossano ogni giorno, e il suo moto è visibile è crescente; esso oramai rappresenta la maggioranza morale, cioè la vera ed effettiva della nazione, quella maggioranza che il Deputato Crispi, con impensato scoppio di sincerità lamentava non risiedere più nel Parlamento Italiano.

Garibaldi dunque ordina il Partito d'Azione, crea un Comitato, parla di soccorso ai fratelli, di concordia di abnegazione di fede, e fin qui sfidiamo tutte le lenti di tutti i procuratori del regno d' Italia a trovarci qualche cosa contro il Codice Penale lo Statuto e l' unità del governo.

Il signor Ubaldino Peruzzi il quale ha detto alle Camere e a ragione crediamo — « che il governo è un partito » — ammetteva pure che vi possono essere altri partiti che aspirano a equilibrare, a compiere, a perfezionare, a combattere, se fia d' uopo, l'azione del partito che governa e perfino a sostituirsi ed a governare in sua vece.

Ciò potrà spiacere a chi tiene il timone dello Stato, e al signor Peruzzi spiacerà certamente, ma infine appunto perchè c'è uno Statuto qualsiasi e una libertà comunque potranno darsi modi diversi di interpretare le questioni della politica interna ed esterna, e varii partiti lottare per le proprie idee, disputarsi il primato e quelli che sono o tengono il potere vincere o soccombere come tutti gli altri che ne sono esclusi.

Fare la storia dei partiti equivale al fare la storia del progresso e della civiltà e l' Inghilterra ha personificato tutte le grand' epoche delle sue lotte politiche con due nomi antagonisti Pitt e Fox Cobden e Peel i Torys e i Wig.

Ma a taluni sembra che il Partito d'Azione in Italia adopri armi e metodo che escono dalle leggi e usurpano gli attributi del governo. Se gli Italiani avessero più genio critico avrebbero a quest' ora fatta giustizia di questi agguati della logica moderata. L' inghilterra la Francia gli Stati Uniti in cui i partiti ebbero sempre un sì possente elaterio, non si trovarono mai nella condizione nostra definibile in queste tre parole « riconquistare una patria. » Se la questione della libertà commerciale produsse in Inghilterra tanta agitazione da parere poco meno che una sommossa che sarebbe accaduto se Londra caduta nelle mani dei francesi, il governo Inglese si fosse rimasto quattro anni *a non far nulla* per strappare allo straniero il cuore della patria comune?

La questione Italiana non è per oggi questione nè di libertà nè di riforme, nè di nuove leggi ma è quistione *di esistenza* e in ultima analisi è quistione di guerra a chi ce la contende. Ora è chiaro che quel partito il quale in Italia più spinse alla guerra, e che è perciò avverso all' alleanza napoleonica è incredulo nell' azione diplomatica del governo, s' occupi d' iniziativa rivoluzionaria, parli di tentativi armati, ed abbia per ideale Marsala e per apostolo Mazzini e per capitano Garibaldi. Così è naturale che in Inghilterra quando i partiti disputavano della riforma elettorale non si disputasse che di privilegi, di uguaglianza, di diritto infine di idee e che il tumulto delle passioni popolari sebbene potesse arrivare fino alle barricate s' acquetasse per allora al bill di Lord Russel ed alle concessioni di Guglielmo IV.

Ed anche il Partito d'Azione senza rinunciare per questo alla sua fede, nè alla parte diremo così interna del suo programma qualora vedesse il governo sciolto da patti vergognosi e da alleanze vergognose avviarsi senz' indugio verso Venezia o verso Roma, perduta ogni ragione di gridare armi e di lottare per la iniziativa, sarebbe costretto a seguire ed aiutare i capitani del moto come fece nel 1859.

Oggi forse il governo ha reso quasi impossibile quest' accordo, e cogli errori e colle persecuzioni non solo, ma ancora col sospetto ch' egli ogni giorno autorizza che l' iniziativa sua non celi un altro Plombières, un' altra Nizza e Savoia, un' altra Villafranca: infine un mercato una menzogna un aumento di territorio misurato aritmeticamente e nulla più.

Il ministro degli interni parla nella sua circolare del *diritto d' iniziativa del governo*. Sta bene! Ma il signor Peruzzi deve sapere che un diritto deve esercitarsi onde non cada in desuetudine e in prescrizione. Il governo ha il diritto d' iniziativa ma ha anche il dovere di prenderla; se no il suo diritto non è che un mantello alla dappocaggine ed all' inerzia.

Il governo ha il diritto di iniziativa, ma se egli non l'esercita che per impedire ad altri che la prendano — se non egli non sa che iniziare Sarnico ed Aspromonte — come vuole egli sul serio essere creduto?

Il governo sa parlarne assai del suo diritto d'iniziativa, ma dica la verità: in quattro anni che cosa ha egli iniziato per Venezia per Roma, per le finanze, per le leggi, per i codici, per la libertà, per le scuole, per la civiltà? O vuole forse che il suo diritto d' iniziare debbe essere inteso come *il diritto di far niente?* ..... Ma allora chi potrebbe riconoscere al governo un diritto che sarebbe la morte della nazione?

Qui è il nodo della questione? Che cosa ha operato in quattro anni il governo per l' Italia? Che cosa non ha fatto invece contro di essa? Che cosa possono fare i partiti? fin dove possono spingere, fino a che punto subentrare coll' azione loro all' inerzia ed all' inettitudine del partito che domina? fino a che sarà loro concesso di provvedere alla salute della patria se il governo la manomette?

Fra noi crediamo dovere risparmiare il querimoneoso ritornello delle colpe governative, dell' impotenza del Parlamento, dello sfacelo d' ogni forza nazionale, e ci basta riassumere in questo la nostra sentenza « Il governo conduce l' Italia a ruina e tutti abbiamo diritto e dovere di salvare la patria. » In quanto all' altre quistioni sulle quali s' esercitano accademicamente i giornali e che noi abbiam letto in tutti i trattati di diritto costituzionale approdano ai casi Italiani, come una discussione sulle pompe idrauliche in mezzo ad una casa avvolta dall' incendio, a un libro sulla *legge delle tempeste* per un bastimento già colto dal naufregio.

Noi, lo ripetiamo per essere bene compresi, non contrastiamo a nessuno la iniziativa del bene ma la iniziativa del *far nulla* e tanto più l' iniziativa del male certamente la combattiamo e la combatteremo.

A queste ragioni v' è sempre preparata, lo sappiamo, una obbiezione, non cavallo di battaglia, ma vecchia ronzinante dei moderati « come potete voi partito » ci dicono « giudicare se il governo fa il bene o il male; chi giudica è il Parlamento. »

Quanto al giudicare non ci si toglierà, speriamo, nè la capacità nè il diritto d' esame; quanto all' errare *humanum est* e noi pure lo potremmo; ma infine noi parliamo senza ambagi e operiamo senza mistero, noi manifestiamo alla nazione apertamente, francamente le nostre idee e i nostri giudizii; noi le diciamo: il governo t' inganna: il governo ti perde; guarda fra la nostra e la sua qual' è la via migliore e scegli. La nazione può dar torto a noi; e noi chineremo il capo; ma se la nazione desse torto a voi — a voi, diciamo, partito che governate, che cosa fareste?

Ma la nazione è il Parlamento! Baje! Noi non vogliamo piantar lite nè sullo scarso numero degli elettori accorenti all' urna nè sul modo con cui certe elezioni si preparano e si compiono, nè ripetere la distinzione verissima della sovranità morale e della legale; ci basterà osservare che un Parlamento è immutabile ne' suoi individui e per cinque anni immobile, e che in questi cinque anni un' opinione pubblica s' agita

si trasforma cammina e progredisce senza che il più delle volte sia riescita a trascinare sulla propria via nè un Deputato nè un Ministro. Perocchè è vezzo di chi governa il dire « siamo forti » epperò spregiare l'opinione pubblica, ignorarla e persino negare che sia.

Qualche giornale di Torino parlando pochi giorni sono del proclama di Garibaldi ha detto « non essere vero che il governo non s'occupasse della quistione di Roma e Venezia, prova la nota di Visconti Venosta sul congresso ristretto.

« Queste, son queste Atridi l'armi vostre. »

E in verità noi ne abbiamo lette di molte di siffatte carte, e se tutto si riduce a quattro ciarle per bocca o per iscritto noi ci ricordiamo certi discorsi del barone Ricasoli e una nota del generale Durando dopo Aspromonte a petto a cui le cicalate di Emilio Visconti sono risciacquature.

E inoltre che cosa fu la nota del Visconti? Pone innanzi all'imperatore dei francesi le stesse quistioni che Lord Russel poneva per primo per il congresso generale, vale a dire il ministro Italiano, segretamente sprezzatore dell'alleanza Inglese, si trinciera dietro il ministro di S. M. Britannica e fa suoi quegli stessi argomenti che non seppe nemmeno ideare egli stesso in migliore occasione e che anzi per mezzo della sua stampa officiosa non aveva tralasciato di biasimare.

La circolare del ministro Peruzzi dice « che la nazione conosce quali siano i pensieri e i propositi del governo di S. M. tanto per gli ordinamenti interni del paese, quanto per il compimento dei destini d'Italia. » Noi crediamo che il ministro s'inganna e che la nazione non ne sa nulla. La parte più spiccante del programma del ministero attuale « è il silenzio » e la sola cosa che con certezza trapeli è la continuazione di quello stato di servitù, detto d'alleanza, che c'incatena a Napoleone. Il che non fa che aumentare le tenebre.

Però se gli Italiani s'accontentano di leggere di sei in sei mesi una edizione corretta e riveduta delle note di Emilio Visconti, o dei discorsi di L. Napoleone, se son paghi, della politica dell'*aspettazione*, del *dignitoso raccoglimento*, della *calma pensosa*, se son lieti di questo stato di pace violenta e tormentosa che è peggior d'ogni guerra, se amano applaudire a un governo possessore del *diritto d'iniziativa di non far nulla*, imparino a memoria la circolare di Ubaldino Peruzzi e accendino un cero al suo autore. — Se invece sdegnano restare spettatori passivi nel gran dramma che decide della sua esistenza e del diritto, se vogliono prepararsi colla concordia e colla abnegazione ai supremi cimenti, se sentono il dovere di aiutare i loro oppressi fratelli, si stringano intorno a Garibaldi, abbandonino le chiesuole, sorpassino le differenze, e si preparino all'opere.

L'ITALIA E FRANCESCO BURLAMACCHI

—

La penisola nella metà del secolo XVI presentava l'aspetto di una terra affranta e agonizzante, benchè manifestasse qualche sussulto passaggiero. Erano i brividi della febbre, che la opprimeva.

Paolo III sedeva pontefice in Roma. La operosa sua astuzia tendeva ad allargare la dominazione temporale del papato. Non importa se il sovrano pontefice compie usurpazioni, condannate dalla morale e dalla giustizia — a lui basta dominare.

Pier Luigi Farnese, a cui la educazione cortigiana e cattolica fu larga dispensiera di vizii, fu dal pontefice investito di Parma e Piacenza. Ma il principotto, incapace di intendere come si formino i despoti, scontentò chi dal dispotismo può trarre alimento e vita. La nobiltà piacentina congiurò — e il Farnese fu trucidato da pugnale. Ma il pugnale aristocratico non ridonò al paese nè vita, nè libertà.

Le terre napoletane erano più del restante della penisola l'oggetto delle dispute delle due grandi potenze sociali — Chiesa e Impero. Altercavano tra loro, perchè nessun nemico, comune ad entrambe, le richiamava alla loro prima origine, al principio che le affratella. — Carlo V si affannava per stabilire in Napoli la inquisizione romana. Il dissidio infine non era che superficiale.

A Genova regnava una oligarchia ossequente al Doge. Il nome di repubblica, dato al governo dei Doria, era una menzogna. La filosofia popolare di quei tempi non aveva ancora formulata l'idea di uno Stato di eguali e di liberi, e perciò tollerava quell'informe aborto di repubblica. La fede illuminata d'un avvenire più bello era forse relegata nelle aspirazioni incomprese di qualche anima piena di poesia, e spenta innanzi tempo dall'alito materialista degli uomini d'allora.

Il popolo vagava colla sua fantasia nella incertezza — sentiva un indefinito bisogno di un mutamento, ma non sapeva donde incominciar l'opera ed ove intendere i suoi sforzi. — Un uomo s'accorse che i genovesi potevano diventare un utile stromento in mano ad un ambizioso agitatore — s'accorse che i genovesi, mancanti di un programma determinato, potevano essere raggirati da uno specioso fantasma. Cotest'uomo fu Gian Luigi Fieschi. Il suo ingegno, conoscitore delle umane passioni e de' suoi tempi, pensò a volgere a suo favore la incertezza degli animi — e si mise all'opra.

Protetto dalla Francia, ordì una congiura patrizia e dispose in armi i suoi vassalli. La sommossa, occultamente ordinata, scoppia — ma nella lotta Luigi Fieschi soccombe. Lui spento — la rivolta è soffocata, e i Doria si rassodano nel potere.

In Firenze la signoria di Cosimo de' Medici, confermata da una bolla imperiale, insolentisce ogni di più contro gli ultimi avanzi della libertà cittadina. La sua ragione di stato era la forza. L'individualismo del principe non poteva soffrire nè amici, nè consiglieri, imperocchè nei primi temeva i rivali, nei consiglieri temeva i giudici. Cosimo comprendeva che un re, per essere veramente tale, doveva essere solo — doveva assorbire tutte le attività, tutti i diritti dello Stato. Chi si arrogava un potere politico, chi aspirava a una libera istituzione era dichiarato ribelle. I cittadini di Arezzo e Pistoja subirono le conseguenze di cotesta ferrea ragione di Stato. Sottomessi colla forza a Cosimo I, videro sorgere in mezzo ad essi due di quelle storiche rocche, che i principi un di sapevano costrurre, a testimonianza della loro potenza, e a spavento dei sudditi. Il cittadino inerme leggeva in quei colossali e ruvidi monumenti una minaccia di morte — e intimorito obbediva e taceva. Si direbbe che qualche cosa di fatale voleva che i popoli in quei tempi vivessero aggiogati al carro di un dominatore, perchè offrissero così ai posteri uno di quei miserandi spettacoli, che, colle loro forti impressioni, penetrano nelle più riposte viscere dell'uomo, e ne traggono quella scintilla di vita, d'azione e di bene, che non è mai spenta nel fondo della umana natura. E infatti i posteri qualche cosa appresero e oprarono.

Intanto il duca di Firenze, fidente nel partito imperiale di Carlo V, aguzzava il suo ambizioso ingegno, onde svellere dintorno a lui tutti quei piccoli nuclei di liberi cittadini, che ancora sorvivevano, benchè fossero ridotti all'isolamento. Ei voleva accelerare la morte di cotesti ultimi resti di libertà — ei voleva che nel suo Stato, ingrandito di più, regnasse la quiete dei cimiteri. L'ordine che domina in mezzo ai sepolcri era il suo vagheggiato ideale — inconscio che è dai sepolcri che spesso si solleva il primo soffio di una vita novella — e che le rivoluzioni dei popoli consacrano le loro idee e le opere loro anco per la causa dell'avvenire.

Ma ogni cosa, ogni istituzione ha la propria legge — e sembra che fuori di quella legge vi sia il nulla. Cosimo e Carlo V, affaccendati sul cammino a loro segnato dal principio di conquista e dall'interesse dinastico, non vedevano che il loro *io*. — Erano forse gli stromenti, di cui servivasi un'alta legge storica per connettere le grandi epoche della patria nostra.

Intanto anche Siena, benchè riluttante, fu raggirata e travolta dal dispotismo, che voleva regnare solo. La tirannide per sorgere e conservarsi doveva necessariamente togliere ogni ostacolo, a lei ne-

civo, e ordinare i suoi elementi omogenei. Essa obbediva ai propri naturali impulsi e operava conseguente alla propria indole nativa.

Sulla penisola era calata la notte — non più un raggio di libertà collettiva — le ispirazioni di essa soltanto, vivevano in cuore a pochi. A cotesti pochi in Lucca era concesso, se non altro, rammentare un glorioso passato, e aspirare liberamente a più vasto e più lieto ordine di cose.

Lucca repubblicana, nel 1546, aveva a suo gonfaloniere un Burlamacchi, uomo che all'amore della libertà accoppiava la energia dell'uomo d'azione. Egli guardava alla sua Lucca, come il naufrago guarda alla sua tavola di salvezza — e pensò che le libertà repubblicane potevano ancora risuscitare e spandersi, traendo da Lucca lo spirito vitale e lo impulso al moto.

I cittadini lucchesi, minacciati nella loro libertà e indipendenza dalle poderose forze dell'impero e della Chiesa trovavansi di fronte l'inesorabile dilemma: — o prostrarsi silenziosi sotto il peso del dispotismo invadente, o tentare con audace iniziativa un moto espansivo di libertà. Le due opposte idee battagliavano con esito incerto entro le menti dei cittadini.

Il gonfaloniere della città, che sentiva quanto fossero solenni e propizii quei momenti, pensò che era giunta l'ora, in cui doveva dar prova ai suoi concittadini, ch'egli sapeva rispondere coi fatti alla fiducia e all'amore che essi in lui riponevano.

Da questo istante il gonfaloniere si vota alla causa della libertà — e in questo istante stesso la storia fa proprio il nome di Francesco Burlamacchi, per mandarlo a noi, come un alto esempio nelle nostre tradizioni italiane.

Francesco Burlamacchi, benchè attorniato dai cadaveri delle passate repubbliche, pure seppe trarre da quelle terre di morti una speranza. L'ardenza della sua anima forse lo illuse — ma la sublime sua illusione di voler ridonare alla vita libera le città toscane e poi confederarle per un intento più vasto, fruttò agli annali storici della penisola la bella pagina di una iniziativa ardita — e maravigliosa, se si pensa al quando ella sorse.

Il sentimento di una patria grande e indipendente era vivissimo nell'anima del gonfaloniere repubblicano, talchè voleva che il novello Stato italiano, da esso vagheggiato, guardasse a Carlo V, alla Francia e al Papato come a potenze sospette o nemiche.

(*Continua.*)

Riproduciamo dal Numero 48 sequestratro il seguente articolo:

LE ELEZIONI

Da quindici giorni assistiamo al piacevole spettacolo dei tripudii dei moderati, che ogni mattina innalzano grida di gioia per gli ottenuti trionfi elettorali, e carichi di spoglie opime salgono maestosi al Campidoglio, da dove sentenziano per la centesima volta morto e sepolto Garibaldi e il partito d'Azione.

I più modesti si compiacciono di proclamare agli attoniti spettatori, che senza quel pugno di faziosi, fatto omai cadavere, l'Italia si farà più presto e meglio!

Consolante parola! magnanimi sentimenti! se la promessa si avvera... e chi può dubitarne? noi, che a qualunque interesse di persona o di partito anteponiamo il bene della patria, benediremo alla nostre sconfitte e ringrazieremo i superbi vincitori di averci schiacciati.

Ma ci hanno poi realmente schiacciati? l'urna elettorale fu un nuovo Aspromonte?...

Un dubbio ci assale. Gettando uno sguardo furtivo attraverso il campo nimico l'aspetto della scena appare alquanto diverso. Tutto è mutato. L'orgia governativa così gaia e chiassosa al di fuori si fa elegiaca al di dentro. Falsa è la gioia, falsa la baldanza, falsa la sicurezza nel presente, nell'avvenire. I vantati trionfi diventano mistificazione, i vincitori appaiono più malconci dei vinti, i forti più tremanti dei deboli, i vivi più cadaveri dei sepolti.

Davvero! a vedere quei tremendi guerrieri in abito di conquistatori si è costretti ad esclamare: ahimè! ahime! l'Italia non si farà nè più presto e meglio senza i faziosi.

Esaminiamo pertanto con calma e imparzialità in qual modo fu impegnata la lotta, confrontiamo le armi e i mezzi coi quali fu sostenuta, numeriamo i combattenti e i disertori, i morti e i superstiti e vediamo da qual lato sia la vittoria e la sconfitta.

E in primo luogo noi dichiariamo senza ambagi che il nostro partito non fece il compito suo. Non seppe, nè volle nettamente esporre la questione innanzi agli elettori, non seppe, nè volle sostenerla con tutte le forze di cui dispone.

I deputati dimissionarii, (parliamo del maggior numero), nei loro indirizzi agli elettori dissero di ritirarsi dal Parlamento a motivo dell'*iniquo* voto che violava lo Statuto e comprometteva il Plebiscito. Ciò detto tacquero, ed attesero in silenzio la sentenza dei loro giudici.

Egli è quindi un'impudente menzogna il sostenere, come fanno i giornali moderati, ch'essi si portarono nuovamente candidati nei rispettivi collegi e sollecitarono i suffragi dei loro elettori. Ciò non fu, ne potea essere; anzi alcuni di essi dichiararono apertamente di non voler più accettare il mandato se rieletti, ed altri motivarono la loro dimissione in termini tali da rendere impossibile la loro presenza nell'attuale Parlamento.

Ma ciò che non poteano i dimissionarii, doveano fare gli uomini più autorevoli ed intelligenti del partito d'Azione.

In una lotta così solenne e decisiva essi doveano rivolgere una parola agli Elettori per ammonirli dell'importanza e significato dei loro voti; doveano francamente porre la quistione e dir loro: approvate il sistema governativo che si compendia nell'*iniquo* voto? Eleggete chi volete. Non lo approvate? Rieleggete i dimissionarii, non già per rinviarli alla Camera, dove non possono più decentemente ritornare, ma per consacrare coi vostri voti l'atto politico della loro dimissione, che è la più alta condanna di quel sistema

Si dovea in secondo luogo stabilire un comitato centrale elettorale in Napoli con altri figliali in tutti i luoghi dei collegi vacanti, affine di organizzare e dirigere le forze del partito. (1)

In luogo di questo che si è fatto?.. Nulla, assolutamente nulla. Non un nucleo d'uomini politici volle assumere la direzione delle operazioni, non una voce autorevole si fece intendere per dare la parola d'ordine. Il partito fu lasciato nell'anarchia, gli elettori abbandonati alle proprie ispirazioni. E infatti al momento di agire, al momento di essere concordi e compatti noi vediamo scissura, confusione, incertezza, non curanza, indisciplina su tutta la linea.

Mancata la parola d'ordine sorsero naturalmente tante opinioni quanti gl'individui, e com'era da prevedersi, fecero disordinatamente irruzione nei circoli politici, nei comizii Elettorali, nella pubblica stampa.

Il caos era universale, completo.

Gli organi, veri o supposti, del partito d'Azione invece d'illuminare e dirigere la pubblica opinione, contribuirono più che altri a gettare lo scompiglio negli animi, combattendosi a vicenda e cambiando d'avviso dall'oggi al dimani.

Gli uni stettero muti e indifferenti spettatori della lotta, non patteggiarono nè per Dio nè pel diavolo, e si vantarono poi di non aver dato consigli agli Elettori

Altri proclamarono l'astenzione.

Altri raccomandarono l'elezione di Garibaldi in tutti i collegi vacanti.

Pochissimi, e tra questi ci piace citare *il Popolo d'Italia*, che

(1) Un comitato elettorale, di cui pubblichiamo più sotto il manifesto, si è stabilito in Napoli, ma troppo tardi (28 gennaio) per poter efficacemente influire sulle ultime elezioni.

più d'ogni altro si distinse per intelligenza, perseveranza e calore, propugnarono la rielezione dei deputati dimessi. Se a noi fosse stata concessa la parola, se un sentimento di convenienza non ci avesse imposto un' assoluto silenzio (1), noi ci saremmo schierati a fianco del nostro confratello di Napoli.

E invero la questione era semplice e non ammetteva esitanza.

Non comprendiamo il mutismo. Per un giornale qualunque, che ha la pretesa di rappresentare un partito o la pubblica opinione, tacere è abdicare,

L' astenzione — micidiale sempre, meno in casi eccezionali, nelle lotte dei partiti — era nel caso presente una vera diserzione in faccia al nemico. Era anzi peggio — un diniego di giustizia ai deputati dimissionarii, che aveano fatto appello alla coscienza dei loro giudici. Condannare od assolvere era divenuto per questi ultimi un rigoroso dovere.

L' elezione di Garibaldi in tutti i collegi non raggiungeva lo scopo, nè scioglieva la questione. Se fosse riuscita, si sarebbe detto, come si disse diffatti, che quella era un' omaggio reso alla grande individualità del capitano del popolo, e non mai l' approvazione dell' atto politico della dimissione.

La sola rielezione dei deputati dimessi toglica ogni incertezza, ogni equivoco, era la vittoria del partito e la condanna del governo e della maggioranza. Non tutti però l' intesero così, lo diciam con dolore; tanto più che i giornali governativi, per meglio magnificare i loro *trionfi* e deriderci, esaltarono con mefistofelico soghigno l' attività, la concordia, e la disciplina del partito d'Azione.

Intanto — mentre una parte del nostro partito, scissa ed incerta tra Garibaldi e i dimissionarii, si preparava alla lotta, e l' altra parte se ne asteneva, ben diverso spettacolo presentava il partito governativo.

La falange ministeriale capitanata da uomini di proverbiale immoralità politica e rotti ad ogni genere d' intrighi e raggiri come lo Spaventa e compagni, guidata da suoi prefetti, fiancheggiata dalla immensa caterva degli impiegati ed agenti governativi, resa numerosa e entusiasta dalle seduzioni dei fondi segreti, degli impieghi, ciondoli e favori promessi, prodiga di elargizioni di strade, ponti, ed ogni ben di Dio per i Comuni *ben pensanti*, armata della terribile legge Pica contro i comuni *faziosi*, colla borsa sempre aperta per ogni coscienza che si volesse vendere, colla minaccia del domicilio coatto pei ricalcitranti, illuminata dai giornali governativi unanimi e concordi sulla scelta del candidato, obbediente e ossequiosa ai cenni del telegrafo di Torino, la falange ministeriale — diciamo — scendea nell' arena elettorale unita e compatta, decisa di adoprare ogni mezzo, onesto o disonesto non monta, per ottener la vittoria.

L' ottenne poi ad onta di tanti incontestabili vantaggi?

È quistione di cifre.

Il fatto saliente, il fatto che maggiormente colpisce nelle ultime elezioni è senza contrasto l' astenzione. Sinora non possiamo formare una statistica precisa del numero degli elettori iscritti e dei votanti, giacchè sinora non si conosce il risultato di tutte le elezioni, nè la *Gazzetta Officiale* è troppo sollecita a dare quei necessarii schiarimenti come sarebbe suo dovere. Tuttavia argomentando da quanto si è avverato sinora si può con quasi certezza stabilire che poco più d'un terzo degli elettori iscritti prese parte alla votazione.

Ora come si spiegherebbe il fatto dell' astenzione e quale ne sarebbe il significato?

Per gli uomini del nostro partito la risposta è facile e naturale. Per gli uni l' astenzione si spiega coll' aver seguitato il consiglio dato da alcuni nostri giornali di praticarla; per gli altri fu sfiducia nell' ordine attuale di cose, disperanza di bene dal Parlamento e governo.

Ma pel ministero che significa l' astenzione? Potrebbe egli invocare gli stessi nostri motivi, potrebbe annoverare tra suoi partigiani coloro che si sono astenuti?

Dopo di aver gridato ai suoi aderenti, per mezzo de' suoi giornali e per quindici giorni consecutivi, in tuono flebile, patetico e imperativo di accorrere tutti all'urna; dopo di avere pregato, scongiurato, accarrezzato, premiato, pagato, minacciato, ordinato con tutti i mezzi della corruzione e della intimidazione affinchè niuno mancasse all' appello; dopo di aver fatto fuoco e fiamma e messo tutto in moto, lecito ed illecito, perchè il concorso fosse numeroso, sarebbe troppo ridicolo pel Ministero il dire che i suoi partigiani si astennero per consiglio da lui dato. E sarebbero poi suoi partigiani sinceri davvero coloro che invocati nel dì di una lotta, che si volea combattere e si combattè con tanto accanimento, lo abbandonassero vergognosamente?

Noi possiam dunque con fondamento asserire, che tra gli elettori non votanti — e sono circa i due terzi! — molti erano uomini del nostro partito, e niuno del ministero.

Due terzi! cifra eloquente!

Ora vediamo se tra il piccolo numero dei combattenti. (un terzo appena!) il ministero ebbe almeno la maggioranza, e se ad onta dell' apatia e discordia da una parte e dei mezzi prepotenti dall' altra riuscì vincitore dall' urna.

In mancanza d'una statistica esatta possiamo tuttavia calcolare sin d'ora che sopra 20 deputati dimessi a causa dell' *iniquo* voto due terzi sono o saranno rieletti o sostituiti da Garibaldi, un terzo no. Il ministero non avrà vittoria che in cinque o sei collegi e a piccola maggioranza. Le cifre dunque stan contro di lui. Aggiungasi a ciò che egli non riuscì a far passare, malgrado tutti i suoi sforzi, i suoi candidati *omnibus*, Ciccone e Pallavicini, che presentava in tutti i collegi, mendicando per essi elemosina di voti di porta in porta. Aggiungasi ancora che nelle antecedenti parziali elezioni in Sicilia ed altrove il ministero fu costantemente battuto, e a Messina ebbe l' umiliazione di veder sostituito il famoso Lafarina da un Garibaldino, e in oggi pure, nel collegio di Muro, un deputato ministeriale sostituito da uno dell' opposizione. Le vittorie adunque del ministero si compensano con altrettante perdite.

Ma, dicono i governativi, noi vi abbiamo combattuto sul vostro proprio terreno, e qualunque nostro successo è doppia sconfitta per voi.

La sentenza sarebbe vera, se si potesse chiamar battaglia quella che si combatte con armi così disuguali. Da una parte oro, onori, impieghi, ciondoli e beni a profusione; dall' altra la nuda coscienza, la santità del principio. Ed è poi certo che quello sia il vero, il solo nostro terreno?

Noi abbiamo in tutti i collegi elettorali uomini della nostra fede, caldi e numerosi amici — e le elezioni lo provano. Ma là non è il solo nostro terreno, là non stà il nerbo della nostra falange. Questa si compone principalmente della *vil* moltitudine, diseredata dei diritti politici, che lavora e non vota, paga e non vota, si batte e non vota, muore e non vota; si compone della gioventù intelligente e operosa, non guasta da ambizioni, che sospira il momento di consacrare mente e braccio alla patria; si compone di quanti sentono vergogna dello stato presente e vogliono far grande e libera l' Italia.

Questa falange si chiama Rivoluzione,

Quello è il nostro terreno e la nostra forza. Se i moderati vogliono con essa misurarsi, si uniscano a noi per chiedere il suffragio universale..... e combatteremo.

Intanto — e lo intendano bene — senza quella falange l' Italia non si fa nè più presto, nè meglio.

—

(1) Cinque dei nostri collaboratori — Campanella, De Boni, Saffi, Bertani, Libertini — erano deputati dimissionarii.

LA LIBERTA' DI STAMPA

nel *libero* regno d' Italia

CRONACA DEL MESE DI GENNAIO P. P.

Il regio fisco sequestrava l' *Unità Italiana* il giorno 1.° in Milano — e nello stesso giorno in Genova sequestrava il *Rigoletto*.

Il giorno 3, furono colpiti dal sequestro l'*Appello* e l' *Unità Politica* entrambi di Palermo.

Il giorno 4, il *Popolo Italiano* di Genova.

Il giorno 8, la *Tromba Cattolica* di Napoli.

Il giorno 9, l'*Avvenire* di Palermo.

Il giorno 12, la *Primavera*, pure di Palermo.

Il giorno 13, l'*Appello*, della stessa città.

Il giorno 18, sequestri su tutta la linea — all' *Unità Italiana*, alla *Lombardia*, alla *Gazzetta di Milano*, al *Lombardo*, tutti di Milano — a due numeri del *Movimento*, , e ad un numero del *Dovere* di Genova — al *Diritto*, alla *Discussione* e alla *Pace*, di Torino.

Il giorno 19, sequestri all' *Unità* e *Libertà*, e per la seconda volta alla *Primavera*, di Palermo.

Il giorno 20, altri sequestri al *Popolo d' Italia*, al *Roma*, e alla *Tromba Cattolica*, di Napoli.

Il giorno 21, al *Precursore*, di Palermo, al *Profeta* e al *Pensiero* di Napoli.

Il giorno 23, due sequestri su due edizioni dell' *Unità Italiana*, di Milano — ed un sequestro all'*Appello*, di Palermo.

Il giorno 29 fu sequestrato in Napoli il *Pipistrello*.

A tutto ciò aggiungasi i sequestri toccati al *Nuovo Sannio* di Benevento, al *Popolano* di Siracusa, alla *Luce* di Catania, all'*Arca di Noè*, ed avremo in totale 27 giornali colpiti da confisca. Sommando poi i singoli sequestri toccati a ciascuno di essi, abbiamo per risultato, che in 31 giorni il fisco operava 35 sequestri — 18 dei quali eseguivansi in quattro giorni di seguito. (*Unità Italiana*)

L' esimio scrittore dei notevoli articoli « GARIBALDI E LA PENA DI MORTE » e « ROMA » c' invia un altro suo pregiato lavoro intitolato « ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA', » diviso in varii capitoli che con vero piacere, credendo far cosa grata ai nostri lettori, ci faremo solleciti di via via pubblicare nei numeri successivi. Per dare intanto un' idea dell' importanza dell' argomento e del modo con cui è svolto dall'Autore, non possiamo far meglio che d' inserire sin d' ora la lettera che accompagna lo scritto e ne forma, per così dire, la prefazione.

ARMICRAZIA

Homo hominis lupus
Flobbes.

Le umane belve son lupi o pecore
versione dell'Autore.

CARO B. . . . . .

Più di un quarto di secolo addietro udii dire dal padre Ugo Bassi, all' indirizzo di un Arcivescovo che si lagnava di sua inesauribile eloquenza: « Le prediche non sono salami da tagliarsi a fette. » — Tu m' hai chiesto un articolo sul Militarismo: io ti rispondo con XXV capitoli dell'Armicrazia. — Non intendo con ciò abbassar te sino ad un Cardinale — nè me innalzare al nostro Martire. — Ma quel che è scritto è scritto. — Or tu sai che il poeta catolico della tua Milano cantava un giorno:

« . . . . . Una feroce
« Forza il mondo possiede e fa nomarsi
« Dritto. La man degli avi insanguinata
« Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
« Coltivata col sangue, e omai la terra
« Altra messe non da. . . . . »

Ed io pure che non sono catolico nè poeta, nè decorato, nè inreggimentato, mi son persuaso che Manzoni dice il vero, e giusto è il suo canto. Dunque per mostrarti come per me si potea l' affetto mio e farti pago, mi proposi rovisticare nella mia logora memoria e nel mio disordinato bagaglio librario d' esule, collo intendimento di cavare da tale materia la stessa conseguenza, come esclama Foscolo,

« . . . . . di quel grande
« Che temprando lo scettro a' regnatori
« Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
« Di che lacrime grondi e di che sangue. »

La quale conseguenza per me si risolve in due: 1.° Il Militarismo od Armicrazia o governo della spada — da Geova a Pallavicino — è pericolo a libertà, ostacolo a progresso, fondamento a servitù, sciagura e rovina — un misto d' inni e dolori, di gloria e miseria, di forza e delitti, di trionfi e stragi, di salmi e lacrime, d' allori e sangue, di padroni e schiavi, di *Tedeum* e maledizioni, di lupi e pecore. 2. Il Militarismo e la religione, Giove e Marte, il soldato e il prete, costantemente uniti ed alleati contro il gregge umano, gli uni a maledire, gli altri a sterminare; quelli a benedire il trionfo della forza sul diritto, questi a raccoglierne e spartirne i frutti; — intendono inesorabilmente da Mosè a Napoleone, coll' amplesso del papato all' impero, sovrapporre all' Umanità Armicrazia e Teocrazia con una gigantesca oppressione d' ignoranza e di tirannia che si chiama Autocrazia. — Così, come lamentava quello sconsolato di Leopardi:

« Valor vero e Virtù, modestia e fede
« E di giustizia amor, sempre in qualunque
« Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
« Da' comuni negozii, ovvero in tutto
« Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
« Perchè diè lor natura, in ogni tempo,
« Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
« Con mediocrità, regneran sempre,
« A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
« Quanto più vogli, o comulate o sparte
« Abuserà chiunque avralle, e sotto
« Qualunque nome . . . . . »

Nella ricerca della dimostrazione di questi veri storici, nel chiarire che « ardire protervo e frode » governarono e governano il mondo, non potei scrivere con arte, stile, e metodo, avvegnachè ti sia noto ch' io non sono uomo di lettere, nè di spada, nè di stola, nè di toga: — pescai nell' altrui non per vezzo o per plagio, bensì per inopia mia: manco scelsi a sistema, — chè la Bibbia, Fleury, De-Maistre, Segur, Cantù non sono, graziaddio, demagoghi: feci mio, tuo, di tutti, quando tu il giudichi opportuno, quel po' che il caso mi pose sott' occhio o la memoria nella mente: non dissi tutto o quasi tutto, perchè alla ingente mole non ho forze adequate — e rispetto l' insegnamento di Orazio, la carità pe' lettori, la tua pazienza. — Faccia chi voglia la prova, e legga a distrazione nella storia, nella filosofia, nella politica, nella poesia; — tutti i secoli, tutti gli uomini testimonieranno contro il Militarismo. Guai all' Italia se non si libera dallo aspersorio e dalla spada! Guai a chi crede che questa sia una bestemmia, e giura pel Dio de' grossi battaglioni, e chiede o invoca un governo forte. — *Una salus* — l' armamento nazio-

nale, il soldato cittadino, il sistema svizzero, l' abolizione degli eserciti permanenti.

Procura, B... mio, di vivere fin là, sano ed incolume, se vuoi che morte ci colga colla gioia in core di una Italia veramente rigenerata.

Dal regno moderno del Militarismo, gennaio 1864.

AVVERTENZA

Molti giornali d' ogni parte d' Italia ma principalmente della Meridionale ci fanno sovente l' onore di riprodurre i nostri articoli ed anche le nostre riviste politiche senza però citare il giornale. Mentre ringraziamo di core i nostri Confratelli della loro gentilezza, li preghiamo in pari tempo a voler compiere un atto di giustizia coll' indicare la fonte da cui traggono gli scritti.

Al momento di mettere in torchio non ci è ancora giunta la solita corrispondenza di Torino; diamo in cambio alcuni brani della seguente di Napoli:

Napoli, 9 *febb.*

. . . . . Chi giudicasse la nostra Napoli dal movimento di Toledo e dai Teatri in questi giorni, la direbbe felice. Ma se da Toledo ci scostiamo un poco, se percorriamo, come ho fatto io, le strade anguste e sudicissime del Basso Porto, della Vicaria, di Pendina, dell' Infrascata, di Chiaja, la salita scoscesa del Petraio, ec. ec. — vediamo miserie inenarrabili. Intiere famiglie stipate come sardelle, e soventi con un solo giaciglio in sotterranei umidi, privi di luce, dove un ricco non permetterebbe vi avessero stanza i suoi animali.

I fitti sono favolosamente rincarati, ed i proprietarii non hanno più modo nè misura. Il Municipio non si dà pensiero di agevolare l' allargamento della città, e di favorire con esenzioni e conforti la costruzione di nuovi edifizi.

Abbiamo tanti monasteri e tanti conventi, che basterebbero a dar alloggio a trenta o quaranta mila famiglie; e li abitano monache e frati che non solamente sono vittime dei pregiudizii e sono inutili alla società; ma son devoti alla curia romana e cospirano infaticabilmente contro l' attuale ordine di cose, contro l' unità della patria.

I padri coscritti del municipio ed il governo pensano a tutt' altro che a sviluppare l' intelligenza, e migliorare le condizioni de' poveri che non hanno una pietra per posare il capo riparati dalle intemperie delle stagioni, un pane per sedare la fame.

. . . . . Si spende in feste, in pane di elemosina ed in forche, antica somma dei tre paterni argomenti, colla quale Carolina d'Austria insegnava si dovesse governare il popolo, e non si ha pensiero dell' acqua da bere che scarseggia; tanto che si suol dire dalla plebe ignorante ed assetata, che i *piemontesi* vennero a toglierci sin l' acqua delle fontane. Si potrebbe e dovrebbe incanalare anche il Volturno, e fare una speculazione ed un benefizio, provvedendo ogni rione di questa immensa città di fontane e di abbeveratoi, ed irrigando le circostanti pianure.

. . . . . Facilmente si comprende perchè c' è scontento, e scontento grave che può degenerare in fatti deplorabili. Il governo è odiato. Gli è contraria la parte pensante che nei suoi atti vede una serie d' errori funestissimi e continuati. Abusi e soprusi abbiamo a josa in ogni ramo della pubblica amministrazione. Pessimo, rovinoso è il sistema dei tributi, e non profittevole alle finanze. Noterò per eccellenza la legge sul registro e bollo, e sulla ricchezza prediale. Ai vizii di questo danosissimo sistema d' imposte s' accoppia la prodigalità e l' insensato sciupio della pecunia pubblica. Poi c' è il favoritismo.

La consorteria è una setta aggressiva e intollerante, che tutto vorrebbe assorbire. In Torino prevale, perchè pare sia divenuto arcano d' imperio governarci colle sette, e considerarci come un predio da sfruttare, ritraendone quanto più si può, solleciti dell' oggi, incerti del domani, non che di futuro più lontano. Si crede all' unità?

Avessimo almeno la pubblica sicurezza, e un po' di libertà! Ma siamo col flagello del brigantaggio e colla legge Pica. Vale a dire che siamo taglieggiati da ladri e assassini, e sotto i pericoli dell' arbitrario senza tutela alcuna per l' innocenza calunniata. Giammai popolo si è trovato in angustie maggiori. Comitive di scellerati depredano, assaltano, uccidono, stuprano, incendiano, ricattano. Se chiedono una somma e non la pagate, o siete ucciso, o vi distruggono le vostre sostanze, o v' ammazzano i figli, i padri, i fratelli. Se pagate, siete punito come manutengolo, come complice dei sanguinarii e facinorosi. Colla legge Pica alla mano, niuno va a letto la sera, sicuro di levarsi la mattina, e di non essere repentinamente preso, e spedito nella Sardegna divenuta ormai luogo di relegazione e di pena per noi meridionali e per gli emigrati.

La nostra vita e la nostra libertà sono in mano dei carabinieri, degli agenti di polizia e delle autorità, quando non sono in mano dei malfattori.

. . . . . Potevamo e dovevamo avere una salvaguardia nella magistratura; ma la sua indipendenza si risolve in vano nome, si per la sua origine, come per i suoi timori di punizione, e di avanzamenti. Obbedisce anch' essa a supremi voleri, ed è divenuta docile stromento del sistema che non lascia parte sana nel corpo sociale.

Meditate su questa dolorosissima situazione, e poi giudicate del merito delle elezioni nei collegi vacati per le dimissioni dopo il voto del 10 dicembre. Necessario è confessare che sia forte l' indignazione, e sublime la virtù degli elettori che ebbero il coraggio di affrontare le ire del governo, e le vendette del consorte Spaventa, dando i loro suffragi ai dimissionari. A parere mio e di molti, questo solo atto basta a confortarci nella certezza del trionfo della democrazia in epoca vicina, per non dire imminente.

I giornali del governo-partito menarono gran rumore per i pochi dei nostri che soccombettero nella lotta ineguale, e ne trassero argomento di approvazione della politica ministeriale, dalla coscienza del popolo: come se libera manifestazione di coscienza vi sia dove regna l' arbitrio dei ladri e del potere.

I signori ministri, e la maggioranza che li sostiene, dovrebbero ricordarsi che furono annullate le elezioni fatte dopo Aspromonte sotto il ministero Rattazzi, pèrchè non si presume libertà dove vi è stato d' assedio. Le circostanze sono più critiche sotto la legge Pica, i pericoli più imminenti; ma le elezioni si approvano sollecitamente, quando escono dall' urna i nomi di Govone e simili.

. . . . . Lascio di farvi cenno delle impressioni che fecero le interpellanze del Crispi sulla turpe commedia di Greco, e le addizioni del signor Bertani nella lettera che fu riprodotta e letta con avidità. Silvio Spaventa ha qui tale riputazione, che non sorprese per nulla il caso del Greco. Come voi ben vedete, siamo immersi nel fango della immoralità sino alla gola.

E ciononostante il Deputato Lazzaro adunò avantieri parecchi suoi colleghi presso l'illustre Deputato Ranieri, per esortarli a sostenere gli attuali Ministri, e appoggiare Ricasoli, allegando il timore che Rattazzi con altri *piemontesi* ritornino al potere. Io non so qual passi differenza tra Peruzzi e Minghetti, Rattazzi, Sella, Della Rovere e Durando; e tra Spaventa ed un segretario generale come Capriolo. Vi sono uomini che hanno cognizioni rettoriche, letterarie e grammaticali, ma sono sprovvisti del senso politico. Lazzaro fu con ragione combattuto dal Deputato Marsico e da altri. Non si può pensare a chi succeda, quando è imperiosa e sentita la necessità di rovesciare il Ministero presente.

RIVISTA POLITICA

Mentre le prime notizie del teatro della guerra faceano prevedere una vigorosa resistenza per parte dei Danesi, i quali respingendo valorosamente i primi attacchi, aveano eccitata l'ammirazione dei loro stessi nemici, un colpo inaspettato di telegrafo ci annunzia che essi hanno sgombrato lo Schleswig ed abbandonata la loro formidabile linea di difesa della Dannewerke. L'annunzio di questa inesplicabile ritirata, non motivata da alcuna sconfitta, destò stupore in Europa, sgomento ed ira nelle popolazioni danesi che accusarono il loro re di tradimento. Ma questi declinò la responsabilità di simile atto, dichiarando di non aver dato l'ordine dello sgombro, e lo stesso fecero i suoi ministri, che si affrettarono anzi di destituire il generale in capo De Meza. In difesa di questi si dice che la linea della Dannewerke, compresa tra la Treen e la Slie, fosse troppo estesa per poter essere efficacemente difesa da soli 32 mila uomini, quanti ne conta l'armata danese. Stante dunque l'impossibilità di poter impedire alle truppe austro-prussiane il passaggio della Slie sovra qualunque altro punto, eccetto Missunde, il generale in capo, prevedendo il pericolo, che la sua piccola armata venisse girata di fianco e tagliata fuori dalla sua base d'operazione da un nemico dieci volte superiore di numero, si decise alla ritirata per evitare un disastro, e con animo di far fronte al nemico nelle stesse posizioni difensive del 1848. Il tempo farà conoscere quanto vi sia di vero in queste spiegazioni.

Intanto gli austro-prussiani proseguono i loro facili trionfi e di vittoria in vittoria, di marcia in marcia arrivarono fin sotto le mura di Flensburgo, ove, a dir vero, questi pretesi liberatori di popoli non furono troppo bene accolti dai liberati. Infatti un dispaccio telegrafico di Amburgo in data del 10 ci fa conoscere, che gli abitanti della parte settentrionale di Flensburgo, i quali appartengono al partito danese, sbarrarono con barricate le strade della città, tirando colpi di cannone contro gli austriaci, i quali perdettero 1100 uomini tra morti e feriti.

Questi fatti sono una prova eloquente dell'amore che gli abitanti dello Schleswig hanno per i loro *conazionali* tedeschi.

A misura pertanto che Austria e Prussia procedono nella loro conquista, si tolgono bel bello la maschera dal viso e lasciano travedere i loro segreti intendimenti, le loro idee di rapina. Avanti la guerra le due *oneste* potenze dichiararono formalmente di voler rispettare i trattati del 1852 e riconoscere i diritti sovrani della Danimarca sopra i Ducati. Ora che la vittoria ha loro aguzzato alquanto l'appetito, cominciano a dire, che la guerra (provocata naturalmente dalla Danimarca giusta la nota favola del lupo e dell'agnello), ha rotto ogni trattato, e che i Ducati danesi possono benissimo essere parte di quel territorio senza limiti che si chiama *Vatherland* tedesca. Si assicura infatti che un trattato segreto esiste fra le due sumentovate potenze, in forza del quale la Prussia annetterebbe i Ducati ed in compenso aiuterebbe l'Austria nella guerra eventuale in Italia!

In mezzo a tanto sobbuglio ognuno si domanda che farà la Svezia e l'Inghitterra tanto interessate nella questione del Baltico, che faranno le altre potenze?..... Nessuno lo sa, nessuno potrebbe rispondere, nemmeno le stesse potenze.

La *Gazzetta* russa di Pietroburgo ci reca la dolorosa notizia dell'arresto operato in Varsavia d'un giovine polacco, chiamato Leopoldo Lichkowicz, nelle cui tasche fu trovata una nota della quantità delle armi e delle munizioni ch'era incaricato di somministrare per la banda di Mazoyewski. In capo a questa nota stava la seguente iscrizione: *Per l'acquisto di questi oggetti indirizzarsi a...* Dopo molte esitazioni, Linchkowicz, preso alle strette, palesò il nome omesso, ch'era quello d'un certo Vladislao Boguslavski, dimorante a Varsavia. La polizia si recò immediatamente all'indirizzo indicato da Lichkowicz, e trovò un portafoglio contenente alcune carte emanate dal Governo rivoluzionario, e, ciò che più importa, la lista dei membri del Governo stesso. Si presero tosto gli opportuni provvedimenti per arrestare quelle persone.

In seguito di quella scoperta furono fatti numerosi arresti che ascendono già a più di mille.

Altre notizie più consolanti attestano che se l'inverno ha rallentate le operazioni militari però non le ha intieramente sospese. Un dispaccio di quest'oggi ci dice che un combattimento di qualche importanza ha avuto luogo il primo febbraio, presso di Miechow, fra i Polacchi comandati da Rombailo e sette compagnie d'infanteria russa. Il vantaggio è restato al primo.

Tutti i movimenti eseguiti dalle truppe russe per giungere a distruggere il corpo di Bossak, ricoverato nelle foreste di Santa-Croce, sono completamente stati inutili. Le principali forze dell'insurrezione, trincerate nei boschi ed in qualche capanna isolata dove l'inverno, lungi di esser loro nocevole, le difende contro le persecuzioni dei Russi, si reclutano dei nuovi combattenti e si preparano alla prossima campagna. Dei piccoli distaccamenti si mostrano di tempo in tempo per sorvegliare i movimenti dei russi.

Gli ordini del Governo nazionale giungono e sono eseguiti dappertutto con la più grande precisione.

Ogni cosa indica in una parola che lungi di scoraggiarsi e di toccare alla sua fine, la lotta prenderà al ritorno del buon tempo delle proporzioni nuove e probabilmente inattese.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*
GATTI FERDINANDO, *Gerente.*

AVVISO

Si vende all'Ufficio del nostro giornale una eccellente operetta di FRANCESCO CELLESI, intitolata « IL CUORE DI UN GIOVINE, DONO DI CAPO D'ANNO ALLA GIOVENTU' » il cui profitto fu generosamente abbandonato dall'Autore a benefizio della Polonia. Prezzo Centesimi 50.

GUIDA LAVAGNINO

ORARIO UFFICIALE

PEI VIAGGIATORI

SU TUTTE

LE STRADE FERRATE D'EUROPA

DILIGENZE E PIROSCAFI POSTALI

CON AGGIUNTA

Di una dettagliata nozione di quanto riguarda la Posta, delle Tariffe delle Lettere, Pieghi e Stampe, delle Tariffe pei Dispacci, si per l'Italia che per tutta Europa, del Ragguaglio delle Monete d'Europa colla Moneta Italiana, del Calendario pel 1864, della descrizione di tutte le Città Italiane

ILLUSTRATA DA 9 INCISIONI

E DA UNA CARTA FERROVIARIA DEL REGNO D'ITALIA

Centesimi 80.

VENDIBILE

Dai Cartai e Librai, nelle Stazioni e Sale d'Aspetto delle Ferrovie Italiane, Francesi, Inglesi e Svizzere.

Stabil. Tipogr. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 20 Febbraio 1864. NUM. 30.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

AI NOSTRI ASSOCIATI
CONTRIBUENTI E RENITENTI

—

Col finire di febbraio compiesi il primo anno di vita del *Dovere*. Nel prossimo la Direzione e l'Amministrazione di questo Giornale, forti del suffragio ottenuto dalla Democrazia, si adopreranno a migliorare ogni cosa che loro spetti, fiduciosa nel proseguimento di quell' aiuto morale e materiale senza cui un' impresa tutta di sacrificio come la nostra è impossibile che si sostenga e continui.

Noi avremo in mira di accrescere, variare e rendere più pregevole per la qualità e l' attualità i lavori da pubblicarsi — di diffondere quanto più ci sia dato il Giornale fra il popolo — di aggravare il meno possibile le finanze dei molti nostri lettori, e però di coprire ed appena le non lievi spese che ci occorrono.

Chi conosce un po' addentro le condizioni d'oggi giorno della stampa periodica della Democrazia; chi sa che noi non abbiamo fondi che ci aiutano d' altra provenienza in fuor quella dei molti associati; tutti questi nostri aderenti se vogliono la continuazione della vita di questo Giornale devono sentire come su di essi soltanto ci appoggiamo, e come noi abbiamo il diritto, quanto essi il dovere di soddisfare ai patti segnati.

È un obbligo reciproco di coscienza, un obbligo legale, un obbligo di fraternità politica.

Chi vi manca non è nostro, ma dobbiamo credere ormai ed invece che sta con noi per danneggiarci come può. È cosa dura a dirsi, ma è verità d' altronde quantunque dura.

Quegli associati che sono in regola coi loro pagamenti e vogliono rinnovare la loro associazione semestrale od annuale *sono pregati* a farlo entro questo mese, inviandoci col vaglia postale una fascia che indichi il nome ed il domicilio, alle quali indicazioni gli attuali vaglia postali non soddisfano più.

Quegli associati che sono tuttora in debito di una quota e desiderano rinnovare l' associazione vogliano aggiungere al prezzo per questa anche il saldo dell'arretrato, altrimenti non saranno esauditi.

Quegli che furono regolarmente associati, non pagarono ancora il loro debito e non intendono più continuare nella associazione li invitiamo *per l' ultima volta* a saldare in questo mese il debito contratto; se no essi saranno da noi considerati come parassiti sfruttatori delle nostre fatiche e saranno messi al bando pubblicandone i nomi.

Sarà uno scandalo, sarà un danno pel momento; ma è pur d'uopo che una volta si epurino le nostre file; è pur d' uopo conoscere, apprezzare, distinguere i veri amici dai falsi; è pur d' uopo al fine disciplinarci tutti fra il reciproco diritto e dovere — Se dobbiamo sopportare in pace le vessazioni, gli arbitrii e le rapacità del fisco, e noi siamo i primi dolenti pei nostri associati; siamo decisi a non più tollerare le insidiose tribolazioni ed i danni che ci vengono da compagni incorreggibili od infidi.

L' AMMINISTRAZIONE.

LA RUSSIA

Pubblichiamo con vero piacere, servendoci della traduzione fattane dall' *Unità Italiana*, la seguente lettera indirizzata da Alessandro Hertzen a Garibaldi per mezzo del giornale russo *Kolokol*, (Campana), nella quale l' eminente statista e patriotta russo tratteggia con mano maestra lo stato politico e sociale della Russia e ci fa conoscere le aspirazioni della giovane ma vigorosa nazione, che non cessa di fare sforzi inauditi per svincolarsi bel bello dalle spire dello Czarismo e dell'Aristocrazia, che la tengono serva e abrutita.

LETTERA A GARIBALDI

—

Caro e venerabile amico, maestro — e tutto quello che volete: — solamente, permettetemi di non aggiungere al vostro nome, la parola *Generale*; essa è tanto al di sotto di voi, che non può uscire dalla mia penna, ed io rinuncierei piuttosto al piacere di scrivervi, che darvi quel titolo.

Io mi proponeva di vedervi e stringervi la mano, con rispetto e profonda simpatia: mi dissero in fatti che non mi avete dimenticato: le circostanze hanno altrimenti disposto; io lascio l' Italia fra qualche giorno, e voglio profittare della visita che vi fa uno dei nostri amici, onde dimandarvi il permesso di farvi la mia visita per iscritto.

Ho ragioni particolari per iscrivervi; fra le quali v' ha la triste e fiera lotta, con cui la Polonia ha messo ancora una volta in chiaro tutto quanto v' ha di feroce e d' inumano nel governo di San Pietroburgo.

Ogni volta che il *palazzo d' inverno* si abbandona agli orrori ed alle carnificine, uno spruzzo di sangue cade su noi. Si subisce da noi, con dolore, questa solidarietà immeritata, ma senza protesta. Sciaguratamente vi ha ancora qualche cosa di più. Le autorità del governo, le grida di un giornalismo vile e sfrenato, gli applausi di una folla corrotta, fanno pensare che il movimento russo in generale non fosse che una finzione, un inganno premeditato, o il sogno d' uno spirito fantastico ed ammalato. È a noi impossibile il tollerare coteste accuse. Ed io vi scrivo per affermare, che noi non siamo morti, e che il movimento russo, lungi dall' essere schiacciato, non solo prosegue il suo corso, ma, in generale, *non è schiacciabile*.

Sento un' ardente bisogno di dirvelo, perchè voi siete l' *uomo del popolo* — voi comprendete le masse, come sono, quali la storia le ha fatte, senza toga romana, senza *vana pompa di patriotismo;* ed è ben naturale che le masse abbiano di voi fatto il loro protettore, il loro santo, che abbiano preso la vostra camicia rossa e ne abbiano fatto la loro *camicia santa* — ed è affatto naturale che anche la donna, questo nuovo popolo, colla chiaroveggenza del suo cuore,

abbia quasi dovunque levato il suo giubbetto, sostituendovi la camicia di colui, che combatte per tutti coloro che cercano la propria indipendenza.

Dopo la trasformazione del patibolo romano nella croce, io non conosco trionfo più grande. Ora l'uomo dalla « *camicia santa* » non ha il diritto d'ignorare ciò che accade nella profondità e nelle tenebre di questo mare sconosciuto, che, riversandosi sulle pianure dell'Asia orientale, è commosso dal contatto della Prussia e dell'Austria.

Che il popolo russo sia uscito dallo stato di torpore apparente; che la guerra della Crimea l'abbia svegliato; e che dopo d'allora una sorda agitazione si faccia sentire nelle capanne e nei palazzi, nelle steppe e nelle città; che il governo riformi qualche cosa, e che a qualche cosa aspiri il popolo — lo si sa. Ma ciò che questo popolo vuole, dove esso miri — ignorasi. Vuol egli conquistare la sua libertà, la sua indipendenza, ristabilire, come la Polonia, il suo passato glorioso? No. Il popolo russo non ha mai posseduta la libertà, e non ha mai perduta la sua indipendenza; non ha dunque nulla di ciò a riconquistare — nulla a evocare dal suo oscuro passato; ciò che il passato a lui legò, inoculossi nel suo sangue; queste non sono reminiscenze, nè istituzioni, *sono elementi:* una nazionalità fortemente distinta, il sentimento della propria forza, e un concetto originale *del diritto alla terra*; ecco tutto, se noi vi aggiungiamo ancora l'audacia e la confidenza in se stesso, e il coraggio della speranza nella sventura. Il resto non è che il puntello d'un impero artificiale, eterogeneo e che ha vissuto abbastanza.

Il *diritto alla terra*, questa religione sociale del popolo russo, consiste nell'ammissione d'un diritto imprescrittibile, inalienabile, di possedere una porzione di terra, allorchè si è membri d'un comune. Se si pensa che è mercè una colonizzazione consecutiva e l'assorbimento degli aborigeni finnici, piuttosto che mercè una conquista, che i territori componenti la Russia propriamente detta, furono acquistati; e se si pensa che, stabiliti i coloni, non furono mai più conquistati (la conquista dei Mongoli, non avendo punto toccato alla vita interiore nè alle condizioni sociali), si comprenderà facilmente l'origine del diritto alla terra. Essa sopravisse a tutte le vicissitudini, e appena s'è fatto sentire un soffio di vita, la prima questione sollevata, fu naturalmente quella dell'emancipazione col mezzo della terra. Togliere la terra ai contadini russi, è tanto impossibile come togliere il mare ai lazzaroni; — essi, come disse uno dei nostri compatrioti — hanno il loro diritto al mare, e ad esso si attengono.

Frattanto, la proprietà fondiaria in Russia tende perpetuamente a suddividersi nei possessi individuali, o ad agglomerarsi nelle mani del governo. Fortunatamente, finora una gran parte delle terre è rimasta patrimonio inalienabile dei comuni.

È manifesto che conviene por termine a questa oscillazione, ed evitare da una parte la voragine del proletario, che tosto o tardi inghiottirà tutta la vita civile dei *beati possidenti*, dall'altra il comunismo governativo, che, sopprimendo l'individualità, farà di ciascun uomo un condannato a' lavori forzati. Per trovare la diagonale, noi abbiamo delle guide: i costumi, il modo di essere e il fare del comune rurale, la scienza economica, la scienza sociale, quale l'Occidente l'ha elaborata, come l'Occidente non l'ha ancora realizzata. Ora, il comune rappresenta una cellula, la quale contiene in germe l'organismo rudimentale dello stato autonomo — ordinatore di questa forza economica — dopo il suffragio universale, e amministratore di se stesso, con una polizia e con giudici elettivi. Questa cellula non è isolata, ma dà origine ad un ordinamento, colla riunione di più comuni in un cantone (Volost), ed è governato pur esso da una amministrazione elettiva. La rete delle istituzioni popolari si arresta al cantone, il quale rimane offeso dalla polizia, dal fisco e dalla amministrazione imperiale. Fuori del cantone non v'è libertà, ma vi sono privilegi; non autonomia, ma i più grandi arbitrii; il comune schiavo fiaccavasi, prima dell'emancipazione, davanti al diritto assunto dei signori; il cantone si fiacca ancora davanti al diritto esagerato del governo.

Una delle enormi barriere che arrestavano tutto il progesso, sta per cadere. L'emancipazione, quantunque ella sia insufficiente, ha riconosciuto la libertà personale dell'uomo della gleba, e *non ha negato* il suo diritto alla terra.

È tempo di scuotere i cardini dell'altra barriera.

L'emancipazione dei contadini è stata l'ultima *carta* del governo; avendola giocata, rasentò davvero la libertà. Le riforme, delle quali egli tantò parlò, non si fanno, perchè sono per lui impossibili, perchè ledono i suoi propri privilegi i quali gli sono cari quanto i privilegi della nobiltà. Il governo vuole conservarli intatti, e far anche delle riforme; la contraddizione è evidente, ed egli da essa non uscirà. Si consuma e si dimena in un cerchio vizioso.

Attendere che si frusti fino all'ultima corda, è impossibile. Egli mina il paese, medita una reazione completa, e ricomincia l'epoca di Nicolò — perseguitando accanitamente ogni soffio d'indipendenza, col pretesto d'un liberalismo ragionato. Conviene dunque mettere un limite a questo arbitrio, arrestare le ruote di questa vecchia macchina, e per ciò, intenderci una volta per sempre su ciò che vogliamo, su ciò che possiamo, su ciò che vuole realmente il popolo. Per arrivare a quel punto, non vi ha che un mezzo — forzare il governo alla convocazione d'un Parlamento (Sobor), eletto da tutto il popolo, senza distinzione di classi, di religione — lasciando la facoltà a ciascuno d'eleggere quegli che a lui piace.

Così ragionando, se il governo asseconda, tanto meglio; sarà tanto sangue risparmiato, e tante sciagure evitate. E se, al contrario, non asseconda? Forzargli la mano, convocare il Parlamento anche contro la sua volontà.

E poi? Vedremo. Basta intanto il primo passo.

Parlando della convocazione del *Sobor*, ho menzionata la tolleranza religiosa; ciò richiede qualche parola di spiegazione.

Noi abbiamo circa 20 milioni di *dissidenti*, i quali sono fuori della legge; meno perseguitati di quel che erano altre volte, essi non sono tuttavia che appena tollerati. Bisogna necessariamente che essi rientrino nel diritto comune. Essi sono la più energica, la più sana parte dell'immensa popolazione. Agguerrita da una persecuzione secolare, educata fin dall'infanzia ad una sorda lotta contro l'ordine esistente delle cose, questa popolazione, che non ha mai ceduto nulla, ha acquistato, con austeri costumi, una ferrea volontà. È da questo elemento che usciranno naturalmente i veri rappresentanti delle aspirazioni popolari. Essi non hanno mai patteggiato coll'impero, il quale li disprezza come tedeschi, e li detesta come abbietti. Circuiti da agenti del governo, alcuni dissidenti hanno non ha guari sottoscritto degli indirizzi di devozione all'impero; hanno mentito a se stessi nella speranza di qualche concessione; ma la fellonia era gratuita; e il governo non ha fatto nulla per essi.

I dissidenti devono portare l'idea nazionale, il genio popolare, la tradizione, il costume del popolo nel gran concilio, ed incontrarvi energici rappresentanti delle idee contemporanee e della scienza. L'elemento che creerà questi rappresentanti è già determinato: è un elemento complesso, simile a quello che all'epoca di Luigi Filippo chiamavasi « le idoneità. »

Tutto entra in esso: pubblici funzionari, piccola nobiltà, licenziati delle scuole superiori, ed una classe, la quale non esiste in nessun paese, fuorchè in Russia — *i figli dei preti*, classe molto istruita, molto emancipata e che detesta, per la sua posizione, la nobiltà e l'arbitrio. Accanto a costoro v'hanno *i figli dei piccoli impiegati* civili, aventi una nobiltà personale; poveri, sprezzati dalle alte classi, tenuti in basso, essi hanno molto da odiare, molto da invidiare, molto da farsi perdonare, e nulla da perdere.

La nobiltà, come casta, perde ogni significato; essa non ha che a fondersi col basso stato del popolo, e lasciar morire le sue alterezze e le sue grandezze nel palazzo d'inverno, in mezzo ad una poltroneria pomposa, e ad un servidorame gallonato.

Dopo l'emancipazione, la nobiltà perdette la sua base, la sua forza e la sua ragione d'essere. Lo sente si bene essa stessa, che la no-

bilità di intere provincie (per esempio quella di Twer) sollecitò dall'imperatore, come grazia, il diritto di deporre privilegi assurdi, che le impedivano ogni rapporto colle altre classi. L'imperatore rifiutò; per qual motivo? Certo, egli è il primo ad ignorarlo. L'avere una nobiltà è divenuta un'abitudine al palazzo di San-Pietroburgo.

Il governo, volendo ad ogni costo paralizzare il movimento, inventò gl'incendii politici e disgustò gli studenti per avere una specie di diritto a mutare il suo liberalismo artificiale in una reazione aperta. È allora ch'egli incominciò la compera in grande di giornalisti e scrittori, e fece correre la voce, che in profondo secreto elaborava egli stesso dei progetti di riorganizzazione, coi quali tendevasi nientemeno che a dare libertà alla francese e istituzioni all'austriaca! I deboli, gli uomini che cercano un pretesto onorevole per ripararsi sotto il patrimonio d'un governo a salvaguardia del liberalismo, sono ben semplici. I fogli clandestini dissipano le tenebre come lampi senza tuono; presagiscono l'uragano, e rivelano la pienezza elettrica dell'atmosfera.

Pria d'inoltrarmi di più, io vi domando il permesso di riassumere la nostra posizione, di indicare ancora una volta le nostre speranze e le nostre aspirazioni.

Popolo di contadini, noi tendiamo allo sviluppo del comune rurale, tal quale esiste, colla propria solidarietà ed autonomia; noi miriamo all'allargamento del principio elettivo, per ogni amministrazione e per ogni tribunale, oltre il comune e il cantone, e oltre la provincia; noi vogliamo regolare facilmente una nobiltà parassita e dannosa, noi vogliamo la distruzione d'un governo antinazionale ed inumano.

Noi diciamo coi contadini; « Non v'ha libertà senza terra » — e vi aggiungiamo: « Non v'ha terra garantita senza libertà. »

La nostra bandiera è molto positiva. Le anime sensibili, gli spiriti idealisti vi trovano del materialismo, noi lo sappiamo. Sappiamo ancora, dal tristo esempio che ci dà l'Occidente, quanto vale la libertà, che, come un areostata, non ha per sè che il bel cielo e nessun punto d'appoggio materiale. Ora è un anno, io diceva ai nostri amici, ufficiali russi in Polonia:

« I primi Slavi che si sollevarono, i Taboriti, avevano sulla loro « bandiera il calice del vino. Noi, avremo l'altra parte dell'euca- « restia, *l'ostia di pane!* È un povero bene, ma la *Camicia russa* « non è già la toga romana, o la porpora con la fodera d'ermel- « lino; il popolo è poeta, ma non è idealista. »

È in mezzo a questo lavoro d'elaborazione e di dissoluzione, in mezzo a questa fermentazione, sollevatasi dal profondo della vita popolare sotto l'influenza dell'emancipazione dei contadini, e del cominciamento d'organizzazione e di concentrazione delle forze della minoranza indipendente, e finalmente in mezzo alla più grande confusione governativa e alle oscillazioni al palazzo d'Inverno tra il liberalismo e il despotismo, tra le riforme e lo *statu quo*, che ci colse all'improvviso la rivoluzione polacca.

Fu questa piuttosto una sciagura per noi: non vi è che il giornalismo stipendiato dal governo russo, il quale ci accusi d'avere affermato, che tutto era pronto in Russia allo scopo di affrettare il movimento polacco. Noi sappiamo che nulla era preparato, che non vi erano che dei germi, che l'associazione degli ufficiali russi era appena iniziata (1).

Noi avremmo dato il nostro sangue, per poter arrestare, per un anno o due, il movimento. Ma che potevamo noi fare? Certo, non è la recrudescenza sola che ha prodotto la sollevazione: fu la goccia che fece traboccare il vaso, fu il cappello di Gesler, fu l'oltraggio dei *Vespri Siciliani;* era quasi impossibile di non sollevarsi contro quella caccia d'uomini. I Polacchi erano soli giudici dell'opportunità dell'insurrezione; e noi dovemmo accettare le loro decisioni, e metterci dalla parte della giustizia e della libertà.

È quanto abbiamo fatto. E allorchè una minoranza generosa di ufficiali russi, domandò il nostro parere su ciò che avevano a fare nel caso d'insurrezione in Polonia, non abbiamo esitato a dir loro, che meglio è abbandonare le file, farsi uccidere, passare nel campo opposto, che combattere contro la Polonia, che su noi ha più che un diritto istorico, più che il diritto del martirio e dell'eroismo: *ha il diritto alla nostra espiazione.* Dal canto nostro non abbiamo manifestato che un solo desiderio, che la rivoluzione polacca accettasse la nostra base agraria, che questa guerra per l'indipendenza d'un popolo proclamasse la libertà delle provincie. Con questa bandiera, i polacchi avrebbero avuto a fare soltanto contro lo tsar, e non contro il popolo. (*Continua.*)

(1) Il governo russo, dopo aver fucilato Arnholt, Slivitzki, Kostkoffski, dopo aver mandato ai lavori forzati, il colonnello Krasowski, Obroutcheff e dodici altri ufficiali, persiste a negare e l'esistenza del comitato degli ufficiali e l'autenticità dell'indirizzo, che noi abbiamo stampato. Ora, il latore dell'indirizzo, membro del comitato degli ufficiali russi, che è venuto a Londra, Andrea Potebnia, è morto combattendo nelle file polacche a Pieskowa Scala. E il governo negherà ancora questo fatto o tanti altri ch'egli conosce ad uno ad uno?

L'ITALIA E FRANCESCO BURLAMACCHI

(*Continuazione e fine.*)

II.

Come accadde mai che un magistrato, in Lucca, alla metà del secolo XVI, sciogliendosi dalla vecchia consuetudine di chiamare sulle terre italiane il soldato straniero e di rispettare la potenza teocratica dei papi, pensasse a un concetto di patria, di libertà religiosa, e di indipendenza assoluta? Chi dava a cotest'uomo tanto ardimento e tanta forza d'animo? Lavorava entro la sua mente una potente intuizione, da lui fors'anco non bene compresa? Era desso un fortunato stromento in mano ad una delle leggi, a cui obbedisce il progresso degli umani eventi? Od era invece la manifestazione sintetica dei vecchi e buoni elementi italiani, riassunti ed espressi da lui come una promessa data all'avvenire? — Il filosofo della storia risponderà a questi e ad altri consimili quesiti — a noi, che nel Burlamacchi onoriamo l'iniziatore pratico d'una grande idea e il cittadino adoratore d'una patria italiana, spetta solo il dovere di tributargli profonda ammirazione e sentito affetto, ed evochiamo ora la sua memoria, affinchè l'Italia, conoscendo ed amando quel cittadino illustre, senta in sè la voce della riconoscenza, che la invita a rendersi degna de' suoi Grandi. — E Grande senza dubbio fu Francesco Burlamacchi.

Prima di lui chi pose mano all'impresa di costituire una patria italiana, indipendente da ogni autorità, libera dalla influenza cattolica di Roma, e retta a Repubblica? Nessuno. Mal soffrendo che le terre della penisola si abbandonassero a un sonno di morte, e che la inerzia e la spensieratezza si inoculassero fra le genti italiane, egli ordinò un moto di riscossa.

La milizia del territorio di Lucca era sua — con essa ei meditava di portare la insurrezione in Pisa, ove il comandante della rocca avrebbe assecondato il moto, e il popolo Pisano poi l'avrebbe tradotto in vittoria. Pisa, che 40 anni addietro difese con tanto eroismo la sua libertà e che ancora le tornava alla mente la memoria de' suoi bei giorni, avrebbe risposto al grido di rivolta colla fierezza del destriero che si scuote di dosso un'ingrata soma.

Le popolazioni soggette trovavansi in uno di quei momenti, in cui gli uomini non intendono altra ragione d'essere che la rassegnazione. È allora che i despoti e i conquistatori cominciano a respirare più quieti e a sorridere di contentezza, perché in quel sentimento di rassegnazione diffuso nelle moltitudini, essi leggono l'avventuroso annunzio che il loro trono e la loro autorità si rassodano, e che essi sono vicini a godere gli ozii e le voluttà del potere sovrano.

Ma in quei giorni v'era anche un uomo, che numerava con ansia e amore gli istanti della sua patria — un uomo che era avvertito da un istintivo grido dell' anima, che sua missione era di commuovere i popoli, mentre i monarchi cominciavano in Italia ad abbandonarsi ai piaceri dell' ozio e a riposare sugli allori acquistati a danno dei sudditi loro.

In quel sordo tramestico di cose rivelavasi l' opera di una antitesi sociale, personificata nel magistrato Repubblicano di Lucca e nel monarca. L' uno si agitava perchè l' altro riposava — l' uno minacciava di sollevarsi perchè l' altro era distrutto.

Burlamacchi s' era messo all' opera più per impulso di sentimento che per calcolata meditazione. Egli doveva impedire che la penisola si addormentasse, e con una scossa lo impedì — egli doveva iniziare, ed iniziò: questa era la sua missione ed ei l' ha compiuta.

Secondo il suo disegno, Firenze, Pescia, Arezzo, Siena, Perugia, e Bologna dovevano formare i primi nuclei di una fortissima lega. La libertà ne sarebbe stato l' unico cemento — e il libero vivere promesso dall' iniziatore Lucchese non poteva essere che una verità. L' interesse stesso lo consigliava a mantenere la data parola.

Ognuno scorge che il progetto ideato dal Burlamacchi era una sfida aperta ai principi e al papa — ognuno scorge che il Burlamacchi, accolte in sè le dottrine che la riforma politico-religiosa aveva seminato in Germania e in Italia, egli fu il primo che di fronte al papato e all' impero seppe sfuggire alle loro attraenti illusioni, intravedendo una nuova potenza, che doveva dominarli entrambi anche nel campo dei fatti.

La congiura intanto si organizzava. La incetta d'armi progrediva. Il danaro si accumulava. Gli esiliati Fiorentini accolsero naturalmente la proposta del Burlamacchi, come dovevano accoglierla uomini, a cui le sventure dell' esiglio avevano temprato l' animo a sensi liberi e virili.

Il moto poteva finire con un completo trionfo? No — perchè era desso destinato dall' indole sua a figurare negli annali della penisola soltanto come la prima manifestazione di un nuovo principio rivoluzionario — perchè le circostanze storiche, in mezzo alle quali forse, lo determinavano a segnare solo il primo solco di luce sulla via che i popoli d' Italia erano chiamati poscia a percorrere di comune accordo.

La congiura infatti fu dal Duca Cosimo scoperta e sventata — ma la storia la registrò nelle sue pagine imperiture. Registrò che nel 1546 un uomo, chiaro per virtù e intelligenza, diresse il primo passo di quella rivoluzione, che un dì restaurerà le libertà Repubblicane, collegando le sparse membra della patria italiana.

L' Italia Una e Repubblicana se non era nell' anima del cittadino Burlamacchi una fede, quale a noi la portò il progresso, era certamente la sua più bella aspirazione e la sua più cara speranza — era una potente previsione, che quasi istintivamente lo agitava e spronavalo ad agire.

Quella speranza, quella previsione diventarono poscia una fede, perchè solo le lagrime delle madri e il sangue dei martiri e dei pensatori, che vissero dopo il Burlamacchi, ebbero virtù di convertire un desiderio in convinzione, una idea in sentimento. Oggi chi consacra il suo lavoro giornaliero per la futura Italia Repubblicana, deve salutare in Burlamacchi l' uomo che primo tentò di tradurre in realtà il sublime concetto.

Egli doveva per esso morire — e morì. Il duca, l' imperatore e il papa non potevano perdonare all' audace magistrato il tentativo di sollevare le popolazioni d' Italia contro il principio dell' autorità costituita. Il libero cittadino doveva comparire dinnanzi ai posteri un martire.

E chi gli porse il battesimo del martirio? chi concorse a fare del suo nome una bandiera di rivolte in nome del progresso e della libertà? I suoi più acerrimi nemici. Pare che una legge, superiore alla volontà umana, si vendichi dei monarchi dispotici col farli inconsciamente servire alla distruzione della propria autorità, perchè ogni persecuzione da essi eseguita è destinata a marcire lentamente la base del loro seggio sovrano. Il male è sempre suicida, mentre il bene rinasce fianco dalle sue ceneri.

Il palco su cui il Burlamacchi fu decapitato non è per noi un muto palco di morte, è la prima e materiale manifestazione di una idea, la quale, perchè potente, costrinse i suoi nemici ad usare contro di lei la forza brutale del ferro — è infine il primo battesimo che fe' bella e sacra quella fede Unitaria e Repubblicana, da cui un dì l' Italia trarrà vita, grandezza e prosperità.

SPESE DI CORDA

Nel nostro Numero 38 abbiamo promesso ai nostri lettori di tenerli informati dell' esito della causa promossa dall' Usciere G. B. Ansaldi contro G. Mazzini pel pagamento d' una parcella di spese derivanti dal celebre processo del 1857, in seguito al quale Mazzini veniva condannato alla pena di morte in contumacia.

I lettori rammentano che la somma chiesta dall'Ansaldo a Mazzini ascendeva alla bagatella di L. 800, somma veramente eccessiva e nullamente proporzionata alle *fatiche e spese* del graziosissimo Usciere, tanto più che Mazzini, mantenendosi contumace, non ebbe agio di profittare nè delle une nè delle altre. Se quella parcella fosse stata ammessa dai Giudici le povere *pratiche* del nostro Usciere si sarebbero trovate nel più grande imbarazzo, giacchè ben poche tra esse, potrebbero permettersi il lusso di farsi impiccare ad un prezzo così esorbitante. Fortunatamente non fu così! La tariffa dell'Usciere Ansaldo fu annullata e le spese di corda rimangono, come pel passato, a prezzi discretissimi, e alla portata di tutte le borse.

Venuta la causa all' udienza della Corte d'Assisie gli avvocati di Mazzini ridussero a zero le pretese dell'Ansaldi, provando con solidissimi argomenti che nulla gli era dovuto; tuttavia mossi da un sentimento di magnimità, o dopo di aver consultato i più autorevoli negozianti di *canape*, offersero all' Usciere per le sue spese di ..... la somma di L. 2. 50 !!! Il Pubblico Ministero conchiuse nel medesimo senso.

Ma il diavolo ci mise proprio la coda e volle frustare l' Usciere persino di quelle due lire e 50 cent. così generosamente offerte dai difensori di Mazzini!

La Corte d'Assisie con una sentenza lungamente motivata, considerando che non compete agli uscieri alcuna azione diretta contro il condannato pel rimborso delle spese giudiziali, e che cosiffatta azione è conferita esclusivamente agli agenti del Demanio; considerando che quand'anche competesse all'Ansaldo un' azione diretta contro Mazzini pel conseguimento de' suoi salarii, non potrebbe egli proficuamente esperire una siffatta azione; avvegnachè a termini del succitato articolo 124 della Tariffa del 1848, non sono ripetibili le spese ivi indicate, se non in seguito di una sentenza *definitiva*; che non può considerarsi definitiva la sentenza contumaciale contenente la condanna a pena criminale, imperocchè o il condannato cade nelle mani della giustizia e la sentenza medesima scompare, o col decorso del tempo la pena è prescritta, e la sentenza non può piu essere eseguita; la Corte, diciamo, decise che l' Usciere Ansaldo era destituito d' azione per intentare quella lite, ed assolvendo per conseguenza dalla relativa domanda Mazzini, condannò lo stesso Ansaldo alle spese dell' attuale giudizio..... Povero Usciere! All' udire la fatale sentenza egli rimase con un palmo di ..... corda! Avviso agli avventori.

COMITATO CENTRALE ELETTORALE DI NAPOLI

Il Comitato Centrale Elettorale di Napoli ha diramato la seguente Circolare:

Napoli, 1.° *febbraio* 1864.

SIGNORE,

La confortiamo a cooperare così alla installazione di un Comitato filiale del nostro.

Lo scopo dell' istituzione da noi promossa è quello di promovere la vittoria dei candidati indipendenti nelle elezioni, così politiche, come amministrative, dal buon esito delle quali dipende in grandissima parte il buon andamento della pubblica cosa. Nessun collegio, nessun posto di consigliere provinciale o municipale debbono rimanere vacanti, senza che la massima cura si adoperi a far trionfare i migliori nelle elezioni. E per migliori s' intenderanno i cittadini tutti, che accettano il gran principio dell' unità nazionale e in cui sieno onestà specchiata e capacità sufficiente.

I Comitati filiali stabiliti nelle altre 58 provincie del Regno d' Italia avranno succursali in ogni capoluogo di circondario, e diramazioni in ogni capoluogo di mandamento, per modo che operazione elettorale nessuna sfugga alla vigilanza e all' azione del Comitato Centrale, col quale i Comitati tutti provinciali, circondariali e mandamentali porranno si in relazione, non così tosto siavi un collegio vacante, od un posto da provvedere nei consigli provinciali o municipali. Ogni Comitato avrà i suoi aderenti, i quali saranno principalmente trascelti fra gli elettori indipendenti della rispettiva circoscrizione.

Certi del suo patriottico zelo, cogliamo questa occasione per pregarla di gradire i nostri più cordiali saluti.

Ricapito del Comitato Centrale permanente in casa del Deputato Ricciardi. — Riviera di Chiaja, N. 217.

Napoli.

G. Ricciardi, Presidente — Luigi Zuppetta, Vice-Pres. — Giuseppe Romano — Saverio Friscia — Francesco Giunti — G. Del Giudice — G. Nicotera.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(*Vedi Numero* 49)

I.

GEOVA

« Vitzilipuzli è il Dio Marte, il Dio sterminatore degli Atzechi, che si fece offerire, in una sola festa, lo splendido olocausto di 60 mila cuori di prigionieri di guerra, strappati caldi caldi dal petto.

« Il numero pare autentico; e ciò che non lo è meno, fu che, in seguito allo spaventevole scuoramento, venne imbandito un' orribile festino di 60 mila cadaveri che lasciò nello spirito del trionfante popolo Messicano un luminoso ricordo dell' onnipotenza del suo Dio » *Foussenet.*

Ma non già Dio fece gli uomini, bianchi e neri, a sua imagine: Bensì gli uomini fecero li dei, ad imagine loro, affinchè ritraessero l' umano umor sanguinario.

E basta che la carne sia gradita al palato del vincitore, perchè l' aura emorragica del nemico debba innalzarsi soave alle narici dell' Idolo:

Poveri diavoli d' Idoli o di Dei, di legno, di metallo, di tela o di terra cotta, chè ben volentieri, potendolo, si ricuserebbero a questi gusti depravati;

Gusti feroci che ad essi impongono i loro tiranni od adoratori, — tanto fra Barbari che fra Selvaggi, — così nell' epoca dei Patriarchi come in quella dei Cristiani.

Attila, Tamerlano, Monforte, il duca d'Alba ed altri, che sterminavano gli uomini come l' uragano le spiche, erano adoratori di Dei fortissimi:

La storia di Vitzilipuzli conferma su ciò quella di Sabaot, Moloc e parenti;

E gli umani delle società bibliche sono esseri naturalmente feroci, inclinati alla distruzione, al « Raca » della loro specie e delle altre.

Geova è il Dio degli eserciti, il Dio della guerra, il Dio delle battaglie e il Dio dei grossi battaglioni;

Ma anche il Dio della vendetta e della strage, della collera e dello interdetto, della gelosia e delle carneficine, dell' infanticidio e dello assassinio, del comando assoluto e dell' obbedienza cieca.

« . . . . Io, il Signore Iddio tuo, son Dio geloso, che visito l' iniquità dei padri sopra i figliuoli, fino alla terza ed alla quarta generazione di coloro che m' odiano » *Esodo.*

Laonde Hobbes parve nel vero quando al passato, al presente, all' avvenire esclamava: « l' uomo è lupo pell' uomo. »

Non così apparisce esatto il verso del poeta Romano: *Primus in orbe Deos fecit timor*, — che più veracemente dir poteva: « Primo a crear gli Dei nel mondo fu il furore » — *furor.*

« Infatti quando il Dio d' Israele vuole prostrare i suoi adoratori sotto il peso della sua onnipotenza, intima loro: « Io sono il Dio degli eserciti » *Foy.*

E il Dio degli eserciti è necessariamente il Dio dello sterminio di umani, bestie e piante.

« E il Signore disse, Io sterminerò d' in sulla terra gli uomini che io ho creati: Io sterminerò ogni cosa, dagli uomini sino agli animali, ai rettili, ed agli uccelli del cielo: perciocchè io mi pento d' avergli fatti.

« Ma Noè trovò grazia appo' l Signore . . . . » *Genesi.*

Il diluvio distrusse d' in sulla faccia della terra tutte le create cose che non entrarono nell' arca di Noè.

Il quale deriso poi per ubbriachezza, dal figliuol suo Cham, dice « Raca » o Canaan — figliuolo del figliuolo.

Malgrado il diluvio di Geova e la maledizione di Noè, la razza umana era di nuovo cresciuta e la terra popolata.

Quando il Signore Iddio geloso monta di nuovo in collera e spedisce angeli o messi di sterminazione.

« E' l Signore fece piover dal cielo sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco. — E sovverti quelle città e tutta la pianura e tutti gli abitanti d' esse città e le piante della terra » *Genesi.*

Solo ne eccepì la famiglia di Lot che aveva ricoverati i Nunzi sterminatori.

Pur la moglie di Lot, che forse per carità di luogo natio, si rivolse a guardare l' eccidio, d' onde dovea derivare « un lago di bitume » fu dal Dio del fuoco e dello zolfo convertita in una statua di sale.

Nè la scura leggenda ne dice quanto tempo la pioggia rispettasse quella bizzarra punizione del Dio d' Israele;

Ben ci fa assapere che la vedovanza di Lot fu occasione dell' incesto delle figliuole.

Era quindi men male ardere anche tutta la famiglia di Lot, per non aver più tardi a sterminare anche i Moabbiti, e gli Ammoniti, pronipoti dei figliuoli dell' empia formazione.

Ma il patriarca Giacobbe diceva ancora del suo figliuolo Beniamino: « Beniamino è un lupo rapace: il mattino si pasce colla preda del giorno innanzi e la sera spartisce il bottino della giornata. »

Onde Sichem, figliuolo di Hemor e principe Hiveo vede Dina figliuola di Giacobbe, giace con lei e va a chiederla per moglie.

Il buon vecchio patriarcale acconsente — a patto che Sichem e il popolo suo si circoncida.

Del giovine re innamorato i forti polmoni, le larghe promesse, le fiere minaccie e le carezze ancora finiscono per persuadere i sudditi recalcitranti.

All'istante i Sichemiti
Sono fatti Israeliti
E si corcan nel dolor.
« A l'instant chaque Sichemîté
« Est transformé en Israëlite,
« Et peuis se couche tristement.
Parny.

« Ed al terzo giorno, mentre essi erano in dolore due figli di Jacob, Simeone e Levi, fratelli di Dina, prese ciascuno la sua spada ed assalirono, a man salva, la città ed uccisero tutti i maschi.

« Uccisero ancora Hemor e Sichem a fil di spada.

« Dopo che coloro furono uccisi, sopraggiunsero i figliuoli di Jacob e predarono la città.

« Così predarono tutte le facoltà dei Sichemiti e tutto ciò che era nelle case e menarono prigioni i lor piccoli figliuoli e le lor mogli » *Genesi.*

Così la perfidia patriarcale del vecchio Giacobbe serve alla forza ed alla religione de' suoi figliuoli, Simeone e Levi, per far strage e preda.

Cresce indi alla corte dei Faraoni, il salvato dalle acque, Mosè, il legislatore d' Israello.

« E 'l Signore d' Israel parlava a Mosè a faccia a faccia, come un uomo parlava al suo compagno . . . .

« E 'l Signore disse ancora a Mosè, Io ho riguardato questo popolo, egli è un popolo di collo duro » — a piegarsi;

« Or dunque lasciami fare e l' ira mia s' accenderà contr' a loro, ed io gli consumerò ed io ti farò una gran Nazione » — di collo flessibile . . . . .

« E come Mosè fu vicino al campo e vide il vitello d' oro e le danze l' ira sua s' accese . . . .

« Si fermò alla porta del campo e disse: Chi è per lo Signore a me? E tutti i figliuoli di Levi s' adunarono presso a lui.

« Ed egli disse loro: Così ha detto il Signore Iddio d' Israel: Ciascun di voi metta la sua spada al fianco; passate e ripassate per lo campo da una parte all' altra, ed uccidete ciascuno il fratello, l' amico e' l prossimo parente.

« Ed i figliuoli di Levi fecero secondo la parola di Mosè; ed in quel giorno caddero morti del popolo intorno a tremila uomini » *Esodo.*

I figliuoli di Levi adunque, i sacerdoti del Dio d' Israel, cominciano sotto Mosè, per ordine di Mosè che parla con Dio, faccia a faccia, a cingere la spada, a farsi guerrieri, per uccidere i dissidenti — cominciando dagli amici, dai prossimi parenti dai fratelli!

« Poi il signore parlò a Mosè dicendo:

Fa la vendetta dei figliuoli d' Israel sopra i Madianiti e poi tu sarai raccolto a' tuoi popoli.

« Ed essi fecero guerra contro a Madian ed uccisero tutti i maschi . . . . . .

« Ed i figliuoli d' Israel ne menarono prigioni le donne di Madian e i loro piccoli fanciulli: e predarono tutto il loro grosso e minuto bestiame e tutte le loro facoltà.

« E bruciarono col fuoco tutte le loro città, nelle loro stanze: e tutte le loro castella.

« Mosè s' adirò gravemente e disse loro: Avete voi scampata la vita a tutte le femmine?

« Or dunque uccidete tutti i maschi d' infra i piccoli fanciulli; uccidete parimenti ogni femmina c' ha conosciuto carnalmente uomo.

« Or la preda, cioè il rimaso della preda che la gente ch' era andata a quella guerra aveva fatto, per

di 675,000 pecore
di 72,000 buoi e
di 71,000 asini.

« E quanto all' anime umane, le femmine che non avevano carnalmente conosciuto uomo furono in tutto 32,000.

« E la metà, cioè la parte di coloro ch' erano andati in quella guerra fu di 16,000 anime umane: delle quali il tributo per lo Signore fu di 32 anime » *Numeri.*

Qui non faremo che un riflesso. In tutti i calcoli del popolo del Dio d' Israel, le anime umane vengono dopo quelle degli asini.

Qual meraviglia adunque se a Geova rimaneva qualche gusto di Vitziliputzli — ed il tributo al Dio degli eserciti di Mosè fu di 32 Vergini Madianite? . . . . .

Ministro e successore di Mosè, viene Josuè, Giosuè o Gesù.

Il quale spacciato tutto il paese di qua e di là del Giordano da ogni anima vivente,

Si riserva di chiudere lo spettacolo coll' appiccare ad uno ad uno tutti i re del paese e lasciarli sulla croce da mane a sera.

E comincio dalla città di Gerico, le cui mura, come tutti sanno, dopo una processione di Leviti furon demolite a suon di tromba.

« E distrussero a modo dello interdetto tutto quello ch' era dentro alla città; uomini e donne, fanciulli e vecchi, fino ai buoi, alle pecore ed agli asini; mettendoli a fil di spada.

« E Josuè disse a' due uomini ch' aveano spiato il paese: Andate in casa di quella donna meretrice, e fatene uscire lei e tutto ciò che le appartiene, come voi le giuraste » *Josuè.*

Or qui pure è salva una sola donna, Rahab, la meretrice, che ha tradito la patria nascondendo le spie.

E Josuè ha pur esso occasione di adirarsi con Acan, che messe in disparte una mantellina, 200 sicli e un regolo d' oro « perchè tutto il bottino doveva entrare » nel tesoro del Signore. »

Onde « Raca » ad Acan alla mantellina, ai sicli, al regol d' oro e ai figliuoli e alle figliuole di Acan, a' suoi bovi, a' suoi asini, alle sue pecore e alla sua tenda. Tutto è lapidato ed arso nella Valle d'Acor.

Dopo Gerico vien la volta d'Ai.

« E tutti quelli che caddero morti in quel giorno, così uomini come donne furono 12,000; tutta la gente d'Ai.

« E Josuè brucciò Ai e la ridusse in un monte di rovine in perpetuo, in fino al dì d' oggi.

« Appiccò ancora ad un legno il re d'Ai fino alla sera « *Josuè.* »

Poi come era stato fatto di tutto il paese di Madian, così venne ripetuto su quello degli Amorrei, del re di Gerusalemme, del re d' Hebron, del re di Iarmus, del re di Lachis, del re d' Eglon e d' altri;

Chè anche il Dio d' Israele prendeva parte dal cielo alla strage dei nemici.

« E 'l Signore gli mise in rotta davanti ad Israel, il quale gli sconfisse con grande sconfitta presso a Gabaon e gli perseguitò per la via della salita di Bet-Horon e gli percosse fino ad Azeca ed a Macheda.

« E mentre essi fuggivano dinnanzi ad Israel, od erano nella scesa di Bet-Horon, il Signore gittò sopra loro dal cielo delle pietre grosse, infino ad Azeca: onde essi morirono. Più furono quelli che furono morti dalle pietre della gragnuola, che quelli che i figliuoli d' Israel uccisero colla spada.

« Allora Josuè parlò al Signore, nel giorno che il Signore diede gli Amorrei in mano ai figliuoli d' Israel: e disse in presenza d' Israel, Sole fermati in Gabaon; e tu, Luna, nella Valle d'Aialon.

« E il Sole si fermò, e la Luna s' arrestò, finchè 'l popolo si fu vendicato dei suoi nemici. Questo non è egli scritto nel libro del Diritto? Il Sole adunque si arrestò in mezzo al Cielo, e non s' affrettò di tramontare, per lo spazio d' intorno ad un giorno intero » *Josuè.*

Ed ecco il miracolo descritto con linguaggio a rovescio delle leggi di natura — Ecco il Dio delle battaglie, che in sicuro dal cielo, schiaccia i fugienti con gragnuola d'Aeroliti.

Ma 'l Signore Iddio d' Israel non era stato avaro di miracoli nè al

passaggio del Mar Rosso, nè al guado del Giordano, nè all' attacco di Gerico.

Quello solo che sembra parlare a sproposito è la fermata del Sole per circa un giorno intero, mentre noi sappiamo che è la Terra quella che gira intorno al Sole.

Ma Giosuè, il ministro di chi aveva parlato con Dio non aveva vissuto con Galileo:

Ovvero 'l Signore Iddio che in sei giorni di tempo aveva creato il Cielo, la terra e il resto — e il Sole, dicendo: *Fiat*, — aveva a quei tempi disposto che il Sole girasse intorno alla Terra, ed alla invocazione di Giosuè: Fermati, o Sole — il Sole s' arrestò.

Poi l'Uomo Dio, il Dio de' Cristiani malgrado le sentenze del suo Vicario in Terra, dovette cambiare il sistema planetario e chinare il capo quando Galileo ripetè « Eppur si muove! » (*Continua*).

RIVISTA POLITICA

—

La guerra dano-germanica, lungi dall' essere terminata, coll' abbandono fatto dalle truppe danesi del Danneverke, non fa che cominciare. Inseguiti vivamente dagli Austro-prussiani, che li attaccarono ad Oversee, i danesi riuscirono a ricoverarsi nelle trincee di Düppel che difendono l' isola d'Alsen, nella qual posizione molto più formidabile di quella del Danneverke, essi non solo possono presentare lunga e seria resistenza, ma intraprendere anche delle scorrerie coll' appoggio dei loro legni da guerra e minacciare di fianco l' esercito nemico.

La posizione di Düppel consiste nei ridotti di Düppel e dell' isola d'Alsen. Fra lo stretto d'Apenrad al nord e lo stretto di Flensburg al sud-est, è posta la penisola di Sundewitt, che non è separata dall' isola di Alsen che dall'Alsensund, largo soltanto da 550 a 600 piedi. Una catena continua di colline costeggia dalla parte della terraferma quest' isola, e forma la posizione propriamente detta di Düppel. Sette opere fortificate, indipendenti, sulla cresta di quelle eminenze costituiscono una fronte formidabile contro l' ovest, e s' appoggiano dai due lati al mare, che, in quel punto, è abbastanza profondo perchè navi da guerra possano contribuire alla difesa.

Le opere indicate sono armate di cento cannoni del più grosso calibrio. La lontananza delle opere dell'Alsensund è di 1500 a 2000 passi, la quale estensione di terreno è assai atta a servire di piazza d' armi ad un' esercito. La comunicazione dell' esercito coll' isola di Alsen posta di dietro è coperta da due ponti, che difendono due teste di ponte.

Queste posizioni assicurano la importante comunicazione dell' esercito colle ricche isole di Fünen e d'Alsen, donde le truppe possono ricevere costantemente rinforzi, approvvigionamenti e materiale da guerra, e dove possono trasportare i loro ammalati ed i loro feriti. Formano in certa guisa grandi cittadelle per la posizione del Danneverke e per l' esercito che vi opera, dimanierachè un nemico che occupi la penisola non può dirsi certo del possesso di quest' ultima se non in quanto sia padrone di quelle posizioni.

I Prussiani hanno già tentato di attaccarle, ma invano. Dopo un lungo combattimento essi furono respinti dai Danesi, ed il Feld-Maresciallo Wrangel dovette scrivere a Vienna e Berlino per avere un parco d'assedio onde rinnovare con maggiore efficacia l' attacco. Da ciò si vede che le operazioni saranno lunghe e laboriose.

La Danimarca appare dunque decisa a difendere sino all' ultimo il suo territorio, ed ha sdegnosamente respinta la proposta d' armistizio, dichiarando di non voler sottostare alle umilianti condizioni che le si volevano imporre. Intanto ha ordinato la cattura di tutti i legni appartenenti alla Confederazione germanica, e già si contano tra i navigli predati 8 della Prussia, 5 dell'Annover, 1 di Amburgo, 1 di Lubecca ed 1 di Oldenburgo.

Ora vedremo se la guerra continuerà ad essere localizzata, e se la Danimarca sarà sempre abbandonata dalle potenze europee alle sole sue forze.

Le notizie della guerra americana continuano ad essere favorevoli ai federali. Il generale Foster, scrivendo da Knoxville, riferisce che la cavalleria del generale Sturges ebbe, il 28, una grande vittoria contro ai confederati, piantati dieci miglia presso a Sevirsville. La divisione del generale Cook cacciò il nemico per due miglia; la battaglia durò dall' alba alle ore quattro dopo mezzodì; furon tolti al nemico 2 cannoni e 100 soldati, oltre a molta gente morta o ferita. Le divisioni di Jarrad e Walfard vennero in tempo per aiutare Sturges, che spera rendere la sconfitta del nemico più piena, seguitandolo furiosamente.

I federali condotti da Palmer si spinsero, il 28, a cinque miglia presso a Tunnell Hill nella Georgia, cacciando i confederati e pigliandone un' intera compagnia.

Nessun mutamento seguì sinora nell' esercito di Meade; bande di confederati corrono il paese, ma con pochi danni.

Dicesi che due reggimenti del Mississipi tentarono fuggire dal campo de' confederati per dare il giuramento all' Unione, ma furono trattenuti.

S' avverò che i confederati si ritirarono da Dalton; il colonnello Burke andò quarantacinque miglia oltre questa città senz' imbattersi nel nemico.

Mentre la Polonia si prepara a riprendere le armi nella prossima primavera, i russi non cessano dallo sterminio dell' eroica nazione. Alla pratica succede la teoria. Un *illustre* professore all' università di Mosca, signor Pogodine, così formola la teoria dello sterminio, praticata tanto bene da Murawieff. « I Polacchi, dic' egli, debbono, ad ogni costo, venir espulsi dalle provincie occidentali, cioè dalla Lituania, dalla Podolia, dalla Volinia e dall' Ucrania. Essi debbono andarsene coi loro capitali, colle loro lettere di pegno, coi loro contratti e colle loro obbligazioni, col loro clero, col loro lutto e tutti i loro beni mobili. Ma i beni immobili sono la nostra più legittima proprietà; i Polacchi non debbono possedere in queste provincie un solo pollice di terreno ».

La Podolia è, per l' ultime notizie, agitatissima. Il governatore moscovita, Brawuschweig che non aveva mai creduto al sollevamento della provincia, dice ora egli stesso che l' insurrezione deve scoppiare alla fine di febbraio: Egli ha riunito l' altro giorno i contadini ne' dintorni di Kamieniec, e diresso loro questo discorso: « Se un polacco vuol vivere tra noi, deve tenersi tranquillo: in questo caso, non gli faremo alcun male; ma quegli che osasse insorgere contro l'autorità, fosse anche il più signore, dev' essere legato e messo nelle mie mani. Voi dovete andar orgogliosi della fiducia che lo czar ripone in voi; egli ha ordinato di distribuirvi armi; voi siete dunque obbligati a difendere la vostra libertà ed i diritti di cui vi ha dotati lo czar liberatore. La parola *polaeco* è per me sinonomo di birbo e di saccheggiatore. Non dimenticate che tutto quello che possedete lo aveste dallo czar. »

Le Autorità moscovite hanno diretto ai capi della polizia dei distretti una circolare, con cui ad essi annunciano l' imminenza dell' insurrezione, ed aggiungono di arrestare i giovani al minimo pretesto.

AVVISO

—

A datare dal prossimo Marzo, epoca in cui comincia il nuovo anno giornalistico, il *Dovere* verrà stampato nello Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, Numero 6.

Conseguenti ai principii della democrazia, appena ci fu nota

l'esistenza dell'Associazione Tipografica Operaia, noi sentimmo l'obbligo d'incoraggiarla ed aiutarla, per quanto era in noi, onde il suo esempio servisse di sprone agli Operai delle altre industrie per stabilire Associazioni consimili, dirette a promuovere il benessere di chi lavora, emancipandolo dalla signoria del capitale. Cause indipendenti dalla nostra volontà non ci permisero di farlo prima d'ora.

Nell'abbandonare la Tipografia Lavagnino per le sole suaccennate ragioni noi sentiamo parimenti l'obbligo di rivolgere una parola di ringraziamento al Capo dello Stabilimento e a suoi bravi Operai per l'intelligenza e zelo costantemente da essi apportati nella stampa del nostro periodico.

L'Amministrazione.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

A cura di Geraci Antonino *in Costantinopoli.* — Geraci Antonino l. 10 — Madama Geraci l. 1 — Madamigella Geraci l. 1 — Sannini Giuseppe l. 1 — N. N. l. 1 c. 10 — Luzera G. 1 — Caffiero P. l. 1 c. 10 — G. D. Agostino l. 1 — S. K. l. 1 c. 20 — Viterbo V. l. 1 c. 10 — Boghen M. l. 1 c. 10 — De Andrea G. l. 1 c. 10 — Arnosio C. l. 1 — Dogliotti A. l. 1 — Lauro Ant. l. 1 — Nocitera Ant. l. 1 — Lupò Ant. l. 1 c. 10 — Daleggio Gio. l. 1 c. 10 — Coffino S. l. 1 c. 10 — Bennamias G. l. 1 c. 10 — Tian Dott. l. 1 — Castaldi dott. l. 1 c. 10 — Bonino Giuseppe l. 1 — Ravaglia G. l. 1 c. 30 — Giunti G. l. 1 c. 10 — Parodi G. l. 1 c. 10 — Viterbo G. l. 2 — Boghen Lazzaro l. 1 c. 10 — Servi G. R. — Rosenthal F. l. 2 — Guggiari S. l. 5 c. 60 — N. N. l. 1 c. 10 — Massimo P. l. 1 — Bertoluzzi Giuseppe l. 1 — Pedone Ant. l. 1 — Bavastro Giov. l. 11 — Patitucci C. l. 2 — Veneziani l. 5 — Del Balzo G. l. 10 — Cozio Bartol. l. 1 — Borgoglio G. l. 5 — Rossi Carlo l. 2 — Canzuch Intelli l. 1 — Foschini P. l. 1 — Faverio G. B. l. 2 — Alloli Carlo l. 1 — Berti Pasquale l. 2 — Bianchi Alessandro l. 2 c. 10 — Basi Giuseppe l. 1 c. 10 — Ratti Gio. Batta l. 1 c. 10 — Mosini Natale l. 3 — Bianchi F. l. 1 c. 10 — Cicero Ant. l. 1 c. 10 — Dini Francesco l. 1 c. 20 — Tornesi Santo l. 1 c. 10 — Quercioli Pasquale l. 1 c. 10 — Cignoli Sabattino l. 1 c. 10 — Vegetti Francesco l. 2 c. 10 — Golzio Giovanni l. 1. c. 10 — Scarvelli Giovanni l. 1 c. 10 — Camilleri Gio. Batta l. 1 c. 10 — Lelli Raffaele l. 1 c 10 — Piccinini Giuseppe l. 1 — De Lorenzi Raffaele l. 1 — Passega Alessandro l. 1 — Landoni F. l. 1 c. 10 — Zenoni Ciro l. 1 — Rizzi Antonio l. 1 — Deodati Giovanni l. 1 — Ciminaghi Luigi l. 1 — Savery Stefano l. 1 — Montucchielli Ulisse l. 1 — Barborini Fortunato l. 1 — Massimo Pietro l. 1 — Mingardo Luigi l. 1 — Catanzano Giuseppe l. 1 — Carnati Paolo l. 1 — Persichetti Giuseppe l. 1 — Bensi Vincenzo l. 1 — Ravaglia Giuseppe l. 1 — Luzzi Giuseppe l. 1 — Ranzani Eugenio l. 1 — Rosenthal Franz l. 1 — Sanini Giuseppe l. 1 — Finzi Teodoro l. 1 — Pasolini Luigi l. 1 — Valerio Camillo l. 1 — Ottoni Enrico l. 1 — Bertolazzi Gius. l. 1 — Cariolato Domenico l. 1 — Del Re Raniero l. 1 — Volpi Pellegro l. 1.

Giuseppe Biozzi di Bagno l. 1.

Scotti Dott. Carlo di Arcene l. 1.

Totale	L.	138. 10.
Liste precedenti	»	2460. 81.
Totale	L.	2598. 91.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Giuseppe Melodia — Gaetano Maniscalco — Luigi Coli — Giuseppe Aquilino — Gaetano Melodia — Salvatore Bonomo — Federico Melodia — Nicolò Amico — Filippo Caramazza — Felice Catanzaro — Matteo Costanza — Alfredo Riggio Mesino — Giovanni Lo Presti — Ernesto Mesino Francesco Viggio — Buzzanga Antonio — Di Giorgi Salvatore — Leonardo Vinti — Gaetano Lafarina — Giuseppe Dott. Bruno — Giacomo D'Ippolito Giordano — Michele Marconi — Girolamo Guzzardi — Clemente Aiello — Salvatore Grano — Ignazio Monasteri.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

Gatti Ferdinando, *Gerente.*

AVVISO

Si vende all'Ufficio del nostro giornale una eccellente operetta di Francesco Cellesi, intitolata « Il cuore di un Giovine, dono di capo d'anno alla Gioventu' » il cui profitto fu generosamente abbandonato dall'Autore a benefizio della Polonia. Prezzo Centesimi 50.

GUIDA LAVAGNINO

ORARIO UFFICIALE

PEI VIAGGIATORI

SU TUTTE

LE STRADE FERRATE D'EUROPA

DILIGENZE E PIROSCAFI POSTALI

CON AGGIUNTA

Di una dettagliata nozione di quanto riguarda la Posta, delle Tariffe delle Lettere, Pieghi e Stampe, delle Tariffe pei Dispacci, si per l'Italia che per tutta Europa, del Ragguaglio delle Monete d'Europa colla Moneta Italiana, del Calendario pel 1864, della descrizione di tutte le Città Italiane

ILLUSTRATA DA 9 INCISIONI

E DA UNA CARTA FERROVIARIA DEL REGNO D'ITALIA

Centesimi 80.

VENDIBILE

Dai Cartai e Librai, nelle Stazioni e Sale d'Aspetto delle Ferrovie Italiane, Francesi, Inglesi e Svizzere.

Stabil. Tipogr. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 27 Febbraio 1864. NUM. 51.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 15. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, N.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

AI NOSTRI ASSOCIATI

CONTRIBUENTI E RENITENTI

Col finire di febbraio compiesi il primo anno di vita del *Dovere*. Nel prossimo, la Direzione e l'Amministrazione di questo Giornale, forti del suffragio ottenuto dalla Democrazia, si adopreranno a migliorare ogni cosa che loro spetti, fiduciosa nel proseguimento di quell' aiuto morale e materiale senza cui un' impresa tutta di sacrificio, come la nostra, è impossibile che si sostenga e continui.

Noi avremo in mira di accrescere, variare e rendere più pregevole per la qualità e l' attualità i lavori da pubblicarsi — di diffondere quanto più ci sia dato il Giornale fra il popolo — di aggravare il meno possibile le finanze dei molti nostri lettori, e però di coprire ed appena le non lievi spese che ci occorrono.

Chi conosce un po' addentro le condizioni d'oggi giorno della stampa periodica della Democrazia; chi sa che noi non abbiamo fondi che ci aiutano d' altra provenienza in fuor di quella dei molti associati; tutti questi nostri aderenti se vogliono la continuazione della vita di questo Giornale devono sentire come su di essi soltanto ci appoggiamo, e come noi abbiamo il diritto, quanto essi il dovere, di soddisfare ai patti segnati.

È un obbligo reciproco di coscienza, un obbligo legale, un obbligo di fraternità politica.

Chi vi manca non è nostro, ma dobbiamo credere ormai che invece sta con noi per danneggiarci come può. È cosa dura a dirsi, ma è verità d' altronde quantunque dura.

Quegli associati che sono in regola coi loro pagamenti e vogliono rinnovare la loro associazione semestrale od annuale *sono pregati* a farlo entro questo mese, inviandoci col vaglia postale una fascia che indichi il nome ed il domicilio, alle quali indicazioni gli attuali vaglia postali non soddisfano più.

Quegli associati che sono tuttora in debito di una quota e desiderano rinnovare l' associazione vogliano aggiungere al prezzo per questa anche il saldo dell'arretrato, altrimenti non saranno esauditi.

Quegli che furono regolarmente associati e che non pagarono ancora il loro debito e non intendono più continuare nella associazione, li invitiamo *per l' ultima volta* a saldare in questo mese il debito contratto; se no, essi saranno da noi considerati come parassiti sfruttatori delle nostre fatiche e saranno messi al bando, pubblicandone i nomi.

Sarà uno scandalo, sarà un danno pel momento; ma è pur d'uopo che una volta si epurino le nostre file; è pur d' uopo conoscere, apprezzare, distinguere i veri amici dai falsi; è pur d' uopo al fine disciplinarci tutti fra il reciproco diritto e dovere. — Se dobbiamo sopportare in pace le vessazioni, gli arbitrii e le rapacità del fisco, e noi siamo i primi dolenti pei nostri associati, siamo decisi a non più tollerare le insidiose tribolazioni ed i danni che ci vengono da compagni incorreggibili od infidi.

L' AMMINISTRAZIONE.

TREDICESIMO SEQUESTRO

La Regia Procura non abbandona la sua preda, che ha giurato, ma invano, di perdere. Anche il nostro Numero 50 fu sequestrato pel solito reato, omai divenuto monotono, di *voto di distruzione dell' ordine monarchico costituzionale*, che emergerebbe — al dire della sullodata R. Procura — dall' art. intitolato « Italia e Burlamacchi. » Le materie contenute nel detto Numero erano le seguenti: Ai nostri Associati — La Russia — L' Italia e Francesco Burlamacchi — Spese di corda — Comitato centrale elettorale di Napoli — Armicrazia — Rivista politica — Sottoscrizione per la Polonia e all' indirizzo ad A. Lincoln — Avvisi.

LA RUSSIA

LETTERA DI HERTZEN A GARIBALDI

(Continuaz. e fine. Vedi N.° 50.)

Allorchè l' insurrezione scoppiò, l' opinione pubblica in Russia era piuttosto favorevole ai polacchi, ed il popolo restava ancora perfettamente indifferente. Il governo s' affaticò ad eccitare le passioni le più astiose d' un nazionalismo esclusivo, spesse volte mettendo innanzi esagerazioni e calunnie; altre volte mandando una frotta di agenti del ministero dell' interno per ottenere indirizzi di devozione; altre volte ancora spaventando il pópolo con l' immagine d' una guerra coll' Europa intiera. In questo onorevole lavoro, il governo trovò presto un valido ausiliario, che si vendeva a buon mercato. Una letteratura intiera, manipolata da bricconi venduti, un giornalismo salariato e protetto dalla censura contro gli attacchi di due o tre fogli indipendenti, diedero impulso all' opinione pubblica. Gli agenti del governo operavano sul popolo; i bricconi letterati s' incaricarono dell' *educazione* delle classi civili.

Noi lo sapevamo, ed il governo lo sapeva meglio ancora, che era difficile il trascinare il popolo russo ad un risentimento contro la Polonia ed i Polacchi. Egli comprese come conveniva stabilire la questione. Con una nuova *notte di S. Bartolomeo*, si poteva raggiungere quasi lo scopo. La cosa doveva piacere al soldato, al quale contemporaneamente si permetteva il saccheggio. Al popolo conveniva un' altra cosa. Il governo insinuò, che la rivoluzione polacca era nemica dei contadini, nemica della chiesa greca, in una parola, ch' era una reazione di nobili e di preti cattolici. Atteggiandosi in tal modo a protettore delle masse e a difensore della chiesa greca, faceva sembiante d' essere più democratico della rivoluzione e della democrazia.

L' imperatore Alessandro II andò a Niini-Norogorod, e là, inginocchiato presso la tomba di Minin, l' eroico cittadino che, nel 1612, sollevò la Russia contro i Polacchi, i quali erano padroni di Mosca — egli pregò Dio di aiutarlo contro l' inimico, cioè contro « parecchie centinaia d'insorti senz' armi e già dispersi », come si esprimeva nei suoi giornali russi.

Fu sommo danno, che il governo nazionale polacco ignorasse queste sorde mene: allora egli doveva sollevarsi in tutta la sua grandezza, e proclamare ad una voce quanto si disse in una lettera indirizzata a noi, come direttori del *Kolokol:* allora bisognava dire, che il governo russo per riconoscere nei contadini il diritto alla terra, e doveva aggiungere ch' egli desiderava la riunione — egli che non ha mai riconosciuto lo smembramento delle provincie della Polonia — ma che lasciava al popolo la piena libertà (al popolo, noi diciamo, e non agli agenti del governo russo), di pronunciarsi sui proprii destini.

Il grande intrigo si sarebbe sventato, e tutto questo patriottismo di terrore selvaggio, sarebbe svanito prima d' infettare i cuori e gli spiriti semplici e ingenui.

Evocando sentimenti d' odio e di ferocia, ammazzando gli avversari con una crudeltà da mongoli, espropriando la nobiltà delle provincie, il governo russo non aveva altro scopo, che di impadronirsi dell' insurrezione e di salvare il suo dominio nelle provincie: ma se il governo di San Pietroborgo propone, vi ha un' altra forza che dispone.

Allorchè un' organismo forte si sviluppa, attaccansi ad esso anche le malattie. L' agitazione contro la Polonia si calmerà, ma il moto prodotto da questa scossa, resterà. Per provocare indirizzi, il governo permise delle riunioni politiche nelle piccole città; nei villaggi furonvi adunanze per discutere sui pericoli della patria, della guerra e della pace. Mosca e Pietroburgo domandano l' autorizzazione di formare una guardia cittadina. In Lituania, il governo predicava contro la nobiltà ed espropriava la maggior parte dei signori dando la terra ai paesani per affezionarseli; il primo risultato di queste disposizioni, fu il rifiuto di lavorare a pro' dei signori *russi* nel governo di Kiew.

Il governo ha svegliato forze, che non s' addormenteranno si tosto; ha messo in moto le masse, e non gli sarà poi tanto facile arrestarne il movimento. Ciò che non ha potuto fare nè la stampa clandestina, nè la propaganda proveniente d' oltremare, lo fa il governo, suo malgrado. Simile al Giapponese, che nei suoi accessi di rabbia si sventra per vendicarsi d' un nemico, il governo russo diventa terrorista e rivoluzionario per odio alla Polonia. Può egli arrestarsi? Nessuno lo sa; ma è certo però che egli commette un suicidio.

Spetta agli uomini indipendenti, ai nuclei che si staccano dalle masse e si fondono con affinità morale attorno a un' idea, a una tendenza — spetta a qnesti nuclei che cominciano a gravitare verso un centro comune d' azione — spetta a questi, a noi, di profittare del movimento, provocato da una mano insolente e corrotta.

Per ora la nostra attività è inceppata; la mania patriotica, la propaganda poliziesca, lo stato di guerra, il capriccio, il delirio di spavento di questa Europa sì buona, sì pacifica, sì ragionevole — tutto ci impaccia.

Se sapeste, venerabile amico, con quale ansietà attendiamo una sosta di questa lotta abortita! L' indipendenza della Polonia è la nostra propria emancipazione. Noi siamo curvati sotto il giogo dei delitti che si fecero commettere dalle nostre mani, e noi pure vogliamo essere liberi della Polonia, come la Polonia vuol essere libera della Russia!

Il giorno in cui la Polonia sarà indipendente, noi getteremo il lenzuolo sulle terribili prove di convinzione, le terremo nascoste fino al grande processo, e cammineremo con passo fermo, rinnegando un passato odioso, cercando il nostro avvenire, e lavorando alla distruzione di cotesto impero, che è la sventura d' una sesta parte del globo terrestre — ma una sventura passeggiera — una camicia di forza messa sulle spalle d' un gigante mentre dormiva.

Si sarebbe davvero risvegliato?

Se mi proponete questa questione, caro e venerabile amico, o qualche altra, permettetemi di rispondervi in una seconda lettera, ed accogliete frattanto il mio affetto, la mia venerazione e la mia ammirazione per voi.

Firenze, 21 novembre 1863.

A. Hertzen.

RISPOSTA DI G. GARIBALDI AD A. HERTZEN

« *Caprera*, 23 *dicembre* 1863.

« Caro Amico,

« Ho ricevuta la vostra preziosa lettera: dessa è per me un documento. Sì, caro Hertzen, io vi credo, e so che la nazione russa è infelice, ed ha alte tendenze, al pari delle altre nazioni, e che non è colpevole degli orrori di Varsavia e di Vilna. So che nelle vostre contrade s' agita lo spirito della libertà e dell' avvenire, e so i nomi di molti ufficiali russi i quali al mestiere di carnefici della Polonia, preferirono la Siberia o la morte. I santi nomi di Popoff e di Arnhold non si cancelleranno mai dalla mia memoria: saranno registrati insieme ai nomi dei martiri loro commilitoni.

« Mi sembra però che la Polonia, ove il governo russo flagella le donne e appicca gli adolescenti, dovrebbe destare la compassione del popolo russo, almeno in quella più nobile parte del medesimo alla quale voi appartenete, e provocare, meglio che non a parole, una protesta solenne.

« Il despotismo ha saputo sempre, pe' suoi fini, profittare dei pregiudizii del nazionalismo e della religione: se n' è valso per trasformare in odio la naturale alleanza dei popoli. Allorchè il sangue scorre, i più forti, devono se non altro, almeno un po' di pietà ai deboli.

« Ditelo ai russi, e io dirò alla nobiltà polacca: date la terra ai contadini; — dirò alla nazione polacca: — cessate dall' imprimere alla vostra eroica lotta un carattere religioso che non è dei nostri tempi, che allontana da voi le simpatie degli amici della libertà, e provoca sanguinose riazioni.

« Il vostro affezionatissimo

« G. Garibaldi »

L'ARTICOLO 1.° DELLO STATUTO E LA LIBERTA' DI COSCIENZA

L' uomo stringendosi in società coi suoi simili non ha abdicato ai diritti essenziali della sua natura, — creandosi un potere a presiedere e dirigere la cosa pubblica non vi offerse in sacrifizio nè la sua ragione, nè la sua coscienza.

Le umane società sono un corpo complesso il cui fine è del tutto terreno, — sulla terra si esercita la loro missione, e si compiono i loro destini, — da ciò segue, che i poteri creati nei civili consorzii non possono estendere le loro attribuzioni oltre questa sfera; — quindi è loro precipuo uffizio di provvedere alla conservazione ed avanzamento dello stato sociale, — di vegliare, affinchè i diritti dei componenti la società non patiscano offesa.

Il fine dell' uomo a rincontro, considerato individualmente, non si limita a questa terra, il suo destino è immensamente più grande; egli ha il cuore che palpita, la coscienza che parla, la ragione che col suo lume lo guida e conforta; le sue aspirazioni si elevano ad

un' ordine superiore, le relazioni del suo spirito con quest' ordine sono la sua fede, la sua religione; nessuno ha diritto di scrutare i profondi recessi dell' anima sua, nessuno ha diritto di soffocare il grido della sua coscienza, di spegnere il fuoco del suo cuore. Nessuno può imporgli una credenza, nessuno può dirgli, sia questa, o uomo, la tua fede!

La fede sorge spontanea, potente, irresistibile come l' amore, poichè la fede è anche amore; la religione dell' uomo non è religione se si fa violenza alla sua coscienza, è violazione d' un sacro diritto, è tirannia.

Come non può essere imposta una fede, una religione all' uomo, così del pari niuno ha diritto di conoscere ciò ch' ei pensa, e di punirne i malvagi pensieri; finchè non li manifesta, finchè, mettendoli in esecuzione, non conturba lo stato sociale, egli non si rende degno di sanzione penale; — che la pena non s' irroga per la ria intenzione, ma pel fatto esterno onde l' intenzione si è rivelata offendendo i diritti di alcuno.

Anchè sotto gl' Imperatori romani i più tirannici e crudeli fu rispettatata questa massima di eterno diritto, — era solamente riserbato alla religione di Roma di conculcarla, di fare ogni sforzo per segnarne la distruzione colla tortura, coi roghi, col sangue. Ma di ciò a suo luogo.

Queste cose premesse, la conseguenza che vogliamo dedurne si appalesa di per sè, — nessun potere sociale può ordinare che la società, di cui é alla direzione, professi una religione piuttosto che un' altra.

E ciò avviene anzitutto per la intrinseca natura di questo potere destinato unicamente alla cura delle umane società. — a cui per conseguenza è vietato di turbare la coscienza dell' individuo.

Questo potere al postutto è un mandatario dell' insieme dei componenti la società, e se la maggior parte di essi vuole professare una religione qualunque, il pretendere che la stessa sia pure abbracciata dai pochi e dissenzienti, e per di più costrignerveli, equivale ad esercitare un dispotismo senza pari; — se in cose che toccano la società può essere conveniente, che i meno chinino il capo alla sentenza dei più, quando la discussione però si rivolge sugli eterni principii del giusto, dell' onesto, in allora il numero non varrà mai a legittimare ciò che è ingiusto, ciò che la coscienza condanna.

Volere che un uomo, che una minima parte di una società abbia la fede, la religione dei più, è violare il più sacro diritto dell' uomo, che è quello della libertà di coscienza, — anzi è un' annullare la sua stessa natura, perchè un uomo senza coscienza, cessa di essere uomo per discendere al livello dei bruti.

Astringere l' uomo ad avere una religione, vale rinnegare l' impero della ragione, vale rinnegare l' umano perfezionamento.

Invero perchè mai la maggioranza vorrà imporre la sua religione alla minoranza? forse, perchè la ragione dei più la proclama la sola vera? Ebbene; l' umano giudizio spesso erra, ed i più possono essere in fallo.

Dirimpetto al solo Galileo erano in errore le genti di quell' epoca con a capo i preti di Roma, che pure si vantano infallibili.

Ma se la religione dei più è l' unica vera perchè non è a desiderarsi, che i pochi che non vi credono professino la loro? o questa sarà falsa, ed allora i pochi, conosciuto il loro errore, (e l'errore non tarda a scoprirsi), seguiranno la vera, ed alle prove della verità di essa si aggiungerà anco quella desunta dal ravvedimento dei pochi, — o la religione dei pochi è la vera, ed allora tanto meglio per i più, che avranno facoltà di ripòsarsi nel campo del vero.

Insomma o la nostra ragione non ci giova, o ci fu largita per esercitarla continuamente nella lotta fra l' errore e la verità.

Questa lotta incessante è condizione essenziale dell' umano perfezionamento.

Ma procediamo oltre; supponiamo per un momento che tutti i cittadini di una società concordino in una religione. Se vi sia alcuno che spinto dal dubbio, abbia sottoposto la sua credenza ad un lungo e minuto esame, e da questo esame ne abbia riportato la convinzione che la sua credenza era falsa, chi vorrà mai imporgli di credere a ciò che non crede? chi vorrà interdirgli di seguire quella religione, in cui solo la sua coscienza può trovare riposo?

Se la religione dei preti da una parte insegna che cotestui si deve martoriare, si deve dannare a morte, si deve abbrucciare dall' altra troviamo conforto nella filosofia che proclama, che la diversità di fede non scioglie nè dalle obbligazioni naturali dell' umanità, nè dalle obbligazioni civili imposte dalla legge, o provenienti da convenzione.

Se i poteri d' una società, se una società può imporre una religione, ne deriva che questa religione potrà pure essere cambiata, potrà subire delle modificazioni, ed allora che cosa sarà mai se non un mezzo di governo?

Se non potrà essere mutata i figli dovranno seguire quella dei loro padri, e se essi la riconoscano falsa, pure non sarà loro lecito di dipartirsene, ed allora a quale religione ergeranno un' ara nel loro cuore? — Palesemente crederanno ciò che vuole lo Stato, e che essi non credono, e saranno forzatamente ipocriti, saranno avviliti ed umiliati dalla necessità d' imporre silenzio alla propria coscienza, e seguire esternamente una fede che non sentono in cuore, diventeranno i nemici più formidabili e più astuti d' ogni religiosa credenza; sottrenterà nel loro animo l' indifferenza, calamitosa per gli individui, e più calamitosa per le società.

Nè ciò basta; — sulla faccia della terra tante saranno le religioni quante le società. — Quale società sarà sul retto sentiero? La ragione, l' esame potrebbero rispondere adequatamente a questa domanda, ma l' esame è proibito, la ragione non può illuminarci della sua luce, perchè la religione è comandata.

Per colorire queste assurdità si tira a mezzo il mistero; ci si vuole capacitare a credere che tutto è avvolto in densa tenebria

Ma dunque la speranza del vero abbandona l' uomo? dunque il dubbio, il dubbio della disperazione, è l' eredità che i padri tramandano ai figli?

Dunque se i nostri padri innalzarono vasti conventi ove alloggiare eserciti di frati, di questi esseri nocivi alla società, di questa scoria del genere umano, a noi non verrà concesso di convertire i conventi in caserme, in pubbliche scuole?

Ma v' ha di più; il dire che la società, lo Stato avrà una determinata religione, è enunciare un assurdo, o per lo meno una proposizione vuota di senso. « Conciossiachè Stato, scrive il Deputato D' Ondes-Reggio, non è un individuo reale, veramente è la riunione di tutti gli individui che lo compongono, esso dunque non può essere nè teista nè ateo. Ondechè per religione dello Stato non può intendersi altro, se non se la religione, che la sovrana potestà dello Stato dichiara come vera, ed in qualche maniera privilegia ».

E qui ci giova riferire l' articolo 1.° dello Statuto del cosidetto Regno d' Italia. « La religione cattolica, apostolica romana è la *sola* religione dello Stato. Gli altri culti *ora* esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Lo Stato è l' Italia, e per conseguenza l' Italia è di religione cattolica, apostolica romana, o a parlare più propriamente, giacchè l' Italia per se stessa è un puro nome, il complesso dei cittadini Italiani dovrà professare la religione anzidetta coi suoi rispettivi titoli.

Poco importa che solo la minima parte sia cattolica, apostolica romana . . . vuolsi così colà dove si puote, e più non dimandare.

Poco importa che vi sieno cittadini ebrei, protestanti, e di altre religioni; — l' articolo dello Statuto è scritto, stampato, ed è di più il primo, e dinnanzi ad esso il parlare di libertà di coscienza è tale temerità da renderne conto al Regio Fisco.

Forse alcuno dirà, che cosifatto senso si disconviene a questo articolo, — che con esso non si vuole imporre ai cittadini la religione, o esigere da essi l' adempimento dei doveri che la medesima prescrive, — ma solamente significa *che il governo come tale, ed a*

nome della società a cui presiede, riconosce e adora Dio secondo i dogmi e i riti della religione cattolica (1).

A questa opposizione ci fia facile il rispondere, facendo notare la differenza che intercede fra le parole: « *religione* e *culti*, » scritte nell' anzidetto articolo. Ivi si parla d' una religione, ed altre non se ne riconoscono; ivi sono tollerati solo i culti esistenti; dunque se sorgesse un' altra religione, se avesse bisogno di un culto esterno, questo non sarebbe tollerato, perchè ebbe la sventura di non esistere all' epoca del parto dello Statuto.

A ciò vuolsi aggiungere, che l' obbligare il governo come tale ad adorare Dio secondo il dogma e rito cattolico porta direttamente a questo sconcio. Naturalmente il governo è rappresentato da persone, e queste possono essere cattoliche, come protestanti ed ebree od altro. Che ne accadrà? O le persone del governo, che debbono adorare Dio secondo il rito e dogma cattolico, sono cattoliche esse pure, ed in tal caso la bisogna corre; — o queste persone non sono cattoliche, ed allora? parli per noi un giudice competente, « l' obbligare alla professione esterna della fede, a cui non corrisponda la credenza interiore, reca i mali dell' ipocrisia . . . . . »

Il dire poi che il governo adora Dio a nome della società cui presiede, è dire cosa contro la verità, imperciocchè quei membri della società, che cattolici non sono, non consentiranno mai che si invochi Iddio con un rito che è dalla religione disdetto.

E qui di nuovo rechiamo alcune parole del D' Ondes-Reggio. « Una volta che v' ha religione dello Stato, v' ha necessariamente offesa dell' uguaglianza dei diritti di quelli membri suoi, i quali altra ne professino; imperciocchè sarebbe ella vano nome, se non fruisse di alcune preminenze. »

Infine se rimontiamo all' origine dello Statuto di leggieri si trovano argomenti favorevoli al nostro assunto.

L' influenza de' preti, de' gesuiti era in allora al sommo, e si voleva propriamente ed unicamente la religione di Roma coi suoi frati, coi suoi gesuiti, e con tutto l' interminabile codazzo degli altrui suoi vituperii.

Quale conclusione trarremo noi da quanto siamo venuti esponendo?

La cosa è abbastanza chiara; il primo articolo dello Statuto non è più in armonia coi nostri tempi, e deve essere abolito dai poteri dello Stato perchè rinnega la potenza dell' umana ragione, abdica al progresso, viola la libertà di coscienza.

Il dovere di tutti gli Italiani è anche esso chiaro; — reclamare unanimemente, con insistenza l' abolizione di questo articolo.

Nè solamente l'articolo del nostro Statuto dev'essere abolito per avere imposto una religione, ma eziandio per aver scelto la religione di Roma. Di vero chi sono i più tremendi nemici delle nostre libertà? I preti di Roma. Chi odia, ed osteggia con più veemenza dei preti di Roma la nostra unità? Ovunque è un prete, ossequiente a Roma, ivi tu conti un' implacabile nemico alla nostra patria.

È giusto poi il chiamare *universale* la religione di Roma?

Se numeriamo gli esseri umani che respirano sulla superficie del globo, in verità che questo epiteto ci sembra più ridicolo che serio.

I papi vollero farla universale, e nei tempi, in cui la superstizione ottenebrava l' intelletto, forse non furono del tutto vani i loro sforzi.

Papa Gregorio VII nel suo famoso *dictatus* diceva: « Il papa ha solo il diritto di fare nuove leggi, di assemblare le nazioni, di adornarsi degli ornamenti imperiali; non esiste che un solo nome, un solo titolo nel mondo, quello del papa; egli può sciogliere dal giuramento di fedeltà sudditi dei principi malvagi, deporre gli imperatori, senza che persona abbia diritto di rivocare la sua sentenza; egli giudica tutto il mondo, e non può essere giudicato da alcuno. »

(1) Questo modo d' interpretazione viene insegnato nei Licei, e noi l' abbiamo ricavato da un poco raccomandabile corso di Etica, che un Prete si sforza di dare ad intendere nel Liceo di Genova.

Non meno risibile è la lettera che papa Bonifazio VIII scriveva a Filippo il Bello. « Iddio ci ha stabiliti sopra i re e sopra i reami per schiantare, distrurre, disperdere, dissipare, edificare e piantare in suo nome e per la sua dottrina; non vi date dunque a credere che voi non abbiate superiore, e che voi non siate sottomesso al capo della gerarchia ecclesiastica; — chi pensa così è un insensato.

È degna di essere riferita la risposta che Filippo gli fece: Filippo, re dei francesi, a Bonifazio, preteso papa, poco o punto di salute; che la vostra grandissima fatuità apprenda, che noi non ubbidiamo ad alcuno per le cose temporali; noi avremo in conto di sciocchi ed imbecilli coloro che crederanno diversamente. »

Le pretese papali ora destano il riso, ma nei tempi di superstizione muovevano il pianto. — La filosofia ha dato l' ultimo crollo all' edifizio mostruoso da essi innalzato, ne esistono solamente più i rottami, ma questi spariranno.

Ci proponiamo in altro numero di dimostrare quale sia l'*apostolicità* della religione romana.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(*Continuazione Vedi num.* 49 *e* 50)

« Jefte è un bastardo, che i suoi fratelli legittimi hanno espulso dalla casa paterna.

E che, per fuggire la miseria costretto di farsi guerriero, *pugnator*, è divenuto capo di briganti, a mo' di Romolo. — « *Congregati sunt ad eum viri inopes et latrocinantes et quasi principem sequebantur.*

« Come ai condottieri del Medio Evo, gli accadeva ancora qualche volta d' intraprendere spedizioni per conto di timide popolazioni in disputa co' loro vicini.

« Incaricato dagli abitanti di Galand di combattere gli Ammoniti, con promessa della giudicatura su tutto Israello, se trionfasse, Jefte manda un' ambasceria al re dei *Beni-Ammon.*

« Bisogna leggere quel documento della diplomazia eroica per comprendere a fondo la guerra e il suo diritto e le sue miserie....

« Che Geova sia giudice fra Israele ed i Beni-Ammon. »

« Ciò che accadde è facile immaginare.

« Gli Ammoniti furono disfatti. La sovranità d' Israele sul terreno in litigio fu confermata dal medesimo principio che l' aveva fondato, la guerra. Jefte divenne principe per la vittoria, e giudicò Israele sei anni » *Proudhon.*

Il voto di Jefte; le bravure del suo successore Sansone sui Filistei, rassomigliava troppo all' Ercole ed al fato dell' Ifigenia de' Greci, come il diluvio di Noè a quello di Pigmalione, per fermarvisi sopra.

Se non che le parodie di quei miti si guastano e peggiorano dal popol di Dio col far piantare a sangue freddo il pugnale di Jefte nel seno della figliuola, due mesi dopo il voto — e col sostituire alla clava erculea una mascella d' asino. — L' asino, bisogna convenirne, ha gran parte nella storia del popolo Santo!

Infrattanto la patriarcale giudicatura dei sommi sagrificatori cominciava a noiare anche quel popolo sacerdotale — e volle un re.

« Or Samuele disse a Saul: il Signore mi ha mandato per ungerti per re sopra il suo popolo, sopra Israel: ora dunque ascolta la voce delle parole del Signore.

« Così dice il Signore degli eserciti: Io mi sono rammentato ciò che Amalec fece ad Israel, come egli se gli oppose tra via quando egli salì fuori d' Egitto.

« Or va e percuoti Amalec e distruggete al modo dello interdetto tutto ciò che è suo; e non risparmiarlo: anzi fa morire uomini e donne, fanciulli e bambini di poppa, buoi e pecore, cameli ed asini.

« E Saul percosse gli Amaleciti di Hairla fino a Sar, a fronte dell' Egitto.

« E prese vivo Agag, re degli Amaleciti, ma distrusse tutto il popolo al modo dello interdetto a fil di spada.

« E Saul e 'l popolo risparmiarono Agag e 'l meglio delle pecore ed i buoi appaiati, ed i montoni e tutto 'l buono, e non vollero distruggere tutt 'l buono. Ben distrussero ogni cosa vile e cattiva...

« Allora la parola del Signore fu indirizzata a Samuele: dicendo,

« Io mi pento d' aver costituito re Saul: perciocchè egli s' è rivolto indietro da me e non ha messo a esecuzione le mie parole.

« Samuele disse a Saul: Il Signore ha oggi stracciato a te il regno d' Israel, e l' ha dato ad un tuo prossimo ch' è miglior di te.

« E Samuele fece squartare Agag nel cospetto del Signore in Ghilgal » *Samuele.*

Ed ecco Saul che nella strage di tutto un popolo salva il re prigioniero Agag pecca contro lo interdetto, la vendetta del Dio degli eserciti.

Imperciocchè sta scritto:

Niuna cosa consagrata per interdetto, così degli uomini, come del bestiame e dei campi, non si potrà vendere, ogni interdetto è cosa santissima consagrata al Signore. Niuno interdetto consagrato d' infra gli uomini si possa riscattare: del tutto sia fatto morire: *Levitico.*

Se ne incarica il Sommo Sacerdote di Geova, e fa squartare Agag sull' altare del Signore Iddio d' Israel, come su quelli di Sabaot e di Moloc, di Tentate e d' Odino e di Vitzilipuzli, — il Dio Marte dei Messicani.

E da quel di re Saul, l' unto del Signore, è infelice e diseredato.

Presto le donne d' Israello canteranno, Saul ha uccisi mille nemici e David diecimila.....

David pastore e capo di cinque o seicento briganti, più feroce di Saul — addiverà il re salmista il cantore delle glorie del Signore.

« Or Io spazio di tempo che David dimorò nella contrada dei Filistei fu un anno e quattro mesi.

« E David saliva colla sua gente e faceva correrie nel paese dei Ghesurei e de' Ghirzei, e degli Amaleciti.

« E David percuoteva il paese e non lasciava in vita nè uomo nè donna.

« E David percosse gli Amaleciti dal vespro in fino alla sera del giorno seguente: e non ne scampò se non 400 giovani, i quali montarono sopra cameli e fuggirono » *Samuele.*

« A Rabba trasse fuora tutto il popolo e lo mise in pezzi con seghe e con trebbie di ferro e con mannaie.

« E così fece a tutte le città dei figliuoli d'Ammon « *Cronache.*

Se non che questa guerra d' esterminio a mo' dello interdetto, doveva portare per frutto la peste.

« Il Signore mandò adunque una pestilenza in Israel e morirono 70 mila d' Israel.

« Iddio mandò l' angelo in Gerusalemme per farvi il guasto: ma com' era per farvi il guasto, 'l Signore riguardò e si pentì del male e disse all'Angelo che distrugge, Basta » *Cronache.*

Il Dio della guerra che avrebbe potuto far altro miracolo di ritenere in cielo l'Angelo pestifero, si accontenta di dir: Basta! . . . dopo 70 mila morti del popolo d' Israello.

Ma David pensa invece che la pestilenza fosse punizione dei mali che Saul aveva fatto subire ai Gabaoniti e domanda loro qual riparazione esigessero.

« I Gabaoniti gli dissero.

« Sienmi dati sette uomini dei figliuoli di colui che ci ha distrutti ed ha macchinato contro noi.

« E noi gli appiccheremo al Signore il Ghilbea di Saul, eletto del Signore. E 'l re disse loro, Io ve gli darò » 2.° *Samuele.*

E così fu fatto. Sette innocenti partigiani di Saul furono dati da David ai Gabaoniti, come olocausto contro la pestilenza — ed i sette appiccati al Signore in Ghilbea forse strapparono dal Dio d' Israel la grazia di Gerusalemme, il Basta dopo 70 mila morti.

Questo era il re vero del popolo eletto, il vero unto del Signore, il buon re David che per godersi in pace Betsabea fa morire Uria, marito di lei e suo generale.

Finalmente il popolo eletto entra in guerra civile e la tribù di Beniamino è quasi sterminata.

Furono votati a morte uomini femmine e fanciulli. Non vi rimasero che 600 maschi.

Or perchè il numero delle tribù rimanga intero, Israello mette a fuoco ed a sangue una città della tribù di Manasse.

Vi macella a mo' dello interdetto tutti i vecchi, tutti i bambini, tutte le donne che hanno conosciuto uomo.

Solo serbando in vita 600 vergini per accoppiarle ai 600 maschi superstiti della tribù di Beniamino.

« Si trova che 239,020 Giudei furono scannati gli uni dagli altri dall' adorazione del Vitello d' oro sino alla presa dell'Arca da Filistini;

« La quale costò la vita a 50,070 Giudei per avere osato guardarla;

« Mentre coloro i quali l' aveano così profanamente presa in guerra, ne furono liberi colle emorroidi e coll' offerire ai Leviti cinque sorci e cinque uni d' oro. » *Voltaire.*

Alla morte del gran re, del re della sapienza, Salomone il *pacifico* sultano delle 700 o 1000 concubine, l' edificatore del tempio di Gerusalemme, il popolo che deve dominare tutte le nazioni fa scisma:

Il regno delle dieci tribù d' Israel è distrutto da Salmanasar; Il regno delle due tribù di Giuda è disfatto da Nabucodonosor, Geremia piange la schiavitù di Babilonia.....

Ed anche nella schiavitù e nella dispersione la musa di Geremia, d' Isaia, di Giobbe, è la musa che versa il suo lirismo in imprecazioni furibonde ed inaudite maledizioni; È la musa della dispersa razza di Sem, razza orgogliosa, sanguinaria, vendicativa, distruggitrice;

È la musa che si serve del miracolo per consumare i macelli e canta le vittorie che rompono i bambini contro le colonne del Tempio;

E la musa del « Raca! ».....

Noi non vogliamo prendere alla lettera i *Numeri;* le 32 mila vergini madianite i 239,020 Giudei scannati dai loro intolleranti fratelli; nè tutte le iperbole orientali di cui sono ingemmati i libri sacri del Giudaismo — di cui tronco ed innesto vivente è il Cristianesimo.

Ma qual n' è la morale?

Abbiamo già parlato di Noè, e di Lot, e di Giacobbe, e di Jefte, e di Rahab la cortigiana, e di Samuele il gran Sacerdote, e di Saul il primo unto del Signore, e di David il buon re, e di Salomone il gran re, e delle 32 vergini tributo del Signore; e d'Agag, squartato in cospetto al Signore; e dei sette appiccati al Signore.

Non abbiam parlato di Giale o di Giuditta che tradiscono, seducono, assassinano Sisara ed Oloferne e ne sono glorificate;

Non delle nefande oscenità d' incesti e di lascivie d' ogni specie, narrate con linguaggio più sozzo d' ogni più sozzo bordello, compiute con un cinismo che non hanno nemmeno i Padri ignorantelli di Torino o d' altrove; Non d' Abramo:

« Avvenne che Iddio provò Abraham e gli disse: Prendi ora il tuo figliuolo, il tuo unico, il quale ami, Isaac: e vattene nella contrada di Moria, ed offeriscilo quivi in olocausto sopra l' uno di quei monti, il quale io ti dirò.

« Ed Abraham prese le legna per l' olocausto, e le mise adosso ad Isaac, suo figliuolo: e prese in mano il fuoco e 'l coltello: e se n' andarono amendue insieme.

« Ed Isaac disse ad Abraham, suo padre, padre mio. Ed egli rispose, eccomi, figliuol mio. Ed Isaac disse, Ecco 'l fuoco e le legna: ma dov' è l' agnello per l' olocausto?

« Ed Abraham disse, figliuol mio, Iddio si provvederà d' agnello per l' olocausto. » *Genesi.* — Locchè vuol dire con antiumana ed antibestiale apatia: L' agnello è provvisto; lo tengo per mano, col coltello e col fuoco; egli stesso porta le legna!.....

Oppure: Il Signore Iddio vuol esser più furbo di me ed io son più furbo di lui.

Questa è la negazione d' ogni morale, d' ogni legge di vita — in nome di Dio. — E l' orrenda pietra fondamentale, è il principio della funesta dottrina della obbedienza passiva!

E il diritto delle genti?

Il diritto guerriero del popolo sacerdotale, cavato con miracoli dalla terra di schiavitù, condotto dalle colonne di fuoco nella Terra promessa, ove doveva scorrere latte e miele, e piover manna?... Esso si definisce in due parole: « Distruggere i viventi, spartirsi la terra. » *Cantù.*

Infatti Dio aveva detto agli Ebrei:

« Io vi ho dato il paese di Canaan togliendolo agli indigeni. Sterminateli tutti; sono io, il vostro Dio, Geova, che ve lo comando. » *Proudhon.*

E per maggior chiarezza:

« Tu presterai a molte genti e tu non prenderai in prestanza; e signoreggieranno sopra te.

« Quando tu t' accosterai ad una città per combatterla, chiamala prima a pace.

« E se ti da risposta di pace e t' apre le porte, tutto 'l popolo che in essa si troverà siati tributario e soggetto.

« Ma, s' ella non fa pace teco, anzi guerreggia contro a te assediala.

« E 'l Signore tuo te la darà nelle mani: allora metti a fil di spada tutti i maschi.

« Fa così a tutte le città che saranno molto lontane da te....

« Ma delle città di questi popoli, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà per eredità, non iscampar la vita ad alcuna anima vivente. — Anzi del tutto distruggi que' popoli al modo dello interdetto. » *Deuteronomio.*

Opprimere gli amici ed alleati; passare a fil di spada la popolazione atta alle armi de' non alleati se molto lontani; far sparire dalla faccia della terra conquistata o da conquistarsi ogni anima vivente a modo dello interdetto. Per garanzia di dominio, in ogni evento, dare e non prendere, ad usura alle genti.

La parola d' ordine, è: Raca!....

A che gridare contro Machiavelli?

Qual è il feroce degli Dei fabbricati sul gusto degli uomini — Vitzilipuzli o Geova?

Poi?.... Quale il destino di questo popolo o Milizia di Dio, mandata, condotta al conquisto od allo interdetto della Palestina, affidata dal Dio degli eserciti del dominio sulle nazioni? — « Il figliuolo di Vespasiano, Tito, l' imperatore clemente, delizia degli uomini, scannati i maschi di Joppi, mette assedio a Gerusalemme, espera la città, rovescia il Tempio, fa perire di fame, di ferro, di supplizi, di disperazione 1,100,000, la libertà di 97,000 Giudei che vanno per sempre dispersi. » (anno 70) *Flavio.*

Il popolo di Giuda è d' allora in poi disperso, vagabondo, proscritto, insultato, sprezzato, senza patria, senz' armi.

L' eredità d' Abramo, di Mosè, di Samuele, di David fu raccolta da Fould, da Mirès, da Pereire, da Rotschild.

Tal fu, tal è « il militarismo divino ».

Da una nostra corrispondenza di Napoli pubblichiamo il seguente brano:

Napoli, 21 febbraio.

. . . . . Mentre lo sconforto abbatte i tiepidi, e parecchi fra i vecchi soldati della democrazia disertano l' antica bandiera per arruolarsi sotto l' altra delle *cariche*, e degli *stipendi*; — mentre alcuni creduti fino ad ora incrollabili nella lor fede, tentennano, e già s' avviano, per suscettibilità personali o ambizioni nel campo opposto, ci gode l' animo di poter segnalare, come un fatto importante ai tempi che corrono, l' affluenza continua di giovani elementi nelle nostre file, diradate, o a meglio dire purgate per vecchie e nuove apostasie.

Allo scetticismo, e alla corruzione che i moderati si sforzano inoculare nel popolo la gioventù risponde, associandosi e stringendosi sotto il vessillo della libertà.

. . . . . Non ha guari si costituì qui in Napoli una società democratica, il di cui obbiettivo è di *risvegliare la coscienza popolare, farvi penetrare una nuova vita, e crearvi il bisogno del progresso* — opera di rigenerazione che *non può compiere il governo, poichè esso rappresenta il principio immobile e conservatore.* — La nascente società ha per motto « *Dio e Popolo* » la formola più semplice, ma più esplicita e sublime, che tutto abbraccia l' ideale delle umane aspirazioni — formola con costanza unica bandita come cardine delle sue dottrine da quel Grande, contro cui si spuntano i dardi della calunnia, e perde ogni effetto anche l' ignobile e non nuova commedia, che si rappresenta di questi giorni dalla polizia franco-italiana a Parigi.

Ecco il programma della società che vi prego di pubblicare:

« Noi ci uniamo in associazione sotto il vessillo della libertà. Questa parola, che in sè comprende quanto vi ha di più sacro, è d' uopo si determini, perchè non sia una derisione ed una maschera d' inique arti di governo.

« La libertà ha la sua radice e la sua essenza nella ragione; ed in generale *non è che l' attività dello Spirito, che si manifesta;* la quale manifestazione è sviluppo. Ora un popolo, perchè si possa dire libero, deve muoversi nella sfera che esso rappresenta, senza vincoli arbitrari, e limitato solamente dall' idea che gli dà l' essere. E quando ha esaurita la sua vita, se non vuol perire, o decaduto vuol risorgere, deve lottar col passato e spingersi innanzi.

« L' Italia, un di signora delle genti, fu avvinta al carro trionfale delle Nazioni che raccolsero il frutto del suo lungo lavoro, aggiungendovi l' elemento nuovo, che essa non potette portare; onde la sua vita si disciolse, e, fatta in brani soggiacque a duro e lungo servaggio. Perchè riacquisti il suo posto deve negare il passato raccogliendo e sviluppando il portato delle Nazioni sorelle, che la sorpassarono in civiltà.

« Quest' opera di rigenerazione non può compiersi dal governo, poichè esso rappresenta il principio immobile e conservatore, ma può solo aversi da popolare iniziativa. E perchè sia questo possibile fa d' uopo che la Nazione senta il bisogno di nuova vita, si elevi per intuito confuso all' ideale, e, non soddisfatta del presente, aspiri a politici e sociali rivolgimenti. Allora soltanto i grandi uomini, che sono gl' iniziatori veri delle epoche storiche, troveranno eco nelle masse, e potranno compiere opere durevoli.

« Noi crediamo che il còmpito della democrazia sia appunto quello di risvegliare la coscienza popolare, farvi penetrare una nuova vita, e crearvi il bisogno del progresso. Ma perchè possa compiere questo difficile lavoro deve conoscer se stessa ed organizzarsi, non trascurando fin dalle prime sue mosse quella parte della società che rappresenta l' elemento essenzialmente mobile e progressivo, e che attende la soluzione di grandi problemi, da cui un nuovo sviluppo storico sarà iniziato; vogliamo dire l' operaio. Così la democrazia potrà camminare più compatta, e quando le arriderà miglior fortuna, non cadrà nell' errore di affidarsi a mani traditrici, che la vendono a chi ha interesse di arrestarla nel trionfale cammino.

« A noi sembra indispensabile cosa conoscerci; onde invitiamo i nostri fratelli e specialmente gli operai, che dividono con noi l' istessa fede, purchè forti in essa, a far parte della nostra riunione; la quale avrà eziandio lo scopo immediato di celebrare nella forma, che si crederà conveniente, il nome dei due grandi rappresentanti della democrazia italiana — Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi — l'uno nel campo del pensiero, e l' altro in quello dell' azione. »

Napoli, 28 gennaio 1864.

Statuto

Art. 1.° Ogni italiano o straniero sarà ammesso a far parte della Società sulla semplice presentazione di uno de' socii; purchè accetti i principii stabiliti nel programma della Società.

Art. 2. La Società avrà un Presidente, un Vice-presidente, un Segretario, un Vice-segretario ed un Cassiere, eletti a scrutinio segreto. La durata del loro ufficio sarà di quattro mesi.

Art. 3. Tutt' i socii lavoreranno a diffondere i principii consacrati nel programma. La Presidenza sarà tenuta in ciascun mese a presentare un lavoro complessivo dei progressi, che la Società ha ottenuti per la cooperazione di ciascun socio.

Art. 4. Tutt' i socii verseranno nella cassa una lira e 25 cent. per ciascun mese.

I socii operai potranno ridurre a 25 cent. il loro mensile.

Art. 5. I socii corrispondenti verseranno due lire per ogni quadrimestre.

Art. 6. Ogni socio corrispondente, che crederà poter promuovere nella sua residenza un' associazione informata agli stessi principii della Società Democratica, riceverà da questa il programma e lo Statuto; avrà pure un resoconto periodico del movimento politico di Napoli e delle altre parti d' Italia, se verserà una lira nella cassa della Società.

Art. 7. Negli ultimi otto giorni di ciascun quadrimestre la Società si dichiarerà costituente, e sarà provvisoriamente retta da una Commissione di sette membri scelti a scrutinio segreto nell' ultima tornata.

Questa Commissione dovrà studiare lo Statuto e il Regolamento della Società, e proporre nella tornata seguente le modificazioni, che crederà convenienti ».

Noi auguriamo lunga e prospera vita alla nascente associazione.

Torino, 26 *febbraio* 1864.

Da ben dieci giorni si dibatte alla Camera dei Deputati il progetto di legge presentato dal ministro della finanza per la perequazione dell' imposta fondiaria, senza che per anco siasi chiusa la discussione generale, e nè pure sia stata domandata. Oramai parlarono forse venti oratori, dei quali, strano a dirsi, neppur uno ha osato sostenere che la legge sia buona in tutte le sue parti. Non lo stesso ministro della finanza che molto ha concesso agli oppositori, dichiarandosi pronto ad accettare molte e molte modificazioni; non i più aperti amici del ministero i quali ne inculcarono piuttosto l' adozione, come una fatale necessità imposta dalle esigenze dell' erario, anzichè come un provvedimento economico basato sulla giustizia.

Molti e molti emendamenti sono stati contrapposti al progetto ministeriale, dei quali non è mio proposito darvi un cenno anche sommario, perchè sarebbe cosa troppo lunga e troppo arida; ciò solo vi dirò che tutti, e i numerosi oppositori e i pochissimi difensori, convengono nel riconoscere la urgenza della perequazione e la necessità di concedere al governo il chiesto aumento di venti milioni.

Il dissenso è sul modo di attuare la perequazione, non sul principio fiscale che informa la legge. Ciò basta per farvi persuaso che tutte le previsioni le quali facevano pendere la esistenza del ministero da questa legge sono fallaci, sono pii desiderii di ambizioni impazienti di sedersi al posto degli attuali ministri. No il ministero non cadrà per effetto della discussione che ora si agita: anzitutto perchè la legge con più o meno modificazioni sarà approvata sostanzialmente secondo il progetto ministeriale; in secondo luogo perchè quand' anche prevalesse un sistema diverso da quello che informa il progetto ministeriale non sarebbe mai questione di fiducia, ma di solo metodo. Non cadrà perchè gli nomini che sarebbero chiamati a succedergli non porterebbero al governo altre idee.

E questa è eziandio la cagione per cui alla vera democrazia poco o nulla deve calere chi vada e chi resti.

In una delle ultime sedute si diede lettura d' uno schema di legge presentato dal Deputato Crispi per estendere il suffragio politico a tutti i cittadini che abbiano l' età di 21 anni compiti e sappiano leggere e scrivere, e il diritto di eleggibilità a tutti gli elettori che abbiano compiuta l' età d' anni 25. Queste sono le due idee cardinali della riforma propugnata dall' onorevole Crispi, alle quali fanno corona parecchie altre non meno importanti, come la retribuzione dell' ufficio di rappresentante, la sua incompatibilità con qualunque impiego governativo e simili. Ciò fa onore alle buone intenzioni dell' onorevole Crispi ed alla sua fermezza nei principii democratici: non però al suo criterio, eccetto che vogliansi supporre che egli si proponesse di fare un epigramma presentando all'approvazione di una Camera corrotta e servile una legge informata ai più rigidi principii della democrazia. E difatti la Camera ne accolse la lettura ridendo. Senza pretenderla a profeta si può con tutta sicurezza affermare che se quattro ufficii hanno permessa la lettura del progetto, non si troveranno quaranta Deputati che votino per la presa inconsiderazione.

Nella seduta d' oggi il ministro degli esteri rispondendo ad un'interpellanza del Deputato Biancheri ha fatte delle dichiarazioni che io credo importanti per un gran numero dei vostri lettori. Egli ha detto che la Danimarca è una delle potenze le quali hanno riconosciuto i principii di diritto marittimo stabiliti nel Congresso di Parigi del 1856, secondo i quali le parti belligeranti sono tenute a rispettare non soltanto la bandiera ma anche la merce neutra, e che quella potenza vi si manterrà fedele anche in pratica, avendo pur testè dichiarato per bocca del suo ministro degli esteri al nostro ministro in Copenaghen che tale era il suo proposito. Ha detto inoltre che sinora il governo non ha ricevuta alcuna notificazione del blocco posto dalla Danimarca ai porti della Germania, blocco che secondo il diritto marittimo non produce i suoi effetti se non dopo quindici giorni dalla sua notificazione, la quale deve essere fatta direttamente da governo a governo; soltanto fu informato per via telegrafica dal nostro ministro residente a Copenaghen che la Danimarca ha bloccato i porti dell' Holstein e dello Schleswig. Queste dichiarazioni hanno pienamente rassicurato gli onorevoli Biancheri e Ricci che se ne tennero paghi, e furono sentite con molto interesse dalla Camera. Soggiungerò ancora che il signor Visconti-Venosta, parlando della Danimarca, l' ha fatto in termini di tutta simpatia per quella potenza.

RIVISTA POLITICA

—

Le armate austro-prussiane arrestate nella loro facile marcia attraverso i ducati dalle fortificazioni di Düppel, da dove non sarà così facile snidare i danesi, fecero una diversione nell' Iutland, territorio esclusivamente danese, e s' impossessarono di Kolding, città importante posta sulla strada che da Christiansfedl mena a Fredericia, e che i danesi dovettero abbandonare innanzi alle forze superiori dei loro nemici. Questo passo ardito degl' invasori, che svela troppo chiaramente le loro idee di rapina contro la Danimarca, commosse non poco l' opinione pubblica in Europa, e i governi d' Inghilterra, di Francia e di Svezia chiesero tosto spiegazioni a quei di Vienna e Berlino per conoscere nettamente lo scopo che si propongono le due potenze germaniche nella loro aggressione contro la Danimarca. Venne risposto che l' invasione dell' Iutland era una misura puramente strategica e non politica, e che del resto non si sarebbe proceduto più oltre. Non si sa ancora se i governi europei si accontenteranno d' una risposta così poco rassicurante, o crederanno esser giunto alfine il momento di sortire dalla loro impassibile immobilità per mettere un termine alle prepotenze del forte contro il debole. Pare però indubitato che l' Inghilterra, d' accordo colla Francia e la Russia, abbia proposto di riunire una conferenza

in Londra per definire la vertenza dano-germanica, e che la proposta sia già stata accettata dall'Austria e Prussia; ma ciò ch'è meno indubitato è la possibilità di conciliare gl' interessi e le mire delle parti belligeranti, giacchè la Germania vorrebbe staccare interamente i ducati dalla Danimarca per farne un regno a parte per il principe di Augustemburg, e la Prussia vorrebbe annetterli ai suoi proprii Stati; mentre la Danimarca sembra decisa a non voler perdere i suoi diritti di sovranità sui ducati medesimi, è tanto più decisa riguardo allo Schleswig, che in realtà è nella massima parte territorio danese e non tedesco. In vista di pretese così inconciliabili a noi sembra che la sola spada possa sciogliere il nodo, come probabilmente lo scioglierà ad onta dei disperati sforzi della diplomazia. Intanto l'accettazione della proposta inglese per parte d'Austria e Prussia non implica punto armistizio o sospensione qualsiasi delle ostilità; per cui è molto probabile che un qualche fatto d'armi importante venga a sconcertare i lavori della conferenza di Londra.

I Prussiani cingono d'assedio Düppel e stanno innalzando le batterie che devono espugnare quelle formidabili fortificazioni. Il giorno 22 ebbe luogo un combattimento su tutta la linea che durò parecchie ore. I Prussiani dapprima s'impossessano d'una posizione di fronte a Düppel, scacciandone i Danesi e facendo loro alquanti prigionieri; ma i Danesi poco dopo attaccarono vigorosamente i Prussiani e ripigliarono le loro posizioni.

I dissidii sorti tra la confederazione germanica e le due primarie potenze, Austria e Prussia, si fanno sempre più gravi e profondi e sono alla vigilia di precipitare in guerra civile. È noto il modo insultante con cui Austria e Prussia tolsero di mano alla Dieta il maneggio della questione danese, dichiarando di assumerla per proprio conto e di volerla sciogliere colle sole loro forze; è noto altresì come i Prussiani s'impossessarono di tutti i punti strategici dell'Holstein con grave scorno delle truppe federali, che aveano occupato il ducato prima di essi. Questi atti di padronanza, che rendevano ridicola l'autorità della Dieta in faccia alla patria germanica e all'Europa, ferirono al core le minori potenze, che tosto pensarono ai mezzi di mettere un'argine alle prepotenze dei due cari confederati. Un telegramma di Würzburg, in data del 22, ci fa conoscere che i rappresentanti dei principi tedeschi, riuniti in conferenza in quella città, posero le basi d'un accordo pel caso che le due grandi potenze volessero sottrarre l'Holstein all'autorità della Dieta e decisero: 1.° non sanzionare nessun accomodamento che possa ledere i diritti dei ducati; 2.° Dichiarare che appartiene soltanto alla Dieta di risolvere la questione della successione; 3.° Di spedire nuove truppe federali nell'Holstein e di preparare la mobilizzazione del contingente. Ora vedremo se questi bravi principotti si manteranno saldi nei loro fieri propositi, o a somiglianza dei topi della favola si nasconderanno nelle loro tane quando si tratterà di appendere il campanello al collo del gatto.

L'insurrezione polacca, che sta attendendo la buona stagione per riprendere coll'usata energia le ostilità su tutta la linea, non tralascia tuttavia di dar segni di vita anche durante l'inverno, e noi siam lieti di poter registrare alcuni fatti gloriosi operati dalle bande d'insorti. Il generale Rosak avendo saputo che il colonnello russo Rentkovski si dirigeva verso la foresta di Ilsa, ordinò a Rosenboch di fare una diversione. Parecchi scontri ebbero luogo in seguito a quel movimento, e i russi si ritirarono a Raranov.

In questo frattempo Rosak si diresse a marcia forzata verso la città di Konskie. Giuntovi l'8 febbraio, nella notte egli attaccò la città e ne scacciò la guarnigione, che fu attaccata fuori della città da Kurovski e completamente sbaragliata.

I russi abbandonarono nelle mani degli insorti i loro bagagli, 11 vetture, delle munizioni, la cassa del distretto, 200 fucili, 38 prigionieri e 87 morti. Un altro fatto brillante è parimenti accaduto nelle vicinanze di Kodvno. Il maggiore russo Butkiewicz fece con 4 compagnie un'escursione dalla fortezza di quella città per tentare un attacco contro la banda di Dombrowski. I russi vennero quasi totalmente disfatti, soli 80 uomini si salvarono, e fatti prigionieri deposero le armi, ed entrarono tutti nelle file degli insorti. Il comandante di Kowno venne posto sotto un giudizio di guerra a Pietroburgo. Anche uno squadrone di cavalleria russa ch'era stato spedito da Varsavia in perlustrazione è rientrato in città completamenie sbaragliato e privo di tutti i suoi uffiziali, ad eccezione d'un solo. Egli è in tal guisa che l'insurrezione polacca, spenta e sepolta le mille volte dai russi, preludia alla ripresa delle grandi ostilità.

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Molinari Nicola — Silvano Vincenzo — Tarò Gioanni Antonio — Sargiano Pietro — Luciano Carlo — Tarò Giuseppe — Sclavo M. — Luciano Antonio — Aperli Giovanni — Silvano Giovanni — Silvano prof. Domenico — Costantino Sclavo — Silvano Giuseppe — Silvano Carlo — Silvano Bartolommeo — Battista Luciano — Petitti Giovanni — Audisio Giuseppe — Silvano Antonio — Ziolla Giovanni — Luciano Francesco — Vescone Sebastiano — Silvano Giovanni — A. Silvano — Silvano Giovanni — Silvano Vincenzo — Silvano Vinc. — Silvano G. Battista — Silvano Domenico — Abbene Giovanni — Abbene Antonio — Petitti Luigi — Aperlo Giovanni — Filippo Petitti — Luciano Michele — Tao Filippo fu Luigi — Canavero Antonio — Giovanni Sclavo — Luciano Vinc. Carlo — Canavero Battista — Sclavo Giuseppe — Dante Francesco — Canavero Giuseppe — Dante Battista — Mamini Dom. Ignazio — Dante Giov. Battista — Santini Dott. Paolo — Gherardo Ugolini.

AVVISO

A datare dal prossimo Marzo, epoca in cui comincia il nuovo anno giornalistico, il *Dovere* verrà stampato nello Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, Numero 6.

Conseguenti ai principii della democrazia, appena ci fu nota l'esistenza dell'Associazione Tipografica Operaia, noi sentimmo l'obbligo d'incoraggiarla ed aiutarla, per quanto era in noi, onde il suo esempio servisse di sprone agli Operai delle altre industrie per stabilire Associazioni consimili, dirette a promuovere il benessere di chi lavora, emancipandolo dalla signoria del capitale. Cause indipendenti dalla nostra volontà non ci permisero di farlo prima d'ora.

Nell'abbandonare la Tipografia Lavagnino per le sole suaccennate ragioni noi sentiamo parimenti l'obbligo di rivolgere una parola di ringraziamento al Capo dello Stabilimento e a suoi bravi Operai per l'intelligenza e zelo costantemente da essi apportati nella stampa del nostro periodico.

L'Amministrazione.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

Gatti Ferdinando, *Gerente.*